giovedì 22 luglio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 169
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Compagni, e la sottoscrizione?

Ieri nelle casse del Quotidiano non è entrata una sola lira di sottoscrizione.

Eppure le spese le abbiamo avute lo stesso: un milione versato in contributi ferie a cinque compagni e 40.000 di acconto ad altri compagni lavoratori del Quotidiano.

Per oggi sono previste, solo per le ferie, 600.000 lire di uscita e per domani, venerdì, addirittura 3.200.000 lire.

Nonostante la comprensibile «stanchezza» alla vigilia delle ferie, sollecitiamo i compagni a darsi da fare: il Quotidiano deve continuare ad uscire anche in questi mesi estivi, i compagni che materialmente lo fanno hanno diritto, dopo mesi in cui non hanno avuto lo stipendio, a un minimo di possibilità di andarsi a riposare.

Per andare al di là dei soliti appelli volontaristici, ricordiamo ai compagni che la situazione di stretta che subiamo in questi giorni è eccezionale nel senso che ci saranno sicuri miglioramenti nei prossimi mesi e nelle prossime settimane, con l'arrivo dei contributi statali.

Continuiamo perciò a chiedere uno sforzo che costa fatica ma che è necessario per sostenere un'«impresa politica», il Quotidiano, in cui tutti crediamo.

Da oggi riprendiamo l'uscita a otto pagine fino alla fine di luglio, convinti di fornire a tutti i lettori uno strumento migliore, adeguato ai compiti di informazione e di riflessione necessari in questo momento.

SOLIDARIETÀ CON LA LOTTA DEGLI OPERAI POLACCHI

Il movimento di lotta delle masse polacche, guidate dagli operai, contro il tentativo del governo di aumentare i prezzi di numerosi beni-salario, la vittoria ottenuta dalle masse e il successivo tentativo di rivincita del governo che ha condannato a pene pesanti alcuni operai «colpevoli» di aver lottato, sollecitano nuovamente l'attenzione sulla situazione in Europa orientale sulle effettive condizioni politiche e sociali di quei paesi e sul carattere mistificatorio del «socialismo» che vi sarebbe in via di costruzione.

La Polonia fu occupata sul finire della seconda guerra mondiale dall'esercito sovietico gli accordi tra Urss, Usa e Gran Bretagna la definivano zona di «preminente interesse» sovietico; tutto ciò condusse all'assimilazione della sua struttura politica ed economica a quella sovietica. Le masse popolari polacche e la classe operaia in primo luogo, che pure avevano dato vita ad un imponente movimento di Resistenza all'occupazione nazista, non solo non ebbero ruolo direttivo alcuno nelle trasformazioni che vennero avviate, ma anzi vennero represse in ogni tentativo di avere voce in capitolo. La Polonia divenne così un «satellite», una neo-colonia dell'Urss, governata da quei settori dirigenti del partito comunista che accettarono il ruolo di quisling - gli altri furono incarcerati o impiccati.

Il compagno Kuron ha mandato una lettera al compagno Berlinguer sollecitando un intervento del Pci a difesa dei lavoratori polacchi perseguitati per aver lottato. Il Pci è intervenuto, è intervenuta l'Flm, e tutto ciò è molto positivo. Pochi conoscono, in Italia, la vicenda di Kuron. Una decina di anni fa fu protagonista, assieme ad altri docenti e a studenti universitari, di un momento di lotta importante contro il regime polacco, ed un'eco particolare ebbe nell'allora risicata sinistra rivoluzionaria europea un opuscolo di questi compagni nel quale si analizzavano le vere condizioni di vita delle masse popolari polacche e le vere condizioni politiche della Polonia condizioni di miseria e di sfruttamento da un lato, e dall'altro dominio sulle masse da parte di una nuova classe privilegiata formatasi all'ombra dei carri armati sovietici e strettamente legata all'omologa classe privilegiata al potere in Urss.

Il «socialismo» polacco - così come quello ungherese, cecoslovacco, tedesco e così via - sono esattamente questo: regimi di una nuova forma di sfruttamento e di oppressione. Di «nuovo» vi è semplicemente il dato della generale proprietà di stato dell'apparato economico: ma quest'apparato non è gestito dai lavoratori così come non lo è lo stato, essi vengono invece gestiti da una nuova forma di borghesia, una borghesia di funzionari, di burocrati dell'apparato statale, economico, di partito, sindacale.

D'altro canto, come è concepibile che un governo «socialista» possa di punto in bianco decidere l'aumento dei prezzi di beni-salario, senza che le masse popolari abbiano voce in capitolo alcuna? Che governo «socialista» è quello che decide lui, senza alcun rapporto con le masse, come affrontare delle difficoltà economiche, e soprattutto che le difficoltà economiche le paghino, e tutte, i lavoratori? La logica di questo comportamento la conosciamo troppo bene, in Italia, per non sapere che corrisponde alla difesa degli interessi della borghesia. E poi: che governo «socialista» è quello che arresta e condanna degli operai perchè lottano contro il carovita? Questo neppure da noi la borghesia riesce a farlo, lo fa in Spagna, lo faceva in Portogallo e in Grecia ma non più; in altri termini: le condizioni politiche nelle quali i lavoratori polacchi sono costretti a muoversi sono di repressione aperta, e feroce.

Quest'abominevole «socialismo» che domina, congiuntamente ai carri armati sovietici, l'Europa orientale; questa rapina che i lavoratori di questi paesi subiscono dalle rispettive nuove borghesie, e tramite esse da quella sovietica: tutto ciò non rappresenta solo la tragedia quotidiana di centinaia di milioni di uomini e donne e il fallimento di un grande tentativo di rivoluzione sociale che non seppe a suo tempo in Urss affrontare, come invece hanno più recentemente saputo fare i compagni cinesi con la Rivoluzione culturale, le nuove forze borghesi di origine burocratica che si formano nel partito e nello stato dopo la presa del potere da parte delle masse operaie e popolari; tutto ciò rappresenta pure un dato della situazione europea che danneggia profondamente la lotta della classe operaia italiana e degli altri paesi occidentali, che alimenta in essa paure su cui fa leva la propaganda reazionaria.

La borghesia da noi va a nozze quando i suoi compari orientali e i loro padroni sovietici incarcerano dei lavoratori, sparano sulle masse, distruggono con i carri armati i tentativi di emancipazione e di libertà - cose queste che si susseguono dal '53, quando insorsero i lavoratori della Germania orientale, attraverso il '56 di Polonia e d'Ungheria, e più avanti il soffocamento del tentativo di libertà cecoslovacco, la continua repressione della classe operaia polacca; e ci va a nozze non certo per solidarietà verso le masse dell'Est, ma perchè tutto ciò le consente di dire qui da noi ai lavoratori: vedete, il socialismo è quello, *cosa lottate a fare?*

Il socialismo non è quello, invece; *il socialismo invece non c'entra niente con i regimi di sfruttamento e di oppressione feroce e incivile dell'Europa orientale - e persino il Pci se ne accorge, pur traendo da ciò alimento per la sua tendenza a porsi su un terreno sempre più riformista, e cioè subalterno alla forma di capitalismo che domina da noi. Il socialismo è tutt'altra cosa, è, per essere brevi ma molto chiari, il* dominio *cosciente e organizzato* delle masse *sulla società, per trasformarla in senso confacente ai loro interessi.*

È questo il socialismo che noi proponiamo alle masse - e che corrisponde alle loro aspettative e alle loro lotte. Dovremo farci carico, allora, di un'attività più intensa di propaganda, da un lato, e dall'altro di una precisazione attenta dei suoi contenuti di emancipazione, di libertà e di giustizia: al fine anche di contrastare meglio l'effetto demoralizzante e disfattista che vicende quali quelle polacche hanno da noi. Perchè il Pci deplora, sì, ma sempre a cose fatte, e al tempo stesso ha un atteggiamento «giustificazionista» di quanto avviene ad Est, che non aiuta molto a contrastare le speculazioni borghesi, e inoltre propone «in alternativa» le sue soluzioni della lotta di classe, che sono in ultima analisi l'apologia della società di classe borghese. In quest'attività in pari tempo dovremo costruire una solidarietà maggiore dei lavoratori italiani verso i loro fratelli di classe dell'Europa orientale.

E infine la solidarietà con i lavoratori polacchi rappresenta uno dei modi con i quali sviluppare una lotta alla quale siamo vitalmente interessati, e con noi tutti i lavoratori dell'Europa, occidentale ed orientale: quella contro la dominazione imperialista sul nostro continente. La perdurante spartizione dell'Europa in due «zone d'influenza», una americana e l'altra sovietica, è uno degli ostacoli di fondo allo sviluppo della lotta per il socialismo sia all'Est come all'Ovest; nella misura in cui la repressione è forte all'Est, la paura e dietro essa, di conseguenza la progressione si rafforzano da noi, e viceversa. È questa una gabbia che solo la solidarietà internazionalista degli oppressi potrà spezzare.

Luigi Vinci

Si reggerà sulle astensioni il programma di Andreotti Il Psdi si è disimpegnato

L'isolamento della Dc è ormai completo - Solo i repubblicani sembrano appoggiarla - Andreotti incomincia il secondo giro di consultazioni con i partiti - Poi forse una riunione collegiale - Napolitano ribadisce che per il Pci sono importanti le garanzie che il presidente incaricato saprà dare sull'applicazione delle misure anti-crisi

Roma, 21

L'isolamento in cui si trova la Dc per formare il governo è diventato oggi palmare dopo l'esplicito disimpegno dei socialdemocratici. Saragat in una dichiarazione alla *Stampa* ha infatti detto che «il problema che si pone per noi dopo avere valutato il programma è di scegliere tra l'astensione e il voto contrario», mentre anche i repubblicani stanno dimostrando cautele nei confronti del tentativo di Andreotti.

Scontata l'astensione dei socialisti, il presidente del Consiglio incaricato ha davanti a sè l'unica possibilità di conquistarsi in Parlamento un numero di voti favorevoli che sia appena superiore alla prevista valanga di astensioni. L'impresa è ardua e il monocolore, se riuscirà a nascere, si avvia ad essere un governo che si sostiene solo sulle astensioni. Un primato nella storia politica italiana.

Andreotti incomincerà domani mattina alle 10 la seconda tornata di consultazioni bilaterali con i partiti per raccogliere le loro critiche al programma, la cui bozza è stata distribuita oggi pomeriggio. Il passo successivo potrebbe essere quello di arrivare ad una riunione collegiale fra Andreotti e i segretari dei partiti del cosiddetto arco costituzionale: questa è la proposta dei socialisti su cui è d'accordo il Pci, mentre la Dc in più di un'occasione ha fatto sapere di essere contraria a questa pratica «assembleare» che comunque non sposterà certo i termini del problema.

Il Pci, con un'intervista di Giorgio Napolitano pubblicata oggi dalla *Stampa*, ha ulteriormente puntualizzato il proprio atteggiamento: «Ammesso e non concesso che ci si trovi davanti ad un programma parzialmente soddisfacente - ha dichiarato Napolitano al quotidiano torinese - per un partito come il nostro che non entra a far parte del governo e addirittura della maggioranza è essenziale sapere in anticipo quali garanzie verranno date. Non dimentichiamo la triste esperienza degli impegni programmatici non mantenuti da Moro».

Sulla situazione politica italiana pesano anche altri due aspetti: il primo è rappresentato dalla disponibilità espressa, pur con alcune ovvie riserve, dai sindacati confederali verso il piano economico preparato dal governo, anche se l'argomento delle discussioni con il presidente incaricato è tuttora gelosamente conservato. Questo aspetto è importante perchè permette una certa agilità al governo per quanto riguarda i provvedimenti economici da prendere, non essendo state stabilite cifre e date.

segue a pag. 8

C.Ca.

La nube di gas che attenta la vita e la salute in Lombardia

Nella zona di Seveso e di Meda, una nube di gas tossico, prodotta da una fabbrica chimica la Icmesa affiliata alla Roche, ha prodotto una moria di animali e molti danni alla popolazione. Le persone ricoverate sono salite a 34. *A pagina 2 un servizio sugli effetti ancora incerti della nube mortale. (Foto Aldo Bonesia - Dfp)*

La proposta della Flm contro la disoccupazione giovanile

Viene ribadita la professionalizzazione - Legare studio e lavoro - L'inserimento nelle aziende a tempo ridotto dev'essere finalizzato alla acquisizione di un posto di lavoro stabile e sicuro

La proposta dell'Flm per combattere la dilagante disoccupazione giovanile contiene una serie di punti in positivo che sono introvabili in tutte le precedenti prospettive di piani di preavviamento al lavoro prodotte sia dal precedente governo che dai partiti riformisti.

Viene infatti affermato che un piano per l'occupazione «deve insieme avere un carattere di emergenza e inserirsi in una prospettiva di modifiche strutturali». Sul piano strutturale si ttratta di allargare la base produttiva mediante scelte di investimento che tendano al soddisfacimento dei bisogni sociali di consumo del nostro paese.

«Il sindacato deve partire dalle recenti conquiste relative al diritto di informazione e intervento sui processi di ristrutturazione-riconversione a livello aziendale e territoriale». «Questi nuovi poteri devono essere usati come strumenti di intervento, di riequilibrio e di governo sul mercato del lavoro».

Sicuramente le prospettive che gior utilizzo degli impianti e di riduzione degli orari di lavoro dei turnisti onde aprire nel maggior numero possibile di aziende prospettive di posti di lavoro nuovi.

A latere di questa introduzione viene riaffermata la positività dell'intreccio tra scuola e lavoro da intendersi come opportunità che i nuovi occupati accedano ad orario parziale alla produzione e ad una retribuzione corrispondente, sui parametri sindacali, all'orario di lavoro effettivamente svolto, riaffermando la necessità della formazione professionale dei nuovi occupati.

Diversamente dal piano Moro comunque, la federazione metalmeccanica afferma che questi posti di lavoro non debbono legarsi a scadenze fisse, dopo di che ci si trova di nuovo sulla strada, ma devono diventare posti di lavoro stabili, legando perciò da subito i giovani che accedono per la prima volta alla fabbrica ai destini del resto degli operai.

Questo per quanto riguarda il piano strutturale; sui servizi viene previsto il ruolo centrale delle regioni con il contributo e il controllo delle organizzazioni sindacali, dei comitati di quartiere e delle strutture di base in genere, onde evitare eventuali degenerazioni clientelari. Anche qui lo stesso rapporto sarebbe mantenuto, tra studio, lavoro, retribuzioni e prospettive occupazionali di lungo perioddo.

Decisamente negativo è il giudizio che diamo invece sul finanziamento a questo tipo di piano di avviamento al lavoro, che dovrebbe tra l'altro, investire solamente un terzo dei giovani disoccupati del nostro paese.

I fondi necessari all'impresa dovrebbero essere versati in parti eguali dai lavoratori dipendenti che subirebbero trattenute sullo stipendio che vanno dallo 0,5 per cento, all'un per cento dello stipendio, dai padroni, e dallo stato che dovrebbe reperire i fondi (circa 300 miliardi), dai redditi non dipendenti. Anche se viene affermato che in linea di principio questo metodo di reperimento dei fondi è errato in quanto il tutto dovrebbe pesare sulle imprese, si arriva alla sua giustificazione partendo dal carattere di emergenza del problema, arrivando ad affermare che sarebbe comunque favorito, il legame e la responsabilizzazione della classe operaia in prima persona sulla questione della disoccupazione giovanile.

Infine i giovani sono invitati all a mobilitazione, a partire dalla

segue a pag. 8

Ca.Ce.

Sommario

pag. 2 - I danni provocati dalla nube di defoliante

pag. 3 - Prima parte del documento congiunto Ao-Pdup di Milano sulla costruzione del partito

pag. 4 - Le nuove prospettive dell'intervento sul sociale e nel territorio

pag. 5 - La disoccupazione giovanile in provincia di Torino

pag. 6 - Dibattito sul matrimonio

pag. 7 - Muore in carcere per droga

pag. 8 - Bloccata la trattativa tra Siria e palestinesi

Il QdL con i lavoratori della stampa in lotta

Si svolge oggi la «giornata nazionale di lotta» indetta dalla Federazione nazionale della Stampa e dal sindacato poligrafici.

Nelle aziende editoriali, nelle sedi dei quotidiani, si terranno assemblee unitarie: l'uscita dei giornali di domani è garantita ma i giornalisti verseranno il corrispettivo di una giornata di lavoro a sostegno della lotta dei lavoratori del *Giornale d'Italia, Telegrafo* di *Tuttoquotidiano*, che sono stati posti in liquidazione.

I poligrafici effettueranno invece dodici ore di sciopero articolati fino alla fine del mese.

Gli obiettivi della giornata di lotta legano strettamente la difesa dell'occupazione al problema della libertà di stampa: accanto alle piccole testate «strozzate» dai costi della carta, della distribuzione, delle spese di stampa ci sono infatti quelle che dipendono dai grandi gruppi monopolistici (come il *Giornale d'Italia* e il *Telegrafo*, della catena Monti) che subiscono gli effetti dei processi di concentrazione, di ristrutturazione, di speculazione finanziaria e politica. I sindacati e la Fnsi hanno recentemente proposto una serie di misure che agevolino le piccole testate e contrastino i monopoli, misure che anche noi, lavoratori del *Quotidiano* siamo impegnati a sostenere. Non potremo versare ai lavoratori in lotta le nostre paghe che non esistono: per noi uscire ogni giorno è il modo migliore di lottare al loro fianco, insieme a tutti quelli che credono alla «vera» libertà di stampa.

Izzo ascolta ridendo la richiesta di ergastolo

Roma, 21

Izzo, Guido e Ghira hanno agito con fredda predeterminazione, hanno ucciso con sadismo, inseguendo i miti di virilità in cui credono con la malvagità e l'aggressività di una classe che vuole distruggere l'altra, che sceglie fra le persone meno abbienti le proprie vittime nella convinzione che si tratti di esseri inferiori.

Nessuna attenuante dunque, semmai una valanga di aggravanti che hanno indotto questa mattina il Pubblico Ministero Vito Gianpietro al processo per i fatti del Circeo a chiedere l'ergastolo per tutti e tre i fascisti violentatori e assassini. Izzo era presente in aula, ha ascoltato la lunga requisitoria in cui una ad una sono state smontate tutte le argomentazioni finora portate dalla difesa e lo ha fatto con la sua protervia abituale, fissando con ironia Donatella Colasanti, ridendo in faccia alla sorella di Rosaria, scoppiando in una fragorosa, aberrante risata al momento in cui il Pubblico Ministero ha concluso la propria requisitoria con la richiesta di ergastolo e insieme di otto anni di reclusione, per violenza carnale, di due per porto abusivo d'armi, di sei e quattro mesi per ratto a fine di libidine, di isolamento nei primi diciotto mesi dei tre imputati.

Inconsistenti dunque tutte le tesi apportate dalla difesa: quelle cioè con cui si è tentato di dimostrare che la responsabilità dell'accaduto vada attribuita ad un misterioso terzo uomo, che in realtà si volesse addormentare le due ragazze perchè non dessero fastidio. Innanzi tutto Ghira è indiscutibilmente il terzo uomo: sua è la villa, sua la macchina di colore bianco sporco, precisa la descrizione che ne fa Donatella. Altrettanto chiara è l'intenzione che i tre fascisti hanno mostrato sin dall'inizio di voler uccidere, prima attribuendosi falsi nomi, poi, al momento in cui la tragedia si avvicina, va svelando il loro vero volto, mostrando quella sicurezza di sè che proviene da un unico calcolo che vede segnata in una sorte comune la fine delle due ragazze della Montagnola. Non è vero neppure che si sia tentato di addormentare Rosaria e Donatella: nessun sonnifero è stato loro somministrato, le fiale iniettate erano in realtà di vitamina B-12 e facevano parte anch'esse, come le botte, le torture, lo strangolamento, le lunghe ore di agonia, di sofferenza e di solitudine cui sono state costrette, di un «gioco» sadico fatto di compiacimento, violenza e razzismo ben radicato nella mentalità degli imputati.

Il Pubblico Ministero ha voluto provare in questo modo la tesi del tentato omicidio nei con-

segue a pag. 8

L.S.

Convegno Psi: per quale linea politica?

Continua, nella sinistra, la riflessione sul 20 giugno e le sue ripercussioni. I toni e gli accenti, com'è ovvio, sono diversi a seconda dei risultati ottenuti da ciascuna forza. Nel Psi, dopo il terremoto avvenuto nel gruppo dirigente con la defenestrazione di De Martino e l'elezione di Craxi a segretario, il dibattito pare si stia finalmente avviando sui temi politici. Questa, almeno, è l'ambizione del convegno promosso dalla rivista Mondoperaio, *convegno che ha per tema «La questione socialista dopo il 20 giugno». Un bilancio minimamente approfondito del convegno sarà possibile soltanto quando potremo disporre delle relazioni introduttive svolte da Bobbio e Marianetti e del dibattito.*

Su un punto, tuttavia, è possibile fare qualche considerazione fin da ora. Anzitutto nell'ipotesi [speriamo non velleitaria] di poter dare anche il nostro contributo al dibattito in corso; in secondo luogo per ribadire la necessità, per la sinistra rivoluzionaria, di un confronto aperto e di un rapporto coi settori operai e di movimento del Psi.

In quest'ottica e con questo spirito, vorrei osservare come il dibattito dei compagni socialisti rischi di risultare viziato in partenza nella misura in cui, un po' intellettualisticamente, ci si rapporta alla situazione italiana e alle scelte del Psi in termini prevalentemente ideologici e sovrastrutturali. Dice Bobbio nella sua introduzione: «In una società civile complessa come quella italiana, pluralistica di fatto, non perchè l'abbia definita così questo o quel partito, l'evoluzione della nostra democrazia non può essere affidata all'incontro-scontro dei due colossi perchè ne andrebbe proprio di quel pluralismo di cui entrambi si fanno fervidi e ansiosi protettori. Deve essere continuamente sorvegliata, controllata, corretta dalle altre forze in campo, di cui non importa tanto la grandezza quanto il rigore; non il numero dei posti quanto la chiarezza delle idee, non la collocazione *quanto il programma». Da un approccio simile non può che derivare una visione «opinionistica» del partito, che dovrebbe riappropriarsi di uno spazio politico perduto non già per le caratteristiche peculiari dello scontro fra le classi in Italia - che è quanto noi sosteniamo - ma a causa di innumerevoli errori soggettivi: la subalternità al Pci [che Bobbio fa risalire al '48], le scissioni del Psdi e del Psiup, ecc. Per cui il rimedio consisterebbe nel «... riferirsi a una diversa visione dell'uomo, della sua storia, del suo avvenire, a una concezione laica della storia, contrapposta a una concezione totalizzante della storia, e da cui far discendere la difesa del carattere pluralistico della democrazia italiana». Ciascuno è padrone di pensarla come gli pare e Bobbio, in fondo, ha l'onestà intellettuale di dichiararsi «socialdemocratico» ma francamente non mi pare che possa essere questa la strada attraverso cui andare a una rifondazione, o più modestamente a un rilancio, di un partito che tuttora conserva un peso non trascurabile nella classe operaia e nel movimento popolare. Non credo cioè che si tratti soltanto o principalmente di riscoprire una matrice ideologica autonoma da contrapporre all'ideologia cattolica da un lato e a quella comunista dall'altro; ciò non tanto perchè astrattamente non vi sia lo spazio per una «terza» ideologia, quanto perchè, concretamente è oggi palesemente deformante parlare dell'ideologia dc come di un'ideologia cattolica e dell'ideologia del Pci come di un'ideologia comunista. Porre il problema in questi termini vuol dire precludersi la possibilità di comprendere i processi in atto nel blocco di potere che si riconosce nella Dc e, per converso, i processi di trasformazione in atto nei partiti comunisti europei, e segnatamente in quello italiano, in relazione al loro rapporto con la classe operaia, nel quadro della stratificazione sociale determinata dallo sviluppo capitalistico. La forza, se così possiamo dire, dell'ideologia dei due partiti maggiori non è quindi un fatto intrinseco alle ideologie stesse, quanto il prodotto di un loro preciso rapporto con le*

segue a pag. 8

V.B.

DALL'INTERNO

Per la nube, non morremo: saremo «solo» avvelenati

È stata ordinata la chiusura di altre due fabbriche della zona di Seveso e Meda - La «Roche» di Zurigo ha emesso un verdetto falsamente rassicurante: la quantità di sostanza chimica contenuta nella nube non è mortale - Ma gli effetti sono a lunga scadenza

Come in un romanzo di fantascienza, la nuvola tossica che si è levata dalla fabbrica di Seveso, continua il suo pericoloso cammino. Sono saliti a 34 i ricoveri degli abitanti della zona, colpiti dai disturbi più gravi, ma molti sono quelli che accusano vari malesseri.

Tre sono le fabbriche di cui è stata ordinata la chiusura nei comuni di Seveso e Meda, oltre la Icmesa, la En-Col e la Cafra, una fabbrica di confezioni.

Sono stati fermati il direttore responsabile della Icmesa, Zewel Herdwin e il direttore della produzione.

Il campione del gas tossico, è stato inviato alla Roche di Zurigo ed è giunto il primo responso. Si tratta di un prodotto intermedio della sintesi di un defoliante, un derivato dal tricoloro-fenolo, la tetracloro dibenzodiossina.

Nonostante si cerchi di non emanare verdetti allarmanti, le poche notizie che trapelano non riescono in ogni caso a nascondere le precise responsabilità dei dirigenti della fabbrica e a tranquillizzare la popolazione colpita. Perchè il campione di gas è stato inviato alla casa madre di Zurigo invece di essere analizzato in Italia? E perchè, se i primi sintomi sono stati verificati sabato 10 luglio si è atteso tanto tempo?

In Inghilterra, anni fa, una simile nube, uccise sei persone, e fece una strage di conigli, galline e vegetali.

Ma non è tutto: pare infatti che gli effetti della presenza di questa pericolosa sostanza nell'ambiente abbiano un effetto prolungato nel tempo. È una sostanza cancerogena, che agisce provocando cancri all'apparato urinario, come dimostrano le precedenti esperienze verificatesi sia in Inghilterra che negli Stati Uniti.

Alcune persone, come si legge nelle pubblicazioni che riguardano gli effetti dei derivati del triclorofenolo, sono morte o hanno avuto sintomi di sofferenza, a distanza di anni.

Inoltre la sostanza chimica rende inabitabile la zona colpita per almeno un anno.

Nel Vietnam, dove gli americani fecero largo uso dei prodotti defolianti a base di sostanze analoghe, distruggendo sistematicamente le foreste e le coltivazioni, tutto l'equilibrio biologico risultò per anni alterato. Pesci e corstacei furono rinvenuti morti nelle zone colpite, in una vera ecatombe di animali.

La sostanza entra poi nella «catena alimentare»: dall'aria, alle piante, agli animali, all'uomo, provocando danni incalcolabili e ad azione prolungata nel tempo.

Nel tentativo di rassicurare la popolazione si dice che la nube, qui da noi, forse non è così «cattiva», che la percentuale della sostanza non è così allarmante, che tutto insomma, non deve destare eccessiva preoccupazione. Ma intanto l'epidemia dilaga, e molti piccoli animali sono stati trovati morti a qualche chilometro di distanza dall'epicentro del fenomeno. Dove muoiono gli animali, la vita diventa difficile anche per l'uomo.

L'ultima dichiarazione proveniente da Zurigo, cinicamente tecnica, ci conforta dicendo che la quantità di defoliante della nube «non è mortale». Non morremo quindi, almeno per ora, perchè la tatraclorodibenzodiossina è mortale solo se mangiata direttamente. Siccome la nube non si mangia, ma si respira, possiamo ritenerci fortunati, avremo soltanto delle non immediate evidenti lesioni al fegato e alle reni, che magari constateremo tra qualche anno, e di cui non sapremo bene perchè.

I bambini della zona, più delicati, è come se avessero preso troppo sole. Sono stati ricoverati e, ora che sappiamo di cosa si tratta, saranno opportunamente curati.

Non morranno, nemmeno loro, almeno per ora: cresceranno semplicemente avvelenati da questa società.

Anche per i bambini che nasceranno in futuro i rischi sono probabili. Come riporta la *Repubblica*, il professor Francesco D'Ambrosio, aiuto alla clinica ostetrica Mangiagalli dell'Università di Milano ha dichiarato che non sono esclusi danni e malformazioni fetali nelle donne, che, durante i primi mesi di gravidanza hanno respirato o comunque assorbito le sostanze velenose contenute nella nube.

Questi prodotti, estremamente pericolosi per i lavoratori addetti alla produzione, per gli abitanti del territorio, per tutti i cittadini, da chi sono controllati?

E perchè la collettività, solo a posteriori viene a conoscenza dei rischi connessi alla presenza di certe fabbriche e di certe lavorazioni, coperte dal «segreto industriale»?

I «malati», sono stati ricoverati all'ospedale di Mariano Comense e a Niguarda, tuttavia specie nel primo, si tende a minimizzare la cosa e ad effettuare rapide dimissioni, per mancanza di posti.

La nube avanza minacciosa: che fare? In casi come questi si misura tutta l'incapacità politica e sociale, di preservare la nostra vita. La catena della sopravvienza salta si rivela inefficace. Dalla fabbrica, al territorio, all'ospedale, la vita si rivela un problema trascurato, calpestato quotidianamente.

Tutto appare come «fortuito», casuale, paurosamente pericoloso. Come rimettere la vita umana, la nostra vita, al centro dello sviluppo produttivo, della tecnica e della scienza?

Come preservare la vita dei lavoratori e degli abitanti, posto che finora rischia quotidianamente, come quella degli animali, di essere calpestata? Solo i lavoratori, gli utenti dell'assistenza, gli abitanti possono prendere in mano, come fatto politico, il controllo della propria sopravvivenza.

I.F.

Un fiore, smangiato dai contenuti tossici della nube - i derivati del tricloro fenolo - sporge dalla cancellata di un giardino. Il pericoloso defoliante, fabbricato dalla Icmesa di Seveso, è del tipo di quelli usati nel Vietnam. *(Foto Aldo Bonesia - Dfp)*

Commissioni parlamentari: difficile l'accordo Dc-Pci

Sempre più stringenti i tempi per l'assegnazione delle presidenze delle commissioni parlamentari. Fra martedì e mercoledì si dovranno costituire sia le 26 commissioni permanenti (14 della Camera e 12 del Senato) che le 11 miste (tra cui quella inquirente, di vigilanza sulla Rai-Tv e di vigilanza sugli interventi nel Mezzogiorno). Sulla base delle richieste dei vari gruppi l'accordo non sembra facile.

I democristiani rivendicano 11 presidenze, i comunisti 10 (di cui una per gli indipendenti di sinistra), i socialisti 6, i repubblicani ed i socialdemocratici 2 ciascuna ed i liberali 1: si rivendicano cioè 32 presidenze per 26 commissioni. La soluzione dell'intricata materia viene demandata principalmente alle azioni dei due gruppi maggiori ed alle loro trattative. Ieri il capogruppo comunista Natta ha parlato a telefono con il suo collega Piccoli per oltre un'ora. L'ipotesi di soluzione che sembra più attendibile è quella che vedrebbe cedere due presidenze ciascuna da parte di Dc e Pci a favore dei gruppi minori. Rispetto a questa ipotesi i più accomodanti sembrano essere i comunisti.

Il caso Occorsio è a zero L'inchiesta passa di mano Un gravissimo ddl della Dc

Sarà la corte di Cassazione a decidere a quale sede affidare le indagini sull'assassinio del magistrato - Gli incredibili tentennamenti della istruttoria condotta dal giudice Vitalone - Nulla di certo

Roma, 21

Entro domani il sostituto procuratore Vitalone dovrà rimettere gli atti dell'inchiesta sull'assassinio del giudice Occorsio alla corte di Cassazione che dovrà assegnare la definitiva sede istruttoria.

E questo l'ultimo atto di una farsa che ormai si è rivelata per quello che è: un vero e proprio affossamento per coprire le responsabilità dello Stato nella strategia della tensione che oggi si configura come «caccia ai magistrati».

La girandola di indizi, prove, arresti e rilasci, di affermazioni subito smentite, di contrapposizioni fra gli inquirenti sono la riprova della completa assenza di volontà di chiarire e colpire gli artefici di questa strategia che ormai da tempo siamo costretti a sopportare.

L'impunità agli esecutori e ai mandanti dell'assassinio Occorsio, come di tutti gli ultimi episodi della strategia della tensione, è garantita.

I garanti sono ben noti: il Sid, anche se si vuole presentare con le due anime (bianca e nera, e non solo metaforicamente), i corpi separati dello stato, anni ed anni di connivenza e di protezione che polizia e magistratura, sotto la direzione del potere democristiano, hanno svolto rispetto all'eversione fascista.

Di certo non ci possono e non ci devono ingannare le polemiche che ad arte vengono alla luce sulla definizione degli esecutori: killers addestrati o bassa manovalanza fascista.

Nè tantomeno possiamo essere ingannati da questo affannoso muoversi intorno a piccoli pesci, indirettamente coinvolti nell'attentato, vuoi per detenzione di armi, vuoi per volantini mitomani.

Sono tutte pedine insignificanti, del resto subito rilasciate, di un gioco che è ben più in alto; è il gioco di rivalutare lo Stato come garante della democrazia e della libertà, è il gioco di colpire un po' a destra per rafforzare al centro e quindi scagliarsi contro la sinistra, è il gioco di rafforzare le strutture repressive e la separatezza dei corpi separati.

È soprattutto il gioco molto spietato e freddamente cinico di eliminare quelli che sanno troppo, quelli che dopo aver servito fedelmente il potere democristiano per tanti anni, ora proprio per questo, conoscono troppe cose e diventano un rischio, nel momento in cui questo potere è indebolito dalle lotte e dalla forza del movimento popolare.

È emblematica la farsa del caso Saccucci, su cui prima era stata emessa autorizzazione a procedere (dopo avergli lasciato un congruo margine di tempo per eclissarsi), poi era stata ritirata, ora forse di nuovo riemersa, mentre la magistratura colpisce i compagni di Sezze che dopo essere stati utilizzati come bersaglio delle pistole fasciste, ora sono incriminati per questo!

Certo Vitalone che ha frugato e messo a posto le carte di Occorsio potrebbe dirci molte cose su ciò a cui egli indagava; di certo una serrata indagine sulla Loggia Massonica, la P.S. formata da altissimi personaggi della vita politica, economica e istituzionale italiana ci potrebbe rivelare non solo cose decisive sul caso Occorsio, ma su tutte le trame eversive che hanno percorso l'Italia da piazza Fontana in poi.

Ma la legge dell'omertà che, prima di essere mafiosa, è capitalista e democristiana non può essere infranta, pena la morte, l'emarginazione la distruzione morale e civile; i magistrati, che hanno preso coscienza della loro subalternità ad un potere spietato e senza scrupoli, hanno pagato questa loro autonomia con l'emarginazione.

Ormai non abbiamo nessuna paura ad affermare che anche quello di Occorsio è un delitto di stato come quello di Coco, di Calabresi; non tanto per gli esecutori materiali e per i mandanti, anche se essi sono da ricercarsi nel cuore del potere, ma per questa struttura sociale, questa società basata sul profitto e sulla difesa del privilegio.

C. G.

UNA NUOVA LEGGE REALE

«La pubblicazione arbitraria di atti documenti o notizie relativi a procedimenti penali» potrebbe diventare un reato punibile con la reclusione fino a 4 anni, se venisse approvata una delle più famigerate proposte di legge democristiane quella [che il presidente dei senatori dc Bartolomei ha presentato ieri a palazzo Madama. Riprendendo le argomentazioni del Consiglio superiore della magistratura sviluppate sull'onda dell'assassinio fascista di Occorsio e duramente criticate da Magistratura Democratica, da ampi settori di avvocati e dalla commissione giustizia del Psi, Bartolomei ed altri [tra cui l'ex ministro degli interni Luigi Gui], si sono fatti promotori di un progetto di legge «per la tutela della magistratura», la cui gravità è pari solo a quella della legge Reale.

L'articolo 1 - che punisce con pene non inferiori ai 5 e ai 24 anni di reclusione rispettivamente chi attenti alla vita di un magistrato e ne provochi la morte - fa da cornice ad una serie di norme lesive dei più elementari diritti costituzionali. e estremamente efficaci nell'adattarsi alla repressione politica.

Così, per esempio, l'articolo 3. «Chiunque offende l'onore o il prestigio di un magistrato, - cita la norma - anche al di fuori della sua presenza, è punito con la reclusione da 6 mesi a 4 anni. La pena è della reclusione da 1 a 5 anni se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato. Le pene sono aumentate se il fatto è commesso con violenza o minaccia, ovvero quando l'offesa è arrecata in presenza di più persone». Sullo stesso tono ribatte l'articolo che prevede la reclusione fino a 4 anni per la pubblicazione «con qualsiasi mezzo in tutto o in parte di un procedimento penale di cui sia vietata per legge la pubblicazione». Infine si colpisce con anni di reclusione chi impedisce o turba le funzioni giudiziarie o commetta un fatto atto ad «impedire anche temporaneamente, l'esercizio di quelle funzioni».

La gravità di simili proposte è trasparente. Innanzitutto per il principio e che saltano cioè l'assoluta discrezione nel decidere chi deve essere colpito. Chi stabilirà se la critica all'operato della magistratura è giusta od offende l'onore o il prestigio di un giudice? In questi anni di «strategia della tensione» l'operato della magistratura soprattutto ai livelli alti, non si può certo definire adamantino e giustamente l'operato di certi affossatori è stato oggetto di dure critiche. Domani anche questa elementare libertà potrebbe essere considerata un fatto delittuoso dà reprimere duramente.

E che dire della norma che mette in discussione il diritto di cronaca da parte della stampa sull'andamento delle inchieste penali? I democristiani intendono reintrodurre, tout court, la censura, colpendo addirittura «la notizie» relative a procedimenti penali. Vale su questa proposta di legge un unico commento: è la risposta al «chi giova» rispetto agli assassini fascisti di Coco e Occorsio. Con essi ancora anonime [ma solo per la magistratura], centrali della provocazione hanno aperto la strada ad una nuova involuzione repressiva dello stato. Riproponendo la stessa, esatta, situazione di quando venne approvata la legge Reale.

E.M.

Si riunisce oggi il consiglio regionale lombardo in un clima di crisi strisciante

L'altra sera la riunione della Giunta è stata sospesa per un diverbio tra socialisti e democristiani sul problema dei consultori prematrimoniali - La giunta retta dal democristiano Golfari boccheggia sommersa dagli scandali

Si riunisce oggi pomeriggio il consiglio regionale della Lombardia. Questa seduta si svolge in un clima che si sta arroventando sempre più; è di ieri infatti la notizia della spaccatura avvenuta all'interno della Giunta regionale sul problema della legge sui consultori prematrimoniali. I fatti sono andati così: Gangi (Psi) ha chiesto che la Giunta, come era avvenuto per altre questioni riguardanti i diritti civili, non desse nessun giudizio in merito al problema dei consultori prematrimoniali e demandasse qualsiasi decisione al consiglio regionale. I democristiani allora hanno chiesto l'aggiornamento della seduta, *«per poter trovare una soluzione»*. La riunione della Giunta, ripresa nella tarda serata di martedì, è stata subito nuovamente sospesa e aggiornata a data da destinarsi. È stato a questo punto che qualcuno ha addirittura prospettato l'eventualità delle dimissioni della Giunta regionali Golfari.

Quello che succede da mesi all'interno della regione è una riprova del fallimento, anche qui come alla regione Lazio, della formula del governo regionale «aperto».

Da una parte, la regione non ha preso nessuna concreta iniziativa (proprio perchè paralizzata dagli interessi contrastanti che convivono all'interno della «Giunta aperta») dall'altra, è stata subissata dagli scandali: prima quello dei supermercati, poi quello delle ferrovie Nord.

Lo scandalo delle Ferrovie Nord si è concluso con la trasmissione alla magistratura di tutti gli atti dell'inchiesta e con l'incarico agli agenti di cambio di accertare la situazione patrimoniale della società. Come si ricorderà, perchè il nostro giornale ne ha parlato ampiamente, la regione in pratica sperperò ben un miliardo di denaro pubblico per l'acquisto delle Ferrovie Nord. Le azioni della società vennero infatti pagate il doppio del loro reale prezzo e questo con la complicità dell'attuale e della passata Giunta regionale.

Per quanto riguarda invece lo scandalo dei supermercati, la commissione commercio e industria della regione ha accertato l'irregolarità delle licenze concesse a diciotto ipomercati e ha chiesto la revoca degli incarichi di coloro che, in qualità di «esperti», diedero parere favorevole all'insediamento dei centri commerciali.

Riguardo al problema degli «esperti» e del loro operato, la commissione, pur affronatndo tutta la questione *«sulla base di una scarsa documentazione e sulla scorta di sommarie annotazioni»*, ha rilevato che il loro lavoro si doveva concludere entro un anno, ma entro quella data il gruppo di esperti si sarebbe riunito solamente una volta (e in tutto cinque volte *«senza significativi risultati»*).

Gli esperti diedero il nulla-osta per quanto riguarda le licenze in modo globale e non esaminando ogni singola pratica.

In merito ai risultati dell'indagine fatta dalla commissione industria e artigianato i consiglieri di Dp Capanna e Petenzi hanno inviato nei giorni scorsi una lettera al Presidente del consiglio regionale, il socialista Marvelli.

In questa lettera dopo aver notato che sono emerse, durante il lavoro della commissione, delle gravi irregolarità sull'operato relativo al rilascio delle licenze commerciali e dato il relativo potere d'indagine della commissione stessa, viene chiesto al Presidente del consiglio regionale di passare tutti gli atti dell'indagine e ogni materiale in possesso della commissione alla magistratura, per accertare l'esistenza di reati e di eventuali responsabilità.

Marvelli dovrebbe rispondere entro la giornata di oggi, prima del consiglio regionale, alla lettera dei due consiglieri di Democrazia Proletaria.

Sempre nella giornata di oggi, in consiglio regionale, si dovrebbe discutere un'interpellanza urgente (sempre presentata da Democrazia Proletaria) in merito al mancato rimpiazzo, a due mesi dalle dimissioni, dell'assessore Campagnoli (industria e commercio) voluto a Montecitorio.

La seduta di oggi dovrebbe quindi fornire spunti interessanti per quanto riguarda la crisi «strisciante» che aleggia da tempo nella sala dove si riunisce il consiglio regionale: ai grandi partiti della sinistra spetta ora di dare una risposta precisa, o continuare nell'impasse durato ormai da un anno oppure mettere finalmente la Dc all'opposizione e dar vita all'unica giunta possibile che va nella direzione del soddisfacimento dei bisogni popolari: la giunta di sinistra.

La compagna Giusi Gerli vende una cucina a gas in ottimo stato, il ricavato andrà in sottoscrizione al Quotidiano. L'indirizzo è via Artesani 45.

I compagni del Quotidiano dei Lavoratori, della redazione e della tipografia, sono vicini al compagno Luigi Pini, impaccatore, per la morte del padre.

Caso Saccucci: 6 dc si astengono

Nuovamente possibile il procedimento contro il fascista Sandro Saccucci. La Giunta per le autorizzazioni a procedere del nuovo Parlamento ha infatti concesso il nulla osta per i reati di omicidio, tentato omicidio e porto illegale di arma comune in luogo di riunione pubblica. La stessa Giunta ha votato anche l'autorizzazione al mandato di cattura nei confronti del deputato missino. Unico «no» è stato quello del missino Manco. La Giunta ha poi concesso l'autorizzazione a procedere in giudizio sempre nei confronti di Saccucci per il reato di cospirazione politica mediante istigazione all'insurrezione armata contro lo stato. Questa ultima autorizzazione riguarda l'istruttoria per il tentato golpe di Valerio Borghese nel dicembre del 1970. Per quanto riguarda questa autorizzazione a procedere hanno votato a favore 7 comunisti, due socialisti, un socialdemocratico e il democristiano Cavalieri; gli altri sei deputati democristiani si sono inizialmente astenuti. Questi sono poi in seguito ritornati sulle loro decisioni rettificando il voto e dichiarandosi anch'essi a favore dell'arresto. L'on. Mazzola ha cercato di giustificare la clamorosa «gaffe» dicendo che i democristiani avevano inizialmente dichiarato la loro astensione per un equivoco, chiarito il quale si sono successivamente corretti.

Le decisioni prese l'altro giorno dovranno in tutti i casi essere convalidate martedì prossimo con il voto dell'assemblea di Montecitorio. Le richieste per le due autorizzazioni erano state presentate dal procuratore della repubblica di Latina, Mario Bochicchio, e dal procuratore della repubblica di Roma, Elio Siotto. L'on. Boldrini che ha tenuto la relazione ha posto in luce tutta la gravità del comportamento dell'imputato.

Provocatorie manovre dei carabinieri a Verona

È stata denunciata, in un comunicato delle forze politiche rivoluzionarie di Verona, una grave manovra repressiva compiuta dai carabinieri il 14 luglio. I carabinieri di Milano hanno infatti compiuto in quel giorno una serie di perquisizioni nel quadro di una più generale operazione definita di «antiterrorismo». L'operazione si era conclusa con 4 fermi di compagni indiziati di aver avuto rapporti con le Brigate Rosse. Ad uno di questi, Franco Brunelli, è stato contestato di aver un ruolo non di secondo piano nell'organigramma delle BR mentre l'unica accusa contro gli altri tre è di aver avuto rapporti con il Brunelli e di tenere in casa del generico materiale politico che in realtà tutti i compagni hanno. I compagni veronesi hanno denunciato, nel loro comunicato, l'intenzione della questura di trovare «un capro espiatorio in relazione al clamoroso episodio dell'uccisione di Coco».

Si cercava anche, secondo i compagni veronesi di «dare un'impressione di efficienza e di funzionalità dell'apparato repressivo e riaffermare la nuova funzione demandata dall'attuale momento politico alle forze di polizia: quella cioè di rispondere con ogni mezzo, anche al di fuori e contro la legalità, alla crescente generalizzazione del dissenso politico visto come manifestazione di criminalità. Il pericolo grave ed attuale che va evidenziato fino in fondo e combattuto è quello che, sulla base di omogeneità politica decretata non tanto dai fatti quanto dal convincimento degli inquirenti ogni militante della sinistra possa essere impunemente sottoposto a misure limitative della libertà personale. E' certo che tali misure potranno sin da oggi essere attuate nei confronti di ogni dissenso politico non formale».

Libri di testo: previsto un aumento del 10%

Ormai certo che il prossimo anno scolastico vedrà i prezzi dei libri notevolmente aumentati. L'aumento dovrebbe essere di circa il dieci per cento. Le famiglie dovrebbero dunque affrontare un ulteriore sacrificio che va ad aggravare il già pesante bilancio relativo alle spese scolastiche. Lo scorso anno in una classe di prima media ogni ragazzo ha affrontato per acquistare i libri di testo ritenuti necessari una spesa di circa 47000 lire mentre in terza la spesa, sempre per i libri, è oscillata intorno alle 24 mila lire. In Italia prosperano centinaia di case editrici di libri scolastici.

Queste si dividono un giro d'affari che supera i 200 miliardi di lire (gli 11 milioni di studenti italiani usano in tutto più di 65 milioni di volumi: nelle sole scuole medie inferiori i circa 3 milioni di studenti usano 27 milioni di libri. La spesa maggiore la devono sostenere i ragazzi che iniziano le medie, ciclo scolastico teoricamente gratuito, tenuto conto anche che i buoni libro che ogni scuola ha a disposizione risultano quasi ovunque insufficienti sia per il numero (le richieste superano sempre la disponibilità esistente) che per il valore (il buono libro ha un valore di 10.000 lire ed ogni ragazzo non può averne più di uno).

Quanto alla scelta dei libri per il prossimo anno gli insegnanti la hanno completata proprio in questi giorni e l'elenco dei libri è ora esposto in ogni scuola. In questo modo, fra l'altro, le case editrici sono messe in grado di conoscere esattamente quanti libri di testo stampare e sono messe in condizione di prevedere i ricavi senza il minimo rischio: una gallina dalle uova d'oro, quindi, questa editoria scolastica, una gallina pronta ad ogni speculazione.

RT Radio televisione

RETE 1
13.30: Telegiornale
14.00: Olimpiadi
18.30: La tv dei ragazzi
18.55: Piccolo teatro: «Questa sera parla Mark Twain»
20.00: Tg 1
20.45: «Napullamore»
21.50: Telegiornale
22.00: Olimpiadi
23.45: Notizie Tg 1
23.55: Olimpiadi

RETE 2
18.30: Rubriche Tg 2
19.00: Il mistero dei salmoni
20.00: Tg 2 Studio aperto
20.45: Spazio 1999
21.40: Tg 2
21.50: Sì, no, perchè: «I tritaeccellenze». Fogli di appunti sulla satira politica

RADIO

RADIO 1 — Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 — 8.30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 15.45: Controra; 17.35: Il tagliacarte; 19.30: Jazz giovani; 21.15: Orlando furioso; 22.20: Radio Olimpia

RADIO 2 — Giornale radio: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 22.30 — 9.35: Commedia; 12.40: Alto gradimento; 13.35: P. Franco; 16: Olimpiadi; 17.50: Dischi caldi; 20.40: Supersonic

RADIO 3 — Giornale radio: 7.30; 14; 19; 21; 23 — 8.30: Concerto; 10.10: Ansermet; 14.15: La musica nel tempo; 19.30: Concerto della sera

AO Avanguardia Operaia

VERONA COORDINAMENTO COMITATI DI LOTTA DISOCCUPATI E PRECARI DELLA SCUOLA
Domenica 25 luglio, alle ore 9,30, in V. Dietro S. Eufemia 17, a Verona, (sede Federazione Cgil-Cisl-Uil scuola) si riunisce il Coordinamento dei Comitati di lotta disoccupati e precari della scuola, per discutere il documento sulla disoccupazione intellettuale e iniziative nella scuola per settembre, programmato la scorsa riunione.

TORINO-RIUNIONE SEGRETERIE PROVINCIALI DEL PIEMONTE DI AO
È convocata per giovedì mattina alle ore 9,30 in via Santorre di Santarosa 12. Odg: Rapporti con le forze politiche. Avviamento lavoro precongressuale.

SALERNO ATTIVO PROVINCIALE AO
Sabato 24 alle ore 18 in piazza Porta Nuova 20 attivo provinciale sulla situazione politica

SALERNO DIRETTIVO PROVINCIALE
Lunedì 26 alle ore 9 in Porta Nuova 20. Dura tutto il giorno.

MILANO COLLEGAMENTO DP COMMERCIO
È convocato in via Vetere 3, l'attivo provinciale del collegamento Dp settore commercio, oggi, giovedì alle ore 21. Odg: Punto sul contratto

Dall'edizione del 27/7/76 il QdL sarà nelle edicole delle seguenti località:
CONVERSANO-SANTERAMO IN COLLE-GRUMO APPULA-ALTAMURA-TERLIZZI-CASTELMASSA (BA)
TORREMAGGIORE-LUCERA-CANDELA-TROIA-SANNICANDRO-GARGANICO-VIESTE-APRICENA-S. MARCO IN LAMIS-CAGNANO VARANO (FG)
PIADENA (CR) ALBA ADRIATICA (TE) MONTEVARCHI (AR) RIONERO IN VULTURE-RAPOLLA (PZ)
CONSELICE (RA)
CAPO D'ORLANDO-VILLAFRANCA TIRRENA-BARCELLONA (ME)
DIAMANTE-AMANTEA (CS)
NOGARA (VR)
MONTINELLE (BS)
CALAVINO-PADERGNONE-CAVEDINE (TN)

ROMA
Morto «per equivoco» il tenente De Palma

Ha ripreso servizio, dopo un lungo periodo di convalescenza il tenente di pubblica sicurezza Alvaro De Palma, rimasto ferito con un colpo di arma da fuoco nel corso degli incidenti avvenuti a Roma, nel quartiere Primavalle nel marzo del 1975. Del tenente De Palma si era tornato a parlare dopo l'arresto, compiuto l'altro ieri da agenti della mobile, di due giovani, Bruno Fecchi ed Alvaro D'Alessandro, ritenuti responsabili del ferimento del tenente. I due erano stati di nuovo arrestati perchè nel mandato emesso dalla cassazione si affermava testualmente: «responsabili del ferimento del tenente di pubblica sicurezza Alvaro De Palma, successivamente deceduto». Il fatto è stato definito dal vice dirigente della squadra mobile, Elio Cioppa, un «equivoco».

CALABRIA
Dimissioni della giunta regionale

Il comitato regionale della Democrazia Cristiana calabrese ha provocato la crisi della Giunta regionale invitando pesantemente il presidente a dimettersi. Il motivo di queste dimissioni risiederebbe nella necessità di una verifica programmatica della piattaforma che il 3 settembre dello scorso anno aveva permesso la costituzione della Giunta con l'astensione dei comunisti. Questi ultimi avevano partecipato all'elaborazione della piattaforma che era alla base del governo regionale. La Giunta era formata da cinque democristiani, tre socialisti, un socialdemocratico ed un repubblicano. Lo scioglimento è stato reso possibile dal fatto che insieme al presidente si sono dimessi anche tutti gli assessori democristiani.

Per una riflessione ed un dibattito per costruire il partito rivoluzionario

Pubblichiamo la prima parte del documento approvato dai direttivi congiunti di Avanguardia Operaia e del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo di Milano - Si tratta di un'analisi della fase attuale dello scontro di classe e di un contributo al dibattito in atto in tutta la sinistra rivoluzionaria sulla sua iniziativa e i suoi compiti

Il presente documento proposto dalle segreterie provinciali di Milano di Ao e del Pdup e fatto proprio (all'unanimità con solo un astenuto) dai direttivi congiunti, vuole fornire una base di discussione su alcuni problemi più rilevanti al fine di aprire una fase di ricerca e di approfondimento da condurre unitariamente in tutte le strutture delle due organizzazioni delle Federazioni di Milano e più in generale nel dibattito dei due partiti.

Il sistema di potere dc

1) Il sistema capitalistico italiano è scosso da anni da una crisi profonda che è in misura preponderante il prodotto dello sviluppo, la continuità, la qualità delle lotte operaie e popolari. La resistenza della classe operaia ai tentativi di scaricare su di essa i costi della crisi economica, la crisi del regime dc e dell'egemonia della borghesia su vasti strati sociali, il salto di qualità compiuto dalla lotta di classe che preme per un rinnovamento strategico di tutto il movimento operaio, il maturare di una prospettiva di alternativa di governo di potere sono stati i tratti specifici di questi anni e che abbiamo colto nelle nostre analisi.

Da queste premesse conviene dunque partire per analizzare la fase politica nuova che si è aperta nel più recente periodo e che il voto del 20 giugno tende a mettere in evidenza, i mutamenti avvenuti, le linee di tendenza in atto e le loro contraddizioni. C'è poi la necessità di una ridlessione profonda e spregiudicata sull'evoluzione della crisi capitalistica, sulla Dc ed il Pci, sul movimento di lotta ed il sindacato, di una verifica critica dei nostri errori o ritardi di analisi, dei nostri limiti attuali. Una riflessione non da compiere a tavolino ma immersi nei problemi del movimento e dello scontro di classe, nel confronto politico, nel progetto di costruzione del partito rivoluzionario.

2) Il dato da non sottovalutare è la profonda modifica dei rapporti di forza che si è prodotta a livello degli schieramenti parlamentari: la Dc, nonostante la sua tenuta per noi inaspettata o superiore alla previsione, si vede *privata della sua capacità di arbitrio* assoluto, della possibilità di costituire uno schieramento di destra, di giocare alternativamente, come un tempo, sulle forze politiche collocate alla sua destra e alla sua sinistra. Le soluzioni di governo incentrate sulla Dc, nonostante che in questa direzione si muovano le forze tradizionali del movimento operaio, restano quindi precarie e sottoposte alla pressione dello scontro sociale e della lotta di massa.

Ma al di là dei dati quantitativi è necessario sottoporre il risultato elettorale ad un'analisi di tipo qualitativo per verificare quali mutamenti più profondi siano intervenuti negli orientamenti delle forze sociali, nelle linee di azione della borghesia, nell'orientamento, nella configurazione delle forze politiche.

La forte tenuta elettorale della Dc ci deve innanzitutto far riflettere su come le strutture del potere abbiano efficacemente reagito alla tendenza in atto del mutamento dei rapporti di forza. La borghesia dopo aver tentato operazioni di ricambio della propria rappresentanza politica (il Psi, il fronte laico il Pri), dopo aver attaccato con asprezza il regime dc, ha iniziato in quest'ultimo periodo un'operazione di rivitalizzazione in senso moderato e conservatore della Dc intervenendo e operando per farle assumere una nuova configurazione sociale e un nuovo ruolo politico.

La Dc che aveva costruito il suo sistema di potere su una propria collocazione centrista, con una forte capacità di mediazione interclassista e di rappresentanza politica delle masse cattoliche, esce da questa scadenza elettorale come partito con più spiccate connotazioni di classe, come partito cioè moderato-conservatore della borghesia in un rapporto specifico col grande capitale, come partito che seppure ha rinsaldato un suo rapporto con gerarchie e organizzazioni cattoliche, tende ad assumere una fisionomia laica. La borghesia ha operato per fare della Dc uno strumento più efficace rispetto le esigenze di ristrutturazione economica e politica necessarie per uscire dalla crisi. Il recupero di voti della Dc non è in misura prevalente frutto della «paura anticomunista», quanto il risultato di un rapporto di tipo nuovo che essa ha saputo istituire, con un'accorta politica economica degli ultimi governi, nella mancanza di un ruolo di opposizione da parte del Pci e nella sostanziale tregua sindacale con determinate forze sociali: il grande capitale, i ceti medi urbani, settori popolari e settori giovanili.

De Carolis, Borruso, Bassetti a Milano, pure nel rapporto contraddittorio tra le forze sociali che essi rappresentano, sono indicativi delle linee perseguite dalla Dc: l'uno espressione di ceti conservatori e reazionari, l'altro dell'integralismo cattolico aggressivo, anticomunista e populista; il terzo delle esigenze di «razionalità e modernità» della borghesia; espressioni distinte di forze sociali, unite tuttavia nel *tentativo di ricomporre un blocco* sociale egemonizzato dalla borghesia attorno alla Dc, ad imprimerle una fisionomia rinnovata capace di coinvolgere in un mutato rapporto di forza, il Pci e il sindacato in una logica cogestionale.

Anche in settori della sinistra di classe si è sopravvalutato il processo di crisi e sfaldamento della Dc, limitando l'analisi agli aspetti sovrastrutturali più appariscenti e superficiali, sottovalutando la capacità di risposta del sistema e della borghesia nel momento in cui veniva messo in discussione il suo potere, la capacità della Dc di ricomporre un blocco di forze sociali, di rispondere in modo nuovo alle esigenze della borghesia.

Questa è dunque la prima questione sulla quale impegnarci in un'analisi approfondita, avendo presenti tutti gli elementi di pericolosità, le potenzialità aggressive e autoritarie che può assumere il blocco di forze sociali che si va strutturando intorno alla Dc; avendo tuttavia presenti anche le contraddizioni e le debolezze di questo blocco, intervenendo quindi contro ogni tentativo di accordo, contro ogni tolleranza da parte del movimento operaio verso la Dc che ne rinsalderebbe la forza, intervenendo per staccare i settori cattolici e popolari, i settori giovanili della Dc, questioni sulle quali riscontriamo oggi una nostra insufficienza di analisi e di proposta politica.

La posizione del Pci

3) In modo accelerato in questo ultimo periodo di tempo il Pci ha accentuato dati di mutamento qualitativo della sua proposta politica, rimarcandone il carattere interclassista, abbandonando ulteriori riferimenti alla tematica di classe, caratteriezandosi come partito costituzionale rispettoso dei vincoli istituzionali del sistema, delle compatibilità economiche del sistema, accettando la Nato e i vincoli non solo militari che essa impone.

In ragione di questa linea politica il Pci, seppure in modo contradditorio, tenderà a muoversi su una linea di stabilizzazione sociale di controllo sul movimento e le strutture sindacali alla ricerca di un accordo con la Dc e settori della borghesia, per un'uscita della crisi all'interno del sistema economico e dei suoi vincoli.

ciali, nel movimento di lotta, all'interno del Pci stesso e del sindacato. Se parte dell'elettorato comunista ha votato con convinzione la proposta del «compromesso storico», per l'accordo con la Dc, per un «progresso senza avventure» che la proposta del Pci lascia illusoriamente sottintendere, nel Pci si è espresso in modo massiccio il voto di classe, un voto per l'alternativa, il voto di masse proletarie che hanno radicata nella coscienza l'esperienza e la forza che deriva da anni di lotta e che nei prossimi mesi in modo crescente saranno attaccati nel livello di vita, nella condizione di lavoro, nei livelli di organizzazione e di potere conquistati.

Dalle analisi che stiamo conducendo deriva anche come sarebbe errato individuare nella contrapposizione tra Dc e Pci, nella grande sinistra forte di 17 milioni di voti che fronteggia la Dc, la contraddizione principale, considerare il forte risultato elettorale del Pci come elemento primario nella radicalizzazione dello scontro.

Il 47% dei voti alla sinistra è fuori dubbio un fatto politico di grande rilievo, sbagliato sarebbe ritenere il massiccio voto al Pci come voto dirompente che scavalca la stessa linea del Pci e che per forza delle cose spinge il Pci ad un mutamento di linea sulla prospettiva dell'alternativa.

La linea del Pci non è un generico messaggio lanciato alle masse e sul quale richiedere un altrettanto generico consenso, essa nel suo dispiegarsi pratico organizza dal punto di vista economico, sociale, ideologico, forze sociali determinate e tende a spezzare legami con altre forze tradizionalmente e in modo organico rappresentate. Su questo problema è necessario approfondire l'analisi, vedere in che misura le accentuazioni di linea del Pci tendano a rappresentare e organizzare determinati settori proletari (ad esempio operai professionali e operai forti delle grandi fabbriche) e ceti medi, rompendo con altri settori proletari e forze sociali (masse meridionali, operai delle piccole fabbriche, disoccupati, giovani, ecc) tendano in sostanza a non rappresentare il proletariato nella sua interezza. Alla luce di ciò è ancora più urgente comprendere la natura del voto al Pci, delle masse meridionali tra i cui bisogni, i contenuti delle loro lotte e la linea del Pci più evidenti e acute sono le contraddizioni.

Se il Pci tende a un governo della società, ad un governo del movimento, all'attutimento delle spinte antagonistiche di classe, tuttavia il Pci per la sua natura del tutto diversa dai modelli delle socialdemocrazia classiche, per il suo reale rapporto di massa, è destinato a subire le spinte, le contraddizioni che provengono dalla società e dallo scontro di classe. Tuttavia le specifiche, singole, parziali contraddizioni che sono destinate a svilupparsi non hanno di per sè la forza di modificare la linea del Pci in assenza di una forza politica che le sappia far emergere, dispiegare ed unificare su un progetto politico di alternativa.

Il nostro sforzo nell'analisi politica ci deve portare non ad una statica individuazione delle tendenze politiche in atto da parte della borghesia e delle forze riformiste, ma ad una individuazione dinamica delle controtendenze e delle contraddizioni sulle quali intervenire con l'iniziativa e il lavoro politico.

La nuova fase di scontro

4) La fase di scontro che si è aperta presenta quindi aspetti qualitativamente nuovi rispetto al passato in una situazione di emergenti difficoltà e problemi nel movimento operaio che si troverà a fronteggiare un massiccio tentativo borghese alla stabilizzazione; in questa direzione premono i sistemi forti del capitalismo internazionale disposti ad appoggiare la borghesia italiana su una linea di ristrutturazione economica e politica che si rende necessaria per uscire dalla crisi.

E' necessario analizzare in modo approfondito come operi ed incida la ristrutturazione economica e l'attacco capitalistico al movimento: la crescita del profitto e della produttività aziendale, l'aumento dello sfruttamento operaio di cui sono indici concreti il crescente numero degli infortuni e delle ore di lavoro straordinario e la diminuzione dell'assenteismo, la crescita della disoccupazione, il dramma del mezzogiorno sottoposto, attraverso il meccanismo dell'inflazione, ad un drenaggio di risorse che vengono impiegate nella *ristrutturazione capitalistica* al nord.

La contraddizione tra stabilizzazione capitalistica, linea riformistica e fronte delle lotte operaie e popolari si scarica in modo violento sul sindacato chiamato da più parti a fungere da sostegno sociale al compromesso programmatico di governo.

I prossimi non saranno mesi di assenza di lotte, il rischio è che le lotte, conflitti duri e difficili nelle fabbriche, nel pubblico impiego, da parte dei disoccupati e di masse giovanili non trovino momenti di unificazione e di direzione politica da parte del sindacato che in questi anni è stato il reale veicolo di unificazione del movimento. Il problema che ci dobbiamo porre è come spinte settoriali di gruppo alla radicalizzazione possano unificarsi in una radicalizzazione sociale e di classe e quale il ruolo che la classe operaia forte delle grandi fabbriche debba esercitare come momento dirigente e unificante.

Il Sindacato è stato in questi anni un enorme strumento di politicizzazione sociale, di pratica diretta di lotta, di iniziativa politica diretta da parte delle masse. L'attacco all'autonomia del sindacato e del movimento si configura anche nell'opinione diffusa dai riformisti che il bel tempo del sindacato è compiuto, che la soluzione alla crisi debba essere affidata non all'iniziativa diretta e organizzata dalle masse ma in una delega ai partiti, che la partita la si gioca sempre meno con la lotta di massa ma sul terreno degli schieramenti politici.

Nella fase difficile dello scontro di classe che si è aperta, all'interno dei problemi del movimento e delle contraddizioni del riformismo si tratta di lavorare per trovare nuovi e più avanzati terreni per la ripresa delle lotte allo scopo di costruire uno schieramento di opposizione sociale di classe come base reale per una opposizione politica alla linea del compromesso programmatico.

Uno schieramento di opposizione di forze sociali che veda al proprio centro, in un ruolo motore, la classe operaia nel rilancio delle lotte per gli investimenti, l'occupazione, il salario, come polo di unificazione di tutto il proletariato e di altre forze sociali.

E' necessario formulare, all'interno delle strutture del movimento un programma di iniziativa operaia che unifichi anzitutto gli operai delle grandi con quelli delle piccole fabbriche, con i lavoratori precari e i disoccupati, un programma di lotta fondato sul controllo operaio nelle fabbriche, concretizzando e sviluppando le conquiste sindacali in questo terreno realizzate, concependo l'azienda non unicamente come datore di lavoro ma come soggetto di politica economica sulla quale intervenire per condizionarne e forzarne le scelte di investimento, ponendo in questo modo l'iniziativa di lotta nella dimensione del potere.

Una ripresa delle lotte di questo carattere da parte delle grandi fabbriche per le conquiste e il controllo degli investimenti trova un terreno concreto di collegamento con le esigenze e le spinte dei disoccupati, delle masse meridionali di settori giovanili, pone su più solide basi la prospettiva di sviluppare un movimento di lotta per il lavoro organizzato su scala nazionale.

È su questo terreno che il sindacato è chiamato ad un salto di qualità politico e organizzativo, rifondando la propria presenza e iniziativa sui problemi sociali e sul territorio, costruendo iniziative di lotta che saldino l'unità tra classe operaia e altri strati sociali.

Nelle spinte di lotta che provengono da tanti settori della società a partire dalla classe operaia alla quale in misura crescente vengono addossati oneri insopportabili, nella acutezza strutturale e irrisolta della crisi economica, nella ancora precaria aggregazione di un blocco conservatore attorno alla Dc, nelle grandi capacità di organizzazione e di lotta presenti nel movimento operaio, sta la ragione di fondo che rende possibile battere le linee della stabilizzazione e del «compromesso di governo», sviluppare la prospettiva dell'alternativa, costruire un blocco sociale anticapitalista.

In questo senso va riproposto come obiettivo di lotta il governo di sinistra, momento e aspetto di una lotta più generale per il potere proletario, superando lo schematismo con cui abbiamo agitato questa proposta in campagna elettorale tale o da renderla non credibile o finendo per portare voti al Pci.

L'obiettivo di governo di sinistra appare possibile solo attraverso una non breve fase di lotta capace di sconfiggere la linea Dc tesa alla ricomposizione di un blocco sociale moderato e conservatore capace di staccare da esso strati popolari, ceti medi, masse giovanili. Così come esso può diventare possibile sconfiggendo la line adi compromesso storico del Pci, un mutamento dei rapporti di forza all'interno della sinistra che significhi anche un rinnovamento strategico per la sinistra nel suo insieme.

Il governo delle sinistre

5) L'obiettivo del governo delle sinistre, dato il perdurare della crisi economica e il riaccorpamento di vasti strati sociali sotto l'egemonia democristiana, si configura oggi ancora di più di ieri come l'unica possibilità percorribile perchè la classe operaia, sviluppando e estendendo la propria azione di direzione, riesca ad allargare l'area delle proprie alleanze erodendo larga parte dei consensi popolari e di ceti intermedi recuperati dalla Dc, liberandoli, organizzandoli e rendendoli attivi sulla strada della trasformazione socialista della società. Dopo il 20 giugno è divenuto del tutto evidente che l'alternativa rispetto alla lotta per il governo delle sinistre è costituita dall'accordo (conflittuale) Dc-Psi-Pci, dove il compromesso storico diviene pesante subordinazione delle sinistre al tracotante ricatto democristiano e il movimento operaio ostaggio manipolato dentro la politica aggressivamente antipopolare della grande borghesia. Ciò che dunque ora è in gioco intorno all'obiettivo del governo delle sinistre è o la possibilità di rivincita padronale dopo la stagione delle grandi lotte dal '68 in poi o la possibilità invece, storicamente concreta, che la forza popolare accumulata in questi anni si sviluppi e si accresca dentro un'avanzata (di cui il governo delle sinistre diviene strumento favorevole) che comincia a costruire l'alternativa di potere politico. È perciò indispensabile correggere un errore capitale che abbiamo commesso: quello di concepire il governodelle sinistre come sbocco che era quasi nell'ordine naturale delle cose e come conseguenza meccanica dello sviluppo delle contraddizioni oggettive e non invece come obiettivo da conquistare come risultato da costruire tramite una gigantesca e prolungata lotta di classe e di massa in grado di determinare lo sviluppo delle contraddizioni sociali e politiche secondo una prospettiva strategica.

L'avvento del governo delle sinistre, come obiettivo di lotta da raggiungere, presuppone necessariamente l'emergere ulteriore di trasformazioni sociali e politiche ancora più profonde di quelle già pur rilevanti che si sono verificate. Le presuppone sul terreno sociale e su quello politico.

Occorre lavorare perchè si ampli ancora e si cosolidi il *blocco di forze sociali* attorno alla classe operaia di modo che intorno agli interessi di trasformazione, di cui essa è portatrice, si raccolga e si unisca la maggioranza del popolo, la maggioranza degli strati non immediatamente proletari che, in caso contrario, l'avanzare della crisi scompagina, divide e indebolisce; e occorre lavorare perchè il nuovo e più ampio blocco sociale trovi unità, indirizzo, direzione coerente in un nuovo blocco di forze politiche (le sinistre unite nella costruzione dell'alternativa) che riesca a esprimere e sviluppare in modo organico gli interessi sul terreno della lotta economica politica, della lotta per il potere socialista.

Di contro ai nostri errori di semplicismo appare ora evidente che il governo delle sinistre in tanto può venirsi a costituire in quanto sia il portato di un nuovo blocco storico e che questo richiede, per formarsi , grandi e prolungate lotte di massa secondo una strategia e una tattica conseguente nel vivo delle contraddizioni sociali, economiche e politiche del nostro paese. In ciò sta il superamento reale dei limiti di ogni esperienza frontista.

La linea politica che discende dalle grandi correnti del riformismo costituisce l'ostacolo maggiore, in seno al movimento popolare, perchè tale prospettiva

avanzi e si compia e la lotta per l'egemonia rispetto ad essa costituisce un aspetto fondamentale del nostro impegno.

È proprio di fronte alla grande complessità dei compiti di trasformazione che ci si pongono dopo il 20 giugno che la costruzione del partito rivoluzionario emerge come una necessità urgente e inderogabile perchè senza di esso non è più possibile ormai, dare indirizzo e risposte convincenti alle aspettative degli operai più consapevoli, a quelle della sinistra sindacale, al dissenso cattolico più cosciente, al movimento di liberazione della donna, ai giovani.

(1 - continua)

Lettere

Il Mezzogiorno dopo il voto I nostri compiti

L'esito del voto del 20 giugno ci chiama a sciogliere alcuni nodi politici essenziali per la costruzione del partito rivoluzionario, che diventa, proprio per le caratteristiche della situazione attuale, una necessità sempre *di più impellente. Ciò risulta* vero perchè, al di là dei giudizi di ingovernabilità (per chi poi?) che noi tranciamo troppo affrettatamente, la situazione politica italiana è caratterizzata da un intreccio di due autoritarismi, di diversa natura di classe, ma che si avvia a diventare, prescindendo dalle eplicitazioni di schieramento, l'asse reale di governo: da una parte c'è l'autoritarismo politico della Dc che fa piazza pulita delle velleità efficentiste dei partiti laici e del tentativo del Msi di andare allo scontro con la sinistra senza tenere conto di tutto un insieme di mediazioni politiche ineludibili ed unifica il vecchio blocco delle classi dirigenti borghesi, dall'altra parte troviamo l'autoritarismo sociale del Partito Comunista che tenta di scindere, finora, con successo, la bipolarizzazione istituzionale, dalla radicalizzazione della lotta di classe, attraverso la normalizzazione del sindacato, la ricerca paranoica delle mediazioni con la Dc negli Enti Locali, la realizzazione dei patti autonomistici nel Mezzogiorno, l'avvallo al rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, al disponibilità ad avviare la contrattazione sul meccanismo della scala mobile (vedi la recente conferenza stampa di Spaventa).

Questa operazione si inserisce nel tentativo di stabilizzazione moderata dello occidente europeo, partita con le vicende portoghesi dello scorso novembre, ed inquadrabile nel nuovo assetto di potere internazionale che gli Usa stanno tentando di portare avanti nell'area del Mediterraneo (vedi Libano). Di fronte a questo quadro noi siamo chiamati a prendere atto di alcune nostre insufficienze su come abbiamo affrontato le elezioni, su come siamo stati nel movimento (come dice la compagna Rossanda), ma molto di più su quale tipo di strategia abbiamo costruito, quale sia stato il nostro rapporto con i riformisti, quale sia stato il nostro ruolo e la nostra linea tra le masse (che non sono tout-court «movimento»). Tutti questi nodi (linea, area sociale ecc.) si fondono in una questione fondamentale: quella del Partito.

La nostra debolezza, infatti, non si è tanto verificata sul terreno elettorale, dove perdiamo solo lo 0,2 per cento rispetto al 15 giugno 75 quanto su quello dello impatto *reale* della nostra proposta politica.

Su questo dato della nostra debolezza e della nostra incapacità *soggettiva* a dare certezza e sicurezza al movimneto di massa, i lavoratori hanno finito con il preferire la proposta del Pci, che seppure tenta di compiere una operazione di trasformazione e di stabilizzazione insieme delle strutture produttive e del sistema capitalistico, appare proprio per la sua natura interclassista capace di avviare un processo di contrattazione col grande capitale di alcune garanzie per le grandi massse lavoratrici. L'avventurismo di questa linea consiste nella mancanza di questi margini di contrattazione tra proletariato e capitalisti i cui disegni di ripresa economica passano tutti attraverso la intensificazione dei vecchi meccanismi dualistici e l'uso di nuove fonti di squilibrio. In questi termini, una volta preso atto delle contraddizioni e degli sbandamenti politici del proletariato italiano, segno di una sua debolezza e non di una sua maturità, possiamo collocare il problema del Mezzogiorno la cui reiterata sottovalutazione da parte delle forze della nuova sinistra ha permesso la maturazione dell'ennesima operazione trasformista condotta avanti dal Pci e dalla Dc attraverso la politica delle alleanze autonomistiche. Il dato più drammatico che emerge dalla situazione meridionale è essenzialmente lo scollamento tra capacità della proposta politica del Pci ad affrontare i tragici problemi del lavoro, della miseria, dell'emarginazione e l'ampiezza della delega concessa ad esso dalle masse lavoratrici del Sud. Tale incapacità non solo agevolerà le operazioni di ricomposizione del vecchio blocco egemone meridionale, ma favorirà la *revanche* della destra che passerà proprio sulla impossibilità del Pci a mediare i diversi interessi di classe dietro i quali ha costruito il suo successo elettorale nel Mezzogiorno. La stessa frantumazione sociale del Mezzogiorno, non trova nel Partito Comunista, nonostante la sua trasposizione nella area elettorale di questo partito, la possibilità di una sua unificazione politica e quella di esplicitare proprio nel Mezzogiorno una nuova egemonia di classe. Prevale nel partito comunista, nonostante forti spinte verso una soluzione di tipo socialdemocratico dei settori «forti» della classe operaia, l'esigenza di conservare, anche per la stessa natura del tessuto sociale italiano, il volto di un populismo retaggio della politica dei fronti popolari, del togliattismo e dell'ingraismo, ma che viene ricondotto su una impalcatura programmatica e di governo di stabilizzazione del capitalismo e non più nel segno di un tentativo di fuori uscita da esso attraverso esperienza di democrazia avanzata e «progressiva». Dalle ceneri del sogno della politica del Pci degli anni '50, sorgono i reterati superamenti a destra delle proposte politiche comuniste come è nel caso del compromesso storico, che dopo essere servito a riportare la Dc al 40%, è superato dalla richiesta del «governo di unità nazionale e dell'ammucchiata generalizzata di tutto e di tutti».

Proprio nel Mezzogiorno su cui si riversano in maniera drammatica i costi della crisi questa proposta politica può segnare il consenso odierno della disperazione, ma può preparare, proprio per il suo eclettismo, il primo passo per la ricomposizione a destra dell'asse politico del Mezzogiorno. Ecco perchè la nostra presenza politica nel Meridione assume una importanza fondamentale e non seconda a nessuna altra.

Preso atto di queste cose dobbiamo cercare di muoverci per recuperare rapidamente il terreno perso, senza più rincorrere l'alibi della mancata tenuta dello elettorato del Psiup e del Pdup (che anzi è composto da compagni che hanno rifiutato di farsi normalizzare nel Pci o nel Psi e il cui riguadagno deve essere un nostro obiettivo), ma cercando di superare i nostri limiti politici avanzando tutta una serie di risposte possibili:

1) superamento rapido della fase di «cartello elettorale», che pure andava percorsa, a dietro la quale la gente non è stata capace di cogliere la certezza di Partito.

2) Avvio rapido dell'unificazione Pdup-Ao senza pause che sancirebbero la ripresa di tensioni patriottiche acquisizione senza operare forzature politiche, di una chiara e salda fisionomia organizzativa che ci faccia superare il rischio di diventare solo l'assemblaggio dei collettivi di Dp (allora avrebbe ragione il compagno Indovina a discuisire sui collettivi buoni e su quelli cattivi di Dp).

3) Lotta contro il radicalismo, il minoritarismo, l'illuminismo di chi non ponendosi concretamente il problema della egemonia, delega, ingenuamente, lo stesso processo di «ristrutturazione della sinistra» ai riformismi. Necessità di ribadire la necessità del Partito come strumento autonomo coeso centralizzato, di lotta politica, rifiuto di ogni sorta di deformazione e di degenerazione burocratica, non solo e non tanto per un generico spirito democraticista quanto come limite politico alla costruzione del potere proletario nel nostro paese.

4) Trasformazione dell'area sociale e acceleraziione del processo di proletarizzazione delle forze coinvolte nell'aggregazione.

5) Puntare molto sulle lotte, sulla iniziativa di massa, come elemento di destabilizzazione politica, e come unica variante che determini per la borghesia la ingovernabilità della società italiana. Questo significa più lavoro nel sindacato, maggiore impegno nelle fabbriche, lotta nelle campagne, giusta valutazione dei problemi del proletariato meridionale, tentativo di operare con la nostra presenza tenace e militante, stando in mezzo alla gente, una nuova operazione di ricomposizione politica del proletariato italiano per impedire il suo coinvolgimento nella gestione riformista del movimento e nella linea avventurista del Pci.

Questo significa attendere con minore spirito messianico l'unificazione tra Pdup e Ao, ma vuol dire che essa va preparata nel lavoro quotidiano, affrontando il compito di soddisfare i bisogni della gente che non possono essere ricondotti nel disegno politico di Berlinguer; questo significa non ridurre i problemi politici dell'unificazione nella sfera della diplomazia e dello strumentalismo di piccole forze; questo significa che sarebbe un grave errore politico *per tutta l'area della sinistra di classe* se i compagni di Ao scegliessero la strada della mediazione e della bascula tra il Pdup e Lc, senza tenere conto delle divergenze sulle posizioni politiche e del grado di omogeneità politica che abbiamo costruito insieme in questi mesi.

Oggi noi possiamo affermare due cose:

a) Che noi non dobbiamo fare un'aggregazione che normalizzi la sinistra di classe e che non ghettizzi nessuno.

b) Che dobbiamo, pure, costruire un partito, che, animato del massimo spirito unitario, non cessi di essere uno strumento di lotta e di battaglia politica.

Lo stesso esito delle elezioni che è un insieme di successo e di complicazioni per la sinistra, non ci da molto tempo a disposizione e ci ingiunge di lavorare bene e in fretta.

Pino Siclari

Per superare il minoritarismo

Il dibattito che si sta svolgendo in tutta la sinistra rivoluzionaria sull'esito delle elezioni politiche è estremamente ricco, ed è anzi nostro compito ampliarlo e trasformarlo in un reale dibattito politico che non si limiti all'analisi del voto, che inizi anche a gettare le basi teoriche per la costruzione del partito. Occorre cioè, in questa specifica fase politica, riuscire a fare una profonda autocritica che faccia emergere tutti i nostri difetti, affinchè nessuno di essi sia poi presente nel partito che costruiremo assieme al Pdup. Per riuscire a fare questo dobbiamo affrontare l'esito elettorale con la massima franchezza. Il risultato del 20 giugno, il piccolo 1,5% di Dp, ha evidentemente deluso molti compagni.

Si tratta ora di capire questo risultato: abbiamo parlato di polarizzazione, di come abbia giocato negativamente il fatto delle due campagne elettorali separate, abbiamo parlato dei giovani che hanno votato radicale, abbiamo cioè tracciato un quadro completo delle cause «esterne» del risultato parzialmente negativo.

Ci sono però anche delle altre cause, profondamente interne alla nostra organizzazione, che sono errori presenti in tutta la sinistra rivoluzionaria che noi dobbiamo correggere a partire dal nostro partito.

In sostanza, dobbiamo prendere atto del fatto che nell'OcAo non si sono fatti reali passi avanti rispetto a due obiettivi che ci eravamo posti nella conferenza di gennaio: la centralità operaia e l'agire da partito.

Nessuno può mettere in dubbio il fatto che siamo ancora largamente minoritari all'interno del movimento operaio, così è altrettanto chiaro che è bassissima la percentuale del voto operaio alle liste di Dp, e questo dato negativo è presente soprattutto nelle piccole città di provincia.

Rispetto al secondo obiettivo, quello di agire da partito rivoluzionario, dobbiamo riscontrare scarsi risultati: il limite più grosso, peraltro già rilevato, è stato quello di non riuscire a trasformare le lotte economiche e rivendicative in lotte politiche. Abbiamo parecchi esempi: la lotta al carovita, terreno sul quale ci siamo mossi da buoni propagandisti, ma senza mai aprire fino in fondo il discorso sui prezzi politici, sul razionamento dei generi, sui meccanismi della formazione dei prezzi, cioè il discorso sull'incompatibilità di questi obiettivi con i governi dc e, quindi, sulla necessità di lottare per la costruzione di un governo delle sinistre.

Un altro esempio è la lotta per la sperimentazione nella scuola: il nostro compito era quello di far chiarezza tra le masse sul fatto che questo processo di trasformazione della didattica tradizionale deve avere come soggetto politico di riferimento la classe operaia, e ciò significava far vivere la centralità operaia nel movimento degli studenti e farlo lottare per «il potere agli operai», cioè facendolo muovere su terreni politici, con un notevole peso nello scontro di classe. Ora, nella fase che si apre dopo il 20 giugno, se vogliamo veramente cacciare la Dc dal governo e la borghesia dal potere, una delle cose principali che dobbiamo fare è riuscire a non «propagandare» solo e semplicemente in termini generali gli obiettivi del governo delle sinistre e del potere a chi lavora, bensì cercare di far muovere le masse che noi organizziamo o influenziamo in nuove lotte che sorreggano concretamente queste proposte, facendo in modo che questi obiettivi siano discussi e fatti propri da sempre più larghi settori di massa.

Da queste difficoltà ed incapacità a muoversi dalle lotte rivendicative alle lotte politiche è derivato un altro problema: quello del quotidiano. Gli spazi attuali per il nostro giornale sono piuttosto limitati; sarà solo quando riusciremo ad organizzare le masse e le loro lotte su obiettivi politici di classe che si sentirà a livello di massa, e non più di avanguardia, la necessità di avere uno strumento di organizzazione collettiva e di crescita politica, ed emergerà in pieno l'importanza di un quotidiano. Sempre riguardo all'agire da partito, dobbiamo ammettere grossi errori ed enormi ritardi rispetto alla questione giovanile e, soprattutto, a quella cattolica. Su questi terreni solo raramente siamo riusciti a presentare proposte o spezzoni di linea; una linea complessiva con le sue articolazioni specifiche non è stata elaborata, o comunque è rimasta nella testa di pochi compagni, poichè come partito non siamo ancora in grado di applicarla tra le masse giovanili e cattoliche, e tutto ciò è un grande ritardo che dobbiamo assolutamente recuperare, anche tenendo conto della tenuta della Dc e del suo rapporto con i cattolici di base.

Questi due limiti politici di Ao, ma anche di tutta la sinistra rivoluzionaria, sono complementari, ed entrambi tendono a paralizzare il nostro lavoro.

Anche se sembra un cerchio chiuso, esiste una possibilità di romperlo: rilanciare il lavoro operaio e la nostra presenza nel sindacato. Per quanto riguarda il lavoro operaio, non dobbiamo aspettare di unificarci col Pdup per aggregare nuovi settori di sinistra sindacale e nuovi compagni operai, dobbiamo anzi partire subito, cercando, nei limiti del possibile, di far vivere a settori più ampi di classe operaia il processo di unione tra la nostra organizzazione e il Pdup. Nel sindacato, dobbiamo sostanzialmente riuscire a dare un peso politico alla nostra presenza, riuscendo cioè a coinvolgere quadri sindacali e compagni operai

Questi due aspetti del nostro lavoro dei prossimi mesi non servono solo ad una correzione dei nostri difetti o ad un superamento dei nostri limiti, sono anche gli aspetti su cui far marciare la proposta politica di unificazione della sinistra rivoluzionaria in un unico partito, e rappresentano anche, e soprattutto, il modo migliore e meno concettuale di far vivere al di fuori di noi stessi la prospettiva politica verso cui ci muoviamo: è questa la strada giusta per coinvolgere larghe masse nell'obiettivo di creare una alternativa al regime democristiano e di costruire una società socialista.

Roberto Lugano [Voghera]

LOTTE PROLETARIE

Faema e Innocenti sotto la Prefettura a chiedere il rispetto degli impegni

Ieri a Milano un corteo si è mosso da Lambrate fino a corso Monforte dove una delegazione è stata ricevuta - I lavoratori della Faema sono ancora in cassa integrazione - I piani «misteriosi» della Nuova Innocenti

Ieri più di un migliaio di lavoratori della Faema e dell'Innocenti si sono recati in corteo davanti alla Prefettura di Milano a chiedere al rappresentante locale del governo un intervento che chiarisca la situazione delle due aziende metalmeccaniche.

Alla Nuova Innocenti era stato indetto uno sciopero dalle 9 ai turni di mensa per permettere anche agli operai già rientrati in produzione di prendere parte alla manifestazione.

La situazione più drammatica è quella della Faema. La Gepi Ipo è stata autorizzata a intervenire per far riprendere l'attività nelle fabbriche del gruppo, ha assunto ufficialmente gli oltre mille dipendenti, ma si è fermata qui. La produzione non è ancora ripresa le prospettive sono alquanto nebulose, per ora non si è creata una società di gestione che possa garantire un futuro ai lavoratori. Gli operai della Faema sono tuttora in cassa integrazione.

Per quanto riguarda la nuova Innocenti, i duemilaseicento lavoratori che dovrebbero rientrare in fabbrica alla fine del periodo estivo non sanno ancora sulla base di quali programmi dovranno prestare la loro opera. Il consiglio di fabbrica ha sollecitato la direzione a presentare finalmente un piano organico che possa essere esaminato dai rappresentanti dei lavoratori ma finora non c'è stata risposta. Un'altra richiesta che viene fatta dal Cdf è che insieme ai gruppi omogenei rientrino anche i delegati. Questo per evitare che la direzione tenga lontani proprio gli elementi più combattivi nella speranza di controllare così più facilmente la situazione.

La proprietà della Nuova Innocenti solo l'altro ieri sera ha assicurato il pagamento di una parte degli arretrati della cassa integrazione, già anticipati a suo tempo grazie a una fidejussione offerta dal Comune.

In corso Monforte, davanti alla Prefettura, un breve comizio è stato tenuto da Soave dell'Flm.

Dall'analisi del voto nascono nuove prospettive per la continuazione delle lotte sul sociale e nel territorio

Pubblichiamo la prima parte del documento della Segreteria Lotte Sociali di Avanguardia Operaia - Questo documento deve essere l'avvio di un dibattito in tutta l'organizzazione e nell'area della rivoluzione sulle lotte nel territorio e sui loro possibili sviluppi futuri - Bisogna interrogarsi seriamente sul significato del voto alla Dc

Riportiamo la prima parte di un documento redatto dalla Segreteria nazionale della Commissione lotte sociali.
Il documento esprime in modo sintetico il contenuto delle relazioni e del dibattito registrati alla Commissione nazionale lotte sociali del 10-11 luglio.
Deve essere inteso come un contributo per aprire e indirizzare il dibattito dell'intera organizzazione sull'esperienza del settore lotte sociali, nella direzione del superamento del settorialismo.
Nel corso del dibattito della commissione sono emersi importanti contributi da parte dei compagni delle regioni rosse e del mezzogiorno; per affrontarli, in vista anche del dibattito congressuale, verranno fatte riunioni specifiche con i compagni di queste realt.
Su tutto l'arco dei problemi invece, si terrà tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, un seminario nazionale delsettore.

Le recenti elezioni politiche devono essere l'occasione, oltre che per un'ampia riflessione sulla gestione della fase preelettorale, anche per un bilancio più complessivo sullo stato del movimento nel territorio e sul nostro operato per affrontare con maggior chiarezza e respiro i compiti che ci attendono.

Gli errori di valutazione sulla situazione politica a partire dal 15 giugno, in particolare il giudizio che tutta la sinistra rivoluzionaria diede, anche se Ao con maggior cautela, sulla irreversibilità della crisi della Dc, e la sottovalutazione degli strumenti di cui questo partito e tutto il blocco di potere dispongono, ci hanno portato a non cogliere con sufficiente attenzione la svolta operata dalla Dc dopo il 15 giugno.
Questo partito ha svolto nell'arco dell'ultimo anno un'azione instancabile di ricompattamento delle sue forze e di attacco contro il movimento operaio e le forze della sinistra, Pci compreso, sapendo gestire con efficacia, grazie ad una tattica articolata, la sua condizione di partito di governo da una parte e di opposizione nel 60% delle amministrazioni locali dall'altra, chiudendo in una morsa paralizzante le giunte rosse e recuperando così, anche su questo terreno, parte dello spazio perduto. L'uso spudorato di tutte le strutture ecclesiastiche, dal papa all'ultimo prete di campagna, oltre che delle Acli e di parte della Cisl, non ha corrisposto ad un nostro imoegno di intervento verso le strutture del dissenso cattolico per potenziarne l'azione contro l'organizzazione del consenso operato dalla Dc; Lo stesso decreto di legge Gui, che ha rinviato le elezioni dirette dei consigli di zona del decentramento comunale, non ha scatenato una sufficiente controffensiva da parte della sinistra rivoluzionaria. Il drastico ridimensionamento dei finanziamenti statali alle giunte rosse che è stata una delle ragioni della loro paralisi, avrebbe richiesto un ruolo più incisivo nella lotta contro le compatibilità cartterizzandoci in modo più determinato, definendo dei confini più chiari tra noi e il Pci, e non aparendo alle masse su questo terreno, come forza subordinata o collaterale al Pci.

L'azione instacabile di profonda ristrutturazione delle Partecipazioni statali, il progressivo incremento nel Paese di investimenti nel settore commericiale accompagnato dal drastico ridimenzsionamento del settore industriale è sefvita al ricompattamento dei grossi operatori economici pubblici.
Sono tutti esempi significativi di come la Dc si sia mossa in queset'ultimo anno e dei mnostri limiti per non aver proseguito con coerente incisività la campagna ideologica e politica contro la Dc che dal governo Adreotti in poi, attraverso la campagna per il referendum sul divozio, il decretone, il fermo di polizia, la legge Reale, il Msi fuorilegge, ci aveva visti in primo piano.

La nostra campagna elettorale ha risentito di alcuni limiti nostri che, se ovvi nella fase in cui la sinistra rivoluzionaria era ancora in embrione, oggi, di fronte al compito urgente della costruzione del partito rivoluzionario, vanno rapidamente superati.

Economicismo, scarsa politicizzazione dell'intervento, avanguardismo, sono i tre limiti più evidenti del nostro comportamento passato. Nel settore delle lotte sociali l'economicismo ha indubbiamente origine dal fatto di essere stati i primi nel nostro paese a porci nella direzione di accogliere i fermenti e le contraddizioni del territorio e a tentare di dare a questi fermenti degli sbocchi di lotta. La stessa matrice hanno altre caratteristiche negative del nostro rapporto con le masse. Oggi è necessario e anche possibile, uscire dalla logica della singola lotta, dei primi tentativi, per dare alla nostra presenza sul territorio un impianto stabile, da partito, nel legame con le masse. Il fatto di non essere riusciti a legare la conduzione delle lotte con la nostra proposta politica e con un coinvolgimento più preciso delle masse nella conduzione della stessa ci deve vedere oggi impegnati nella triplice direzione di: 1) collocare esattamente le singole lotte all'interno del quadro generale avendo sempre presenti tutti i problemi e le contraddizioni nella quali ogni singola lotta viene a trovarsi politicizzando così, nel concreto dello scontro e l'organizzazione delle masse; 2) unire a questa politicizzazione dell'intervento di massa l'intervento soggettivo delle strutture del partito nella battaglia più direttamente politica, realizzando nei fatti l'autonomia dei due interventi, senza per questo confondere l'autonomia con la separazione assoluta (in questo senso si sta indirizzando l'esperienza dell'Unione Inquilini di Milano che oggi è uno dei quattro sindacati casa della città, pur mantenendo le sue caratteristiche di linea politica rivoluzionaria), 3) uscire dal ghetto dell'avanguardismo, secondo cui solo alcuni settori delle masse sono rivoluzionari (sostanzialmente quelli che fanno l'autoriduzione le lotte per la casa che noi proponiamo), darci, nel territorio, una linea capace di coinvolgere le larghe masse popolari anche nella gestione della lotta, finirla con quel sostitutismo che tanto danno ha prodotto (ad esempio nel non far uscire la lotta delle autoriduzioni su un terreno politico organizzativo più ampio). Rispetto al nostro settore è poi fondamentale una politica di formazione quadri corrispondente ai nuovi compiti; infatti, a lato di un'intensa campagna di reclutamenti siamo riusciti a dare ai nuovi compagni solo strumenti molto parziali di intervento politico; seminari e dibattiti sono quindi più che mai necessari.

Il lavoro di qualificazione politica del movimento deve passare attraverso un rinnovamento interno del partito. In particolare continua a persistere, nonostante i continui appelli una profonda settorializzazione tra i vari ambiti dell'intervento e del lavoro di massa nei confronti delle strutture centrali dell'organizzazione politica.

La segreteria politica nazionale, l'ufficio politico, il Comitato centrale non discutono del lavoro di massa da alcuni mesi, lasciando di fatto il bilancio dei contratti nazionali di categoria alla sola commissione fabbriche, e quello delle lotte contro il carovita e delle lotte sul sociale in generale alla commissione lotte sociali. In questo patrimonio di esperienze, oltre che le valutazioni complessive sulla tornata contrattuale di quest'anno, non sono divenuti attraverso il dibattito e l'arricchimento portato da angolazioni e visuali diverse, patrimonio di tutto il partito.

Oggi la *selezione di massa* sta lavorando seriamente nella direzione di superare a partire dal centro la divisione tra i diversi settori; resta comunque irrisolto il problema di far diventare patrimonio di linea di tutta l'organizzazione le sue acquisizioni, in modo che esse siano parte integrante del programma politico e non una giustapposizione. È infatti solo da un dibattito a fondo negli organismi verticali che è possibile collocare nel quadro d'insieme dei nostri compiti e del nostro programma politico, gli obiettivi che ci dobbiamo dare nel lavoro di massa, e all'interno di questi stabilire le priorità senza dividerle settore per settore. Il problema della centralità operaia non si affronta correttamente se se ne continua a porre l'esigenza e poi si delega sistematicamente il tutto al settore specifico, senza un impegno diretto di tutto il partito.

Non si tratta di problemi di forma, ma di contenuto; come possono le istanze più alte dell'organizzazione proporre l'elaborazione di linea a tutto il partito se non posseggono la dimensione reale dello stato del movimento, del nostro ruolo al suo interno e di tutti i problemi e difficoltà che si incontrano?

Questo problema di mancato rapporto tra strutture di direzione del lavoro di massa e istanze centrali dell'organizzazione si riproduce quasi sempre anche a livello locale. Troppo spesso l'agire da partito è stato colto come l'acquisizione di compiti nuovi (di carattere diplomatico, di rapporti con le altre forze politiche o sindacali) l'abbandonando però larga parte della direzione del lavoro di massa nelle mani delle commissioni locali.

Non si tratta dunque di una semplice scollatura fra settori dell'organizzazione, ma anche di un incipiente processo di burocratizzazione cui stiamo andando incontro e che va rapidamente recuperato attraverso la ricollocazione del lavoro di massa al giusto posto di importanza, senza per questo venir meno agli altri compiti che andiamo via via acquisendo.

È questo il punto di partenza per affrontare la questione della centralità operaia se non vogliamo che questa, come l'esigenza di superare il settorialismo, diventi una frase fatta ed una petizione di principio.

(1 - Continua)

EGEMONIA OPERAIA E LOTTA POLITICA NEL TERRITORIO

All'interno del dibattito postelettorale, ma ancor più di quello congressuale, **la questione della linea e del lavoro di massa** *ha un'importanza centrale. Di questa dobbiamo riesaminare sia il ruolo e il peso che ha all'interno dell'organizzazione e che deve avere nella costruzione del partito, sia verificare le basi oggettive su cui si fonda.*

In particolare per quanto riguarda le questioni per così dire interne, esistono due nodi di particolare rilievo:
- il rapporto che deve esistere a tutti i livelli tra direzione del lavoro di massa e direzione politica, per superare la crescente divaricazione che è andata creandosi;
*- il ruolo dell'***inchiesta** *nella nostra pratica, il miglioramento della nostra capacità di inchiesta. Il che vuol dire in definitiva riqualificare il nostro lavoro di massa a partire da un miglior funzionamento delle cellule, da un più ampio dibattito politico al loro interno, da una maggior formazione di tutti i compagni, ma soprattutto da un diverso modo di stare all'interno delle masse, di raccoglierne le indicazioni.*

Su queste questioni sarà importante sviluppare un ampio dibattito che affronti in positivo il disagio che molti compagni vivono, ma è importante che esso si sviluppi a partire da una riflessione profonda sulla realtà esistente tra le masse, da un'analisi di classe e dei rapporti di forza complessivi, che costituisca la base «oggettiva» per il nostro dibattito ed eviti superficiali correzioni dello stile di lavoro e degli obiettivi o una discussione «intimistica» sui nostri difetti ed errori.

Questo è di importanza particolare per il settore lotte sociali, [che è ancora di «recente» costituzione] e che soprattutto ha visto svilupparsi [su certi terreni per la prima volta] importanti lotte e strutture di organizzazione proletaria e che deve trasformare in linea quello che spesso è un patrimonio di esperienze e indicazioni ancora allo stadio frammentario.

Nella preparazione del congresso il settore delle lotte sociali può dare un contributo molto ampio sia nell'analisi dei rapporti tra le classi, delle modificazioni che questi hanno avuto in questi anni, sia nella definizione della prospettiva del controllo operaio e popolare.

Ma per fare questo è necessario che delle lotte sul terreno sociale, dei suoi protagonisti, del loro significato si faccia un bilancio che superi alcune «semplificazioni» che in passato abbiamo fatto.

Queste «semplificazioni» [che solo in parte analizzeremo qui] sono la base su cui si è fondato un giudizio spesso troppo ottimistico sulla realtà a livello di massa [da parte di tutta l'organizzazione e non solo dei compagni del settore] mettendo in ombra problemi e soprattutto obiettivi politici di fondo.

Tre semplificazioni [o sopravvalutazione dei rapporti di forza] mi sembra sia importante analizzare.

Il ruolo della classe operaia nelle lotte sul territorio

Nelle lotte sulla casa - che costituiscono il terreno principale su cui è avvenuto lo scontro -, ma anche in altre lotte [quelle contro il carovita, per i servizi, ecc] non si è ancora affermata complessivamente una egemonia operaia diretta.

Protagonisti di queste lotte sono stati settori di sotto e semi proletariato, di proletariato che possiamo definire «marginale» [rispetto ai settori «forti» della classe operaia occupata] e solo in parte settori appunto di classe operaia.

È vero che nel corso di questi anni il rapporto tra sviluppo dell'autonomia in fabbrica e lotte sociali e la presenza di settori operai nelle lotte sociali sono andati crescendo, ma si è trattato di una **tendenza** *non ancora affermata e cosciente.*

Abbiamo sopravvalutato all'opposto questo dato, vedendo le lotte sociali come estensione diretta della lotta di fabbrica e riportando elementi di coscienza propri delle avanguardie alla situazione di massa; interpretando le lotte sociali come espressione unitaria di classe e non espressione di settori sì popolari, ma differenziati ancora negli interessi e nelle forme di lotta.

Oggi l'obiettivo dell'egemonia operaia deve essere posto come centrale [nella definizione degli obiettivi e delle forme di lotta, della tattica e del rapporto col sindacato], e deve basarsi su un'analisi di classe di tutti i settori protagonisti delle lotte di questi anni, che con le lotte sono stati staccati [e questo vale anche per settori di piccola borghesia] dall'egemonia della classe dominante, ma non si sono inseriti per questo in modo pieno all'interno di uno schieramento alternativo, sotto l'egemonia della classe operaia.

Analisi di classe di tutte le espressioni dei mutamenti sociali [basata sull'inchiesta di massa] per andare a ridefinire su scala nazionale e locale una linea che abbia al suo centro la questione dell'egemonia operaia, ma anche il problema delle alleanze di classe e della aggregazione e unificazione del proletariato.

Aggregazione e disgregazione sociale

È proprio su questo ultimo punto che abbiamo - a mio parere - operato una seconda «semplificazione», sopravvalutando il fatto [pur vero] che le lotte territoriali operano una aggregazione sociale e politica e sottovalutando invece gli elementi di disgregazione continuamente operati dalla borghesia.

Non solo la città capitalistica e il suo sviluppo, la politica della Democrazia Cristiana [vedi ad esempio la politica dei blocchi dei fitti], ma lo stesso sviluppo della crisi hanno operato in senso disgregatore. E se le lotte e l'organizzazione sono gli unici strumenti che il proletariato ha nelle sue mani per contrastare l'opera della borghesia, noi dobbiamo analizzare in modo attento quanto e come le nostre proposte di lotta e di organizzazione hanno realmente contribuito a sviluppare una aggregazione proletaria.

Evitare sopravvalutazioni indebite o avere una visione deterministica della crisi come fonte di unificazione delle masse, vederne invece i risultati sulla famiglia [come indicava in un recente articolo M. Teresa Battaglino] è importante per individuare con maggior chiarezza i terreni su cui sviluppare lotte e organizzazione, avendo coscienza che sul territorio il problema della lotta alla disgregazione sociale, ideologica e politica è altrettanto centrale di quello dell'egemonia operaia.

Lotta economica e lotta politica

Allo stesso modo è importante che si superi una parziale identificazione del rapporto tra lotta economica e lotta politica sul luogo di produzione e invece nel territorio: in lotte cioè che investono [spesso in maniera settoriale] singoli aspetti della sfera dei consumi e dell'oppressione sociale e non dello sfruttamento.

Il processo di presa di coscienza in una lotta sul terreno sociale non solo dipende dalla composizione di classe dei protagonisti di queste lotte, ma anche dalle «condizioni» in cui queste lotte emergono, dagli ambiti di organizzazione delle avanguardie e a livello di massa che vengono proposti.

Affrontare i problemi non solo sindacali, ma ideologici e politici in maniera organica vuol dire affrontarli con maggiori articolazioni non solo della nostra presenza politica territoriale e non settoriale, ma la nostra linea sull'organizzazione di massa, gli obiettivi e le forme di lotta.

Il superamento di queste «semplificazioni» legato a una analisi di classe quale emerge dalle lotte e dal voto ma anche dall'analisi della politica che la borghesia sviluppa sul territorio, - nella sfera complessiva dei «consumi»- è un compito su cui dobbiamo impegnare tutti i compagni nello sforzo di elaborazione di linea per il nostro congresso, nella direzione di una proposta a tutta la sinistra rivoluzionaria e a quei settori del sindacato e dei comitati di quartiere che sono parte dell'area della rivoluzione.

Il seminario che la commissione lotte sociali ha proposto per settembre con tutti i segretari delle cellule del settore, può essere la sede in cui sistematizzare un patrimonio di esperienza ricco e articolato, da far diventare linea e strategia.

Daniele Jalla

La classe operaia veronese è scesa in piazza a difendere la Tiberghien

Si è arrivati allo sciopero generale a Verona dopo che da più di un anno il padronato ha lanciato una pesante offensiva contro l'occupazione - Quattordici piccole fabbriche tessili chiuse

Verona, 21

La classe operaia veronese è scesa stamattina in lotta a fianco dei lavoratori del lanificio Tiberghien.

Un combattivo corteo ha attraversato le vie del centro rivendicando il mantenimento dei livelli di occupazione per tutta la classe operaia veronese, in particolare di rifiuto ad ogni tentativo di chiudere il Tiberghien.

Il Tiberghien è una delle più grosse fabbriche di Verona, una delle maggiori del suo settore, all'esistenza della fabbrica è legata la sopravvivenza di uno dei quartieri più popolari di Verona, il quartiere di S. Michele.

Dopo la chiusura di ben 14 piccole fabbriche tessili in provincia, dopo l'attacco che si sta realizzando all'Abital di Parona, la difesa della Tiberghien diventa un punto di scontro importante per le sorti di tutta la classe operaia veronese. Questa manifestazione è stata molto positiva, è stata un momento di unità dei lavoratori veronesi e ha dimostrato l'alto livello di combattività espresso nonostante il logoramento e la stanchezza che una direzione sindacale sbagliata hanno comportato.

In effetti si è arrivati ad uno sciopero generale dopo che da più di un anno il padronato ha scatenato una grossa offensiva.

Non si è risposto alla chiusura delle piccole fabbriche, non si sono dati momenti unitari per la lotta delle varie fabbriche (Biasi, Abital, ecc.) contro la cassa integrazione ed i licenziamenti.

Soprattutto il sindacato non ha saputo proporre un suo piano alternativo al processo di ristrutturazione violenta che il padronato ha portato avanti in tutti questi mesi.

Se assistiamo in queste ultime settimane ad una ripresa della competitività del settore tessile a livello internazionale, se si sono ricreati i margini di profitto, se si sta uscendo dalla crisi, questo è per un solo motivo: perchè ai lavoratori è stato fatto pagare tutto il costo. Migliaia di licenziamenti, il grosso aumento dei carichi di lavoro dentro le fabbriche: sono queste le condizioni che, insieme al congelamento delle retribuzioni, hanno permesso la ripresa produttiva. Che senso hanno infatti le manovre che grossi gruppi industriali stanno effettuando per riconcentrare nelle loro mani settori di fabbrica tessili in crisi.

Un senso solo: approfittare della crisi del settore, usufruire di crediti agevolati del governo e delle banche, utilizzare la disponibilità del sindacato e la stanchezza della classe operaia per imporre ulteriori condizioni di supersfruttamento: annullando le conquiste sindacali che i lavoratori del settore avevano ottenuto dal '60 in avanti. La logica dell'iniziativa, o non iniziativa dei vertici sindacali ha corrisposto in pieno a questo progetto. Accettare senza nessuna risposta la chiusura di 14 piccole fabbriche tessili, lasciare logorare da più di un anno la lotta del Tiberghien (più di 200 autolicenziamenti) non rispondeva all'esigenza di unificazione sul territorio e di generalizzazione alle altre fabbriche più volte espressa dal Cdf; ridurre la presenza sindacale ad una trattativa estenuante con gli amministratori comunali, non riuscire a formulare una piattaforma di lotta provinciale di difesa dell'occupazione sono i limiti più vistosi della dirigenza sindacale.

Sono pesantissime in questo senso le responsabilità della segreteria provinciale dei tessili e delle federazioni provinciali Cgil-Cisl-Uil.

Viene da chiedersi allora se la mobilitazione di questa mattina sia il segno di un'inversione di tendenza rispetto alla passata gestione, il segno che si è presa coscienza che la politica dei cedimenti e delle concessioni non paga oppure solo la volontà di nascondere sotto il polverone la mancanza di prospettive concrete.

Il problema che si pone allora è quello di legare la difesa dell'occupazione, vista non solo come mantenimento numerico degli occupati, ma anche come capacità di respingere la diminuzione del valore del salario, la mobilità di reparto, il cumulo delle mansioni, l'aumento dei ritmi, della nocività, condizioni che indeboliscono la compattezza e la forza della classe operaia introducendo il secondo lavoro e gli straordinari, aprendo le prospettive per il lavoro nero, per un programma complessivo che rimetta in discussione il modello di sviluppo economico della nostra provincia, il ruolo degli enti locali e delle banche, e che verifichi la capacità della classe operaia di operare una trasformazione sul tessuto economico della nostra provincia.

È chiaro che i due aspetti sono intimamente legati: o ci culliamo nell'illusione che bastino le trattative per indurre le rappresentanze padronali, i democristiani della giunta e quelli delle banche a rimettere in discussione la loro maniera di gestire le strutture economiche della provincia, o più semplicemente pensiamo che per ottenere ciò dobbiamo lottare, e le lotte si fanno e si vincono con la forza della classe operaia, con la chiarezza nelle prospettive, con la capacità di legare di volta in volta le singole mobilitazioni a un quadro di lotte più ampio. A partire da tutte queste considerazioni dobbiamo imporre, ad esempio, che la cessione della fabbrica Tiberghien a padroni pubblici o privati, avvenga a precise condizioni. Mantenimento degli occupati, ripresa del turn-over, nessun limite alla contrattazione integrativa, controllo del consiglio di fabbrica sui processi di ristrutturazione e sugli investimenti.

In secondo luogo, dal bilancio di un anno di lotte sull'occupazione in provincia di Verona emerge un'esigenza di far superare ogni limite aziendale e corporativo alla lotta per l'occupazione, di definire una precisa piattaforma provinciale che sia risultato di un vasto dibattito all'interno dei consigli di fabbrica, di zona, delle federazioni di categoria, delle strutture orizzontali del sindacato.

Senza questa prospettiva ogni lotta di azienda è destinata ad essere isolta e perdente.

Gigi Meduri

Convegno a Roma sulle aziende in crisi

Roma, 21

Si è svolto oggi a Roma, organizzato dalla federazione Cgil-Cisl-Uil, un convegno sulle aziende in crisi.

I gruppi produttivi minacciati sono circa un centinaio (70 nel settore metalmeccanico, 15 nel settore chimico, 13 in quello tessile) ed occupano complessivamente oltre 66.000 lavoratori.

La relazione introduttiva ai lavori è stata svolta dal segretario confederale della Cisl, Roberto Romei. «Fino ad oggi - ha detto Romei - l'Ipo ha dato attuazione solo alla parte assistenziale del proprio intervento. Sul piano promozionale si assiste invece ad un comportamento totalmente inadeguato».

Un'intera fabbrica in lotta contro i licenziamenti antisindacali

La Soilax è una fabbrica chimica americana, una sede a Rozzano e una a Milano in zona Romana. Da circa quattro mesi i lavoratori lottano su una piattaforma aziendale, scontrandosi con l'intransigenza della direzione. Lunedì è arrivata una lettera di licenziamento per il compagno Gianni Boccoli, delegato del CdF. Immediatamente tutti i dipendenti si sono riuniti in assemblea in sciopero e si è deciso all'unanimità di respingere il licenziamento e da due giorni il compagno viene riportato in fabbrica dalla mobilitazione di tutti gli operai.
Sarà anche organizzata una sottoscrizione per consentire a Gianni di tirare avanti fino a quando la direzione non si sarà decisa a ritirare il provvedimento repressivo.

Negli ultimi due anni alla Soilex si sono svolte tre vertenze aziendali, due su contenuti salariali ed una per respingere dei licenziamenti (lotta che è stata vinta). L'anno scorso per cinque giorni e cinque notti un distributore esterno è stato occupato contro gli appalti.

La vertenza aperta quattro mesi fa circa è centrata soprattutto su rivendicazioni riguardanti l'ambiente di lavoro (diminuzione dei carichi e dei ritmi). Ci sono poi una serie di obiettivi su : investimenti, mobilità, indennità di mensa.

L'atteggiamento della direzione è stato finora di netta chiusura. Incontri all'Assalombarda e in fabbrica non hanno portato a niente. Gianni Boccoli, che lavora allo stabilimento di Rozzano, è stato allontanato solo perchè è un'avanguardia di lotta. Le motivazioni sono chiaramente pretestuose: lo si accusa di inadepineze contrattuali (perchè avrebbe fatto alcuni giorni di malattia senza presentare la documentazione richiesta) e soprattutto di scarso rendimento.

Il compagno aveva contribuito al lavoro portato avanti dallo Smal nella ditta e quindi aveva organizzato nel suo reparto l'autoriduzione dei ritmi.

La Soilax è una fabbrica con una tradizione di lotta piuttosto radicata. Sia in occasione della vertenza generale che il contratto nazionale dei chimici, gli operai sono stati protagonisti delle ronde che facevano il giro delle piccole aziende nella zona Romana. Si è formato anche un collettivo donna.

Non sarà facile quindi alla direzione far passare ristrutturazione e licenziamenti. Oltretutto il licenziamento del compagno Boccoli è stato un incentivo a rilanciare la lotta sulla piattaforma aziendale.

Un manifesto verrà portato davanti agli altri stabilimenti della zona per allargare il fronte di lotta contro la direzione della Sailax. Gianni continuerà ad entrare in fabbrica fino a quando il suo licenziamento non verrà ritirato, su questo non c'è la minima esitazione tra gli operai e gli impiegati della Sailax, come sul fatto che nessun punto della piattaforma può essere lasciato cadere.

SINDACATO/ECONOMIA

Quando i padroni dicono la loro sul salario e l'inflazione...

Ogni tanto è utile, anche per un giornale come il nostro che ha l'ambizione di rivolgersi a settori proletari, raccontare cosa scrive un quotidiano che nelle fabbriche e nei quartieri non è molto popolare come il Sole 24 ore, *organo della Confindustria.*

Ieri ad esempio vi è intervenuto nientemeno che Walter Mandelli, presidente della Federmeccanica, per dire la sua sulle «soluzioni» per il problema della scala mobile, un problema che come è noto preoccupa moltissimo i padroni e governanti dc di ogni risma.

È utile sapere cosa pensa in proposito il sig. Mandelli perchè di questi tempi, in cui si parla molto di programmi di governo, di uscita dalla crisi, eccetera, il problema della «lotta all'inflazione» sta diventando centrale. È utile anche perchè prima o poi tutti i lavoratori si troveranno a discutere della «vertenza generale numero 2», quella su scatti, anzianità e contingenza.

È utile, infine, per valutare meglio il peso delle disponibilità sindacali a intaccare il meccanismo di scala mobile.

Mandelli, scartata l'idea di bloccare gli aumenti di contingenza sopra un certo tetto di reddito, propone in sostanza due possibili «soluzioni» al problema.

La prima consiste nell'«adottare valori di contingenza decrescenti secondo il numero di punti che maturano nell'arco dell'anno» distinguendo tra punti pesanti che maturerebbero all'inizio e punti leggeri che maturerebbero più in là. Il che è come dire che gli aumenti dei prezzi all'inizio dell'anno verrebbero, sia pure parzialmente come avviene oggi, recuperati, mentre gli aumenti successivi conterebbero nella contingenza molto di meno.

Lasciamo perdere le conseguenze che ne deriverebbero: già adesso il governo sta attentissimo ad aumentare il prezzo di certi prodotti [citiamo a caso il prezzo dei quotidiani] in modo da sfuggire per qualche mese il loro riflesso sulla contingenza, figuriamoci poi se si sapesse che c'è uno «sconto» a metà o alla fine dell'anno.

Mandelli pensa che questo sistema non sarebbe sufficiente a bloccare la «spirale dell'inflazione» perchè il meccanismo di contingenza, seppur ridotto, continuerebbe ad operare.

L'altra osservazione che fa, da profondo conoscitore degli umori operai qual è, è che i lavoratori e le masse in genere non riuscirebbero ad accettare un provvedimento così impopolare ma per lo meno semplice. Basterebbe, dice il capo degli industriali metalmeccanici, fissare in anticipo all'inizio dell'anno i punti di contingenza corrispondenti al limite massimo di inflazione e congelare i punti di contingenza che dovessero essere «eccedenti».

In parole povere vuol dire che se il governo decide un'inflazione annua pari a tot, corrispondente a un certo numero di scatti, il resto è lasciato «libero». Si può facilmente immaginare cosa sarebbe successo ad esempio nel '74, quando nessuno aveva previsto, almeno ufficialmente, un'inflazione del 20 per cento.

Sull'onda di questo ragionamento Mandelli si lascia sfuggire altre due affermazioni: la prima è che i pubblici poteri manovrano a loro piacere il tasso di inflazione [cosa che avevamo sempre saputo e che tutti i lavoratori almeno sospettano, ma che non viene mai detta a chiare lettere quando è necessario]; la seconda è che comunque la regolamentazione della contingenza potrebbe avere senso solo bloccando a livello di azienda «incrementi salariali di altro tipo» [il che è una evidente strizzata d'occhio agli impegni dei sindacati a contenere le rivendicazioni aziendali].

Tralasciamo per i nostri lettori aspetti ulteriori della filosofia padronale, come il dire che la contingenza provoca inflazione [quando anche i sassi dovrebbero sapere che gli aumenti di scala mobile vengono dopo, molto dopo, che l'inflazione agisce e fa aumentare i prezzi] oppure lo strano ragionamento sui punti di contingenza che portano ad un recupero dei redditi inferiori più che proporzionale al recupero dei redditi superiori [il che pare persino stupido visto che il pane la pasta e la carne costano lo stesso sia che li compri un proletario sia che li compri un impiegato di prima categoria].

Quello che conta è sapere in modo chiaro dove vogliono andare a parare i padroni in questa fase.

Ne tiriamo fuori un'unica conclusione: quando i padroni sono all'attacco, come adesso, mettersi al loro tavolo a discutere la modifica di istituti come la contingenza, che bene o male garantiscono un parziale recupero dell'inflazione, può riservare brutte sorprese.

La soluzione migliore sta sempre nel contrattaccare, come è successo nel '74 quando il movimento dei lavoratori ha imposto dei passi in avanti anche sugli aumenti di contingenza.

Allora ci sono voluti i fischi in piazza per svegliare i sindacalisti, oggi potremo studiare la forma più adatta.

Ma una cosa è sicura: che il problema del recupero salariale dopo i contratti va affrontato dai lavoratori in modo autonomo. Cominceremo dalle vertenze aziendali.

L. L

Le caratteristiche della disoccupazione giovanile nella provincia di Torino

Prodotto dal centro di documentazione regionale della Cisl di Torino un'indagine che costituisce un interessante approfondimento del fenomeno della disoccupazione giovanile in un'area industrializzata

Torino, 21

Il centro di documentazione regionale della Cisl di Torino, ha prodotto in collaborazione con la facoltà di architettura un'indagine su campione sull'occupazione e disoccupazione, riferita ai diplomati degli anni 73/74 e 75/76.

La ricerca, coordinata ed elaborata dalle compagne Silvia Belforte ed Emanuela Merli, ha portato alla luce un primo, interessante approfondimento delle caratteristiche del fenomeno della «disoccupazione giovanile» in un'area industrializzata come quella torinese.

Le conclusioni della ricerca (finalizzata però soprattutto ad una maggiore e meno «generica» conoscenza del fenomeno) confermano la «tendenza del capitale nazionale e internazionale ad uscire dalla crisi restringendo drasticamente la base produttiva», che in Italia di fronte alla capacità di resistenza della classe operaia e delle organizzazioni sindacali «passa massicciamente oltre che attraverso le quote deboli di forza lavoro, soprattutto attraverso il non assorbimento dei giovani disponibili alla prima occupazione.

Ovviamente però il fenomeno mentre svuota la scuola come «area di parcheggio» genera «una quota di forza lavoro disponibile a qualsiasi tipo di utilizzazione attuandosi, di conseguenza, un intervento sul mercato del lavoro teso a recuperare la possibilità e la mobilità necessaria a portare a termine il processo di ristrutturazione», che assume in questa fase dimensioni rilevanti.

Un'analisi ancora sommaria dei dati riportati dall'indagine rileva la presenza di alcuni fenomeni di dinamica socio-politica che neriterànno senz'altro di essere approfonditi. Alcuni di questi, parzialmente già individuati, trovano un ulteriore conferma. In particolare risulta essere significativo l'incremento che nel corso degli ultimi sei anni hanno avuto le iscrizioni agli istituti professionali e tecnici, passati dal 45% della popolazione scolastica al 52%, mentre per le scuola magistrali, licei ed istituti d'arte si è o un deciso decremento od un irrilevante incremento. In totale a Torino il 65,2% degli iscritti alle medie superiori frequenta gli istituti tecnici e professionali, raggiungendo così una qualificazione tale da permettere di rendersi subito disponibili per una attività lavorativa.

Alcuni dati relativi ai diplomati: il 34% è inoccupato, il che significa che circa 4500 giovani non trovano sistemazione in un'area che meno di altre ha avuto in passato problemi di occupazione dopo la media superiore a carattere tecnico professionale. Di questi tuttavia il 12,6% sono già disoccupati, cioè hanno già perso il loro primo posto di lavoro a meno di un anno dal diploma.

Altri dati significativi sono emersi per quanto riguarda il rapporto tra occupazione e obbligo militare e tra lavoro precario e diploma. Ma ci interessa soffermarci un attimo su un dato più politico e cioè la stratificazione di classe dei diplomati. Lo strato sociale in grado di fornire un'istruzione superiore di questo tipo ai propri figli è compreso tra coloro che svolgono il lavoro operaio di fabbrica (33,3%) e impiego pubblico (14,8%), mentre tra le percentuali rimanenti di tipo di lavoro l'unica di rilievo è quella degli impiegati dell'industria. È prevalente nei genitori di questi diplomati la provenienza dal Piemonte o da Torino (46%), provenienza che confronata con il luogo di nascita dei figli dimostra, anche per coloro che sono nativi del Meridione, cha la data di immigrazione non è recente: il 74,3% dei diplomati sono infatti nativi di Torino o del Piemonte. Questi dati configurano quindi uno strato sociale prmai stabilemnte insediato nell'area torinese per il quale la scolarizzazione si presenta come mezzo di mobilità sociale e di «fuga» dal lavoro operaio. Concludendo, quindi, un'analisi questa che va approfondita, con l'ottica di individuare una stratificazione di classe e di dare contenuti precisi alla lotta per l'occupazione nel nostro paese.

Flessione nell'immatricolazione di autoveicoli nel mese di giugno

Roma,

Nel giugno 1976 si è registrata una flessione nelle immatricolazioni di veicoli rispetto al giugno 1975: gli autoveicoli nuovi di fabbrica iscritti al Pra (pubblico registro automobilistico) sono infatti diminuiti del 26,02 per cento, rispetto allo stesso mese dello scorso anno, con una flessione di 38.213 unità. Nonostante quest'ultimo dato nei primi sei mesi dell'anno, comunque, si è avuto un incremento delle immatricolazioni, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, pari al 17,29 per cento, con 107.203 unità immatricolate.

Non ci sarà il boicottaggio internazionale degli scali italiani

Non ci sarà il boicottaggio internazionale degli aeroporti italiani da parte della federazione mondiale dei piloti, l'Ifalpa, che ha concluso ieri la propria assemblea a Roma.

Tuttavia la corporazione internazionale ha dichiarato di essere «incondizionatamente solidale» con l'Anpac, che continua gli scioperi per rivendicare un contratto separato.

I piloti usciti dall'Anpac sono già 35, qualcuno di loro ha dichiarato già la propria intenzione di aderire, anche se non immediatamente, alla Fulat, l'organizzazione sindacale che fa capo alla federazione Cgil-Cisl-Uil.

Iniziative di lotta per la Singer

Torino, 22

L'Esecutivo provinciale della Flm in una riunione con il Cdf della Singer ha preso alcune importanti decisioni di lotta finalizzate al preciso obiettivo di salvaguardare l'occupazione oggi esistente alla Singer.

Per il periodo che, partendo da questi giorni, arriva al 30 settembre, termine in cui scade la cassa integrazione, è stato deciso un intenso programma di mobilitazione e dp lotta, che prevede uno sciopero generale di 4 ore di tutti i metalmeccanicni torinesi con manifestazione il 24 settembre, il presidio di una piazza centrale di Torino per una settimana con la mobilitazione a turno delle diverse leghe cittadine, la realizzazione di un presidio della Singer anche nel periodo delle ferie la realizzazione di un confronto con Regione Comune e parlamentari per richiedere loro specifiche iniziative. Queste iniziative costituiscono la mobilitazione reale dei metalmeccanici per atturae un vasto movimento di lotta che induca la Ipo-Gepi e il governo e rispondere positivamente alle richieste dei lavoratori Singer e dell'intera categoria.

Assemblea della Confindustria

Roma, 21

Si svolge domani la prima parte dell'assemblea ordinaria della Confindustria, riservata ai 1000 delegati in rappresentanza di oltre 100.000 aziende aderenti. L'assemblea esaminerà il conto consuntivo e il bilancio preventivo e procederà all'elezione del nuovo presidente della Confindustria.

Com'è noto, la giunta confederale, il 30 giugno scorso, ha deliberato di proporre all'assemblea l'elezione di Carli alla presidenza. Venerdì mattina avrà luogo l'assemblea in seduta pubblica, nella quale Agnelli svolgerà una relazione sull'attività della Confindustria nel '75 e procederà alla proclamazione del presidente, seguiranno i discorsi del presidente e dei rappresentanti del governo.

Riprendono le trattative per i braccianti

Roma, 21

Sono riprese oggi in sede ministeriale le trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei braccianti agricoli. Sembra che gli agrari, attraverso l'intervento diretto e la mediazione di Toros, rinunceranno alla netta chiusura sul passaggio dal patto agrario al contratto nazionale e sulla questione della contrattazione provinciale e che sarà quindi possibile discutere nel merito della piattaforma. Restano comunque confermate le 48 ore di sciopero proclamate per il 28 e il 29 luglio.

Riassunte due operaie in una fabbrica artigiana metalmeccanica

Milano, 21

Le lavoratrici della Porta di via Breno 7 licenziate per aver manifestato la volontà di difendere i propri diritti sindacali sono state immediatamente riassunte dai padroni dopo che le operaie della fabbrica in difesa delle due colleghe, contro cui era stato preso il grave provvedimento, avevano picchettato l'ingresso e si erano successivamente riunite in assemblea. Questa importante vittoria ottenuta dalla pronta risposta di lotta data dalle 12 dipendenti della fabbrica appoggiate dall'Flm della zona Romana, assume ancora maggiore importanza perchè ottenuta nella precarietà delle condizioni di lavoro purtroppo esistenti in generale nei settori del decentramento produttivo ed in particolare in quello dell'artigianato in cui i lavoratori sono impegnati nel far applicare il nuovo contratto di lavoro appena stipulato.

Dopo le elezioni si riapre il dibattito su Dp e sui compiti della sinistra rivoluzionaria

Pubblichiamo la sintesi della discussione del Collettivo di Dp della Sit-Siemens, che raccoglie compagni di Lotta Continua, dell'Mls, del Cub, di Avanguardia Operaia e dell'area della rivoluzione - Il risultato elettorale, il sindacato e i compiti della sinistra

Per costruire i collettivi di Dp non servono schemi ma un confronto diretto

In un comunicato, a proposito di un volantino sulla quarta settimana di ferie alla Fiat firmato Collettivo di Dp, la segreteria torinese del Pdup «chiarisce alcuni punti»:

«1) una cosa è il dibattito più aperto e il confronto tra le diverse forze della nuova sinistra al quale siamo impegnati, altra la costruzione, soprattuto a livello di fabbrica, di strumenti di organizzazione comuni per i quali non esistono e non sono verificate le condizioni politiche e che si riducono nei fatti a forme di intergruppi...

2) Dal contenuto stesso del volantino emerge che una costituzione dei collettivi di Dp che avvenga su questa base e non rappresenti invece l'aggregazione di forze intorno ad una prospettiva politica definita sbocca in un tipo di iniziativa che nella migliore delle ipotesi, non può che ripetere esperienze ed errori che hanno caratterizzato la nuova sinistra in passato e ricondurre all'illusione che sia possibile a livello di fabbrica aggirare il problema degli strumenti unitari di organizzazione della classe operaia e della loro crisi, seguendo la scorciatoia degli «strumenti di movimento» dei rivoluzionari.

3) Il Pdup ritiene che i collettivi di Dp debbano invece rappresentare il momento di raccolta e di organizzazione di quelle avanguardie che tendono ad orientarsi su una proposta politica comune, trovando nel processo di unificazione aperto fra Ao e Pdup un punto di riferimento... non quindi uno strumento del futuro partito, ma una forma di costruzione del nuovo partito aperto alla partecipazione più ampia di nuovi compagni e di nuovi militanti».

Il comunicato della segreteria provinciale del Pdup di Torino a proposito di un collettivo di Dp permette alcuni riflessioni e spunti più generali giustificati anche dal fatto che il collettivo in questione è quello della Fiat Mirafiori.

È necessario in primo luogo sgombrare il campo in merito ai contenuti del volantino in questione: in effetti esso riflette una carenza di dibattito e diinchiesta adeguata per affrontare in modo soddisfacente e quindi trarre delle parole d'ordine valide, specie per un problema così delicato ed impegnativo come la quarta settimana alla Fiat. In questo senso il collettivo di Dp rivela ancora il suo carattee «intergruppettistico» di cui è giusto prender atto. Tuttavia occorre rendersi conto che chi intenda realmente lavorare politicamente nei collettivi deve partire da questa realtà per trasformarla. In questo senso la parola d'ordine del «prendersi la quarta settimana» oltre a una scorciatoia appare una parola d'ordine velleitaria in assenza di un dibattito ed inmancanza di una rappresentanza realmente «ampia» del collettivo stesso. Resta al riguardo ancora da sottolineare tuttavia, come questa parola d'ordine non sia nata nella testa di pochi rivoluzionari «ghettizzati» ma sia presente in settori consistenti di lavoratori anche se non in misura tale da permettere delle «forzature» che assicurino sbocchi positivi. Ma, a partire da questo, è importante sottolineare come la nota presenti un aspetto contradditorio su un punto e comunque un'interpretazione dei collettivi non condivisibile. Si legge infatti che i collettivi di Dp «debbano rappresentare il momento di raccolta e di organizzazione di quelle avanguardie che tendono ad orientarsi su una proposta politica comune trovando nel processo di unificazione tra Ao e Pdup un punto di riferimento esplicito al quale intendono partecipare», però poche righe sotto si legge «non quindi uno strumento del futuro partito ma una forma di costruzione del nuovo partito aperta alla partecipazione più ampia di nuovi compagni e di nuovi militanti».

Queste due affermazioni sono ad un tempo ambigue e contraddittorie infatti cosa sono i collettivi, cellule »ampie» del nuovo partito? Diremo di no ma allora, escludendo il fatto che siano cellule non rischiano di essere il tanto deprecato ed esorcizzato «ghetto» dei militanti di Ao e del Pdup e dei pochi simpatizzanti del progetto a cui intendono dare un contributo d'opinione e non di militanza? Oppure sono tutto purchè escludano i militanti di altre organizzazioni rivoluzionarie? Abbiamo voluto snocciolare una casistica non per ironia, nè perchè Avanguardia Operaia abbia già ben chiaro un progetto sui collettivi e soprattutto perchè l'abbia verificato alla luce di una pratica ed esperienza di massa estesa. Semplicemente sembra che il comunicato in questione sfugga ad una precisa posizione politica e risenta della dialettica aperta [e spesso lacerante] all'interno del Pdup e che risponda pertanto a colpi e contraccolpi che si sviluppano all'interno di questo partito.

Per dare uno sbocco positivo alla polemica riteniamo vada affrontato il problema generale e cioè c'è la volontà politica chiara da parte dei compagni del Pdup di accogliere i collettivi di Dp con i loro limiti di partecipazione «allargata» e di dibattito politico per farne strumenti e sedi sia di dibattito politico sul progetto politico che stà dietro all'unificazione di Ao e Pdup ma anche sedi di scelte operative e autonome di iniziativa di massa all'interno della fabbrica? Se c'è questa chiarezza senza mistificazione, sulla portata e sulla partecipazione di compagni non di partito ai collettivi è possibile veramente far crescere e moltiplicare i collettivi di Dp come strumento di partecipazione di un sempre maggior numero di lavoratori alla costruzione del nuovo partito. Il tutto alla luce dellaa lotta politica, che c'è e che va potenziata senza sfuggirla, senza evitare di misurarsi con essa, evitando di partecipare, come fanno nella fattispecie i compagni del Pdup, alle riunioni di collettivo. Per questo motivo le critiche all'operato del collettivo che vengono dall Pdup ci paiono, ancora una volta più dettate dalla preoccupazione di conservare una «facciata» di partito, quasi un «archio di garanzia» invece che nate dal confronto e la verifica con una linea di massa, anche quelle critiche che in parte ci sentiamo di condividere. Detto questo, un ultimo appunto: è chiaro che il confronto tra le forze della sinistra rivoluzionaria non approderà ma a scelte di organizzazione comune all'interno della fabbrica finchè si lascia questo confronto nell'empireo astratto dei dibattiti complessivi, senza calarli con una pratica di massa all'interno delle fabbriche. Meno distinguo quindi e più confronto diretto, nella pratica sociale [senza ovviamente escludere il dibattito ed il confronto politico e la lotta politica complessiva] questa l strada per non prefigurare schemini, organismi vari di cui i lavoratori ed i rivoluzionari non sanno che farsen.' Ultimissina considerazione infine, riteniamo che comuunque per il dibattito ed il confronto tra i rivoluzionari questi dibattiti riusciamo a farli nelle sedi adatte invece di ciclostilarli e diffonderli, in forma più o meno larga, davanti alle fabbriche.

Certamente molti compagni le ultime elezioni hanno lasciato un senso di dekusione, la sensazione di una sconfitta, il pensiero che la transizione al socialismo sia una tappa che va allontanandosi e che certi spazi si stano definitivamente chiudendo.

Se questo può sembrare vero in apparenza, un esame più attento ci dice che le cose sono ben diverse. Un primo dato è che queste elezioni hanno aceletaro la crisi a livello istituzionale rendendolo più acuto, abbiamo avuto un complessivo aumento delle sinistre che se non si traduce in una gestione del potere, ci avvicina a quello che è il nodo di fondo e cioè lo scontro tra democrazia borghese e socialismo, che subito in concreto per noi significa come uscire oggi dalla crisi e chi la paga. La gente indica un'uscita a sinistra con la volonà e il desiderio di qualche cosa di diverso dal sistema ttuale, qualcosa che chiamiamo socialismo. E questo è secondo noi un passo in avanti significativo. Se è vero che la Dc si è rafforzata sappiamo tutti molto bene che ciò è avvenuto a spese dei partiti satelliti che le girano attorno. In questo abbiamo la conferma di come la Dc resti a cavallo di battaglia di tutta la borghesia, produttiva e non, partito di regime a cui viene assegnato il compito di garantire in qualche modo una certa stabilità. È stato messo da parte il tentativo del grande padronato privato di crare un partito laico che sapesse gestire lo Stato in modo più efficiente con meno sprechi parassitari.

È inutile discutere se la Dc sia un partito popolare o meno. Al suo interno raccoglie latifondisti, speculatori, ladroni di stato, golpisti e allo stesso modo raccoglie casalinghe, braccianti del Sud accomunati, non certo da ideali politici o programmi economici, ma molto più semplivemente da un istinto di conservazione, sia esso dettato dalla difesa dei profitti o delle rendite o da ignorante paura del comunismo. Evidentemente questo non significa che se una parte degli strati popolari votano Dc sia giustiicabile la linea del compromesso storico, perchè nonostante questo e soprattutto con questi voti la Dc difende precsi interessi di classe perseguendo una politica fortemente antipopolare. Questo non facilita anzi complica la vita di questo partito più di ieri. A noi il compito di fare chiarezza. Diversa è la posizione del Psi che dopo aver per anni ondeggiato tra ipotesi riformiste (a volte lottizzando il potere come si usa tra i democristiani) e alternativa. è arrivato alle elezioni parlando di alternativa socialista con scarsa credibilità, sia per la scelta della gente in queste elezioni.

Le elezione che dobbiamo imparare è che un partito non diventa credibile se si fa sentire e conoscere solamente nelle campagne elettorali. Doversa è la posizione del Pci per i problemi che deve affrontarr rispetto al paese, al suo elettorato in particolare per le aspettative che ha suscitato. Un Pci che si è presentato come l'unico con le mani pulite, capace di moralizzare la vita pubblica dimostrando un grande senso di «responsabilità», parlado prima di un governo di emergenza e, poi di governo di salvezza nazionale un partito «serio» insomma capace di conquistare cosensi di democratici, di cattolici, di intellettuali ecc. Ha saputo senza dubbio creare una vasta area di consenso su quello che noi crediamo sia un'ilusione pericolosa e cioè credere che il socialismo in Italia si possa costruire a colpi di elezioni, con battaglie parlamentari e magari qualche sciopero per le riforme, certo che oggi molti danno credibilità a questa linea.

Stupisce la capacità del Pci di egemonia su larghi strati popolari, strati che per anni hanno fatto propri gli slogan e gli obiettivi della nuova sinistra. È troppo semplice ed errato dire che il vertice è una cosa e la base un'altra, ma è anche difficile spiegarci come la gente che ha lottato nei quartieri, nelle scuole

e nelle fabbriche su contenuti chiaramente anticapitalistici e non certo preoccupati di restare all'interno del quadro delle compatibilità, siano stati riassorbiti da questo partito.

Riteniamo, anche se comeminoranza all'interno della sinistra, che parlare del «governo delle sinistre» non solo abbia senso, ma rimanga l'unico obiettivo realistico, un obiettivo che non siamo stati in grado di riempire di contenuti rendendolo credibile.

Certo è, che nostro compito è cominciare a costruire nelle lotte e con le lotte questo programma.

Basta ricordarsi della linea egualitaria, le lotte contro il cottimo, la nocività, contro l'organizzazione del lavoro in genere. Per qualche anno il sindacato dei Cdf è stato promotore di queste lotte, è diventato soggetto in prima persona, senza filtrare nelle sue rivendicazioni generali (ricordiamo l'inizio delle riforme) attraverso i partiti, ma diventando immediata controparte del governo ed interlocutore dei partiti. La polemica sul pansindacalismo, che era una spia della crisi in quella fase dei partiti, la messa in discussione di fatto del loro ruolo nella società, la paura soprattutto del Pci di avere campi di azione sempre più limitati e, non essere più egemone all'interno della sinistra.

Nel momento in cui è tornato ad essere in modo sempre più evidente spazio di lotizzazione dei partiti, ha assunto sempre meno la spinta ed i bisogni della gente, scegliendo obiettivi generali, spesso fumosi, non controllabili neppure dagli stessi Cdf, situazione che ci ha riportato alla delega, ad essere all'interno del sindacato al massimo una «coscienza critica». di esso e di conseguenza dello stesso Pci, posizione codista che di fatto non incide in modo determinante sulla scelta degli obiettivi, alla forma di lotta ecc. (anche se è una cosa più grossa di noi, possiamo pensare all'esperienza dello Psiup).

Questo nuovo, o meglio vecchio modo di essere del sindacato, porta all'interno del movimento non solo un rapporto di delega, ma una specie di rassegnazione di parziale accettazione di fronte alle decisioni prese, ai fatti compiuti, anche se i mugugni della gente che crescono sempre di più possono portare una parte del movimento su strade pericolose quali il disfattismo ed il qualunquismo. Alla Siemens in parte si è vissuta questa realtà, dalla piattaforma del '74, nata da esigenze che il contratto precedente non aveva risolto (dal momento che lo stesso abbondonava la linea egualitaria). La sinistra in fabbrica, gestita la piattaforma, non ha saputo continuare restando invischiata in problemi tipo qualifiche, e cottimi certo importanti, ma che gli hanno impedito un'analisi puntuale su problemi tipo investimenti, difesa occupazione ecc.

È quindi da qualche anno che non si riesce ad uscire da una logica codista rispetto al Pci, e uno dei motivi è senz'altro la mancanza di idee chiare su questi temi.

Non serve piangere sul latte versato e litigare su chi ne ha versato di più o di meno, ma si tratta di uscire dal ghetto supererarando quel senso di impotenza che a tratti pare prenderci. Non si tratta neppure di bisticciare a livello teorico con i cosidetti «riformisti» citando massime per convincerli che il socialismo non si fa come dicono loro.

Il terreno che dobbiamo scegliere è diverso, non si tratta di litigare ma di dimostrare con un lavoro costante quali sono le cose da fare. È partendo dagli spostamenti dal taglio dei tempi, dalla nocività, al turn-over.

Ma soprattutto in questa fase dobbiamo chiarirci fino in fondo proprio su questo terreno che senso diamo a parole come investimenti, riconversione, ristrutturazione, modifica dell'org. del lavoro, difesa dell'occupazione ecc. Cose che dicono tutti, ma alla fine non significano niente.

È solo così crediamo che usciremo dal ghetto per costruire obiettivi largamente unitari a medio termine comprensibili alla gente.

Uscire dall'ottica nella quale siamo, cioè «coscienza più critica» del Pci, che è fallimentare, per diventare polo di riferimento che sappia bene o male decidere spazi, tempi ed obiettivi in modo autonomo.

Se questi sono i compiti che ci aspettttano dobbiamo anche chiederci perchè Dp ha avuto solo 500.000 voti. Certamente hanno influito le divergenze che si sono venute a creare sulla composizione delle liste e soprattutto l'aspetto di concorrenza che è emerso durante la campagna elettorale fra le forze che compongono Dp.

Certamente ha avuto importanza il fatto d'essere una forza minoritaria che non ha retto in termini di credibilità sul piano generale.

Essendo consapevoli che il problema non si risolve nè restando nel movimento là dove c'è la lotta, nè criticando a sinistra il Pci, dobbiamo renderci conto che sul piano generale la linea del compromesso storico è risultata vicente come ipotesi di cambiamento a lungo termine.

È risultata vincente perchè le masse popolari non hanno gli strumenti per giudicare se la strategia adottata dal pCi è più o meno giusta; ciò che loro sanno e lo hanno dimostrato con il voto, è che vogliono un cambiamento profondo di questa socitepà.

Quando il Pci parla degli obiettivi potremmo anche noi in buona parte essere d'accordo, la casq, gli ospedali, le scuole, gli asili, il territorio, l'occupazione; in poche parole il nuovo modello di sviluppo non è sbagliato in sè e la gehte quando si parla dei suoi bisogni solo in essa si riconosce. Principalmente ciò in cui noi ci distinguiamo dal Pci è il modo, la strategia con cui questi obiettivi vanno realizzati ma la gente non è in grado di valutare e porre il proprio rapporto su un piano di delega e di fiducia. Noi pensiamo che non esistono contraddizioni grosse tra il voto e le lotte, tra il fatto che i lavoratori e, non solo loro, si riconoscono in Dp in certi momenti e poi votano Pci, si tratta di vedere da dove si parte, o dai bisogni immediati dove noi sappiamo essere presenti e diventiamo punto di riferimento o, dalla possibilità di fornire un'alternativa storicamente valida al sistema che noi possediamo.

Dobbiamo essere consapevoli di questo nostro limite per superarlo, avendo tre convinzioni:

a) Le contraddizioni di questa fase, comunque sia, tra la volontà di cambiare delle masse popolari e il modo con cui avverrà questo cambiamento.

b) La forza che ci viene dall'essere presenti e riconosciuti tra le masse per le lotte fatte e che possiamo partire dal particolare per dimostrare che il compromesso storico non porta al socialismo.

c) Che non si tratta più di essere solo avanguardia riconosciute dal movimento, ma organizzazione chee nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole ecc. costruisce nei fatti il proprio bagaglio teorico ed il programma per un'alternativa socialista al caitalismo.

Collettivo di Dp
Sit -Siemens

Nuove iniziative di lotta dei disoccupati organizzati a Roma

Roma, 21

Con l'occupazione dell'Assessorato al Personale della Provincia si è conclusa la settimana di lotta dei disoccupati organizzati romani, ma non per questo si sono arrestate le iniziative e le mobilitazioni per la conquista di un posto di lavoro stabile e sicuro.

Come si ricorderà l'occupazione dell'Assessorato al Personale si era protratta fino a che il presidente Morgia non si era dichiarato disponibile a convocare immediatamente un incontro con la Federazione sindacale dei lavoratori degli Enti Locali per discutere le possibilità di assunzione dei disoccupati. La determinazione con cui questi hanno agito ha dato al movimento nuovo slancio in questi giorni in cui i disoccupati hanno organizzato assemblee, compiendo un bilancio del lavoro svolto e fissando la prossima scadenza di lotta.

Ieri, ad esempio, si sono recati in delegazione alla Fatme e nel corso di un'assemblea che i lavoratori di questa fabbrica hanno tenuto in occasione dello sciopero indetto in solidarietà con la lotta dei braccianti, sono intervenuti denunciando la presenza provocatoria della polizia che staziona in assetto di guerra dentro e fuori il Collocamento.

Una presenza che si prolunga ormai da una settimana, da quando cioè i disoccupati hanno bloccato l'ingresso del Collocamento, da quando alla richiesta di un colloquio con il direttore, questo ha risposto con l'invio di tre commissari ed una cinquantina di poliziotti. Ma in assemblea è stata soprattutto ribadita la volontà comune di proseguire la battaglia già avviata con gli operai e il Cdf della Fatme per il controllo sulle 800 assunzioni che l'accordo aziendale prevede e che la direzione si rifiuta di fare. Fra le prossime scadenze di mobilitazione vi è quella prevista per il 29 luglio, giorno in cui si riunirà la nuova giunta provinciale.

SPECIALE

Dibattito sul matrimonio

«Come è dolce la solitudine quando si sa di essere attesi...»

Un dibattito sul matrimonio. Perchè? Anzitutto per capire.

Perchè questa famiglia, dichiarata morta a più riprese, da Engels in poi, analizzata, rivoltata, e buttata a più riprese alle ortiche, è come un cappotto usato che si ritira fuori ai primi freddi?

E perchè da questo punto di vista non esiste alcuna differenza tra i compagni e non, e nemmeno tra i compagni della vecchia e nuova sinistra?

Perchè insomma a questa istituzione ricorrono tutti, prima o poi, e continuamente viene ricreata e riconfermata?

Ci si sposa, ora e sempre, e qualche volta ci si scusa per questo e ci si vergogna anche un pò. Ci si continua a sposare, giovani e meno giovani, come se nulla fosse cambiato sotto il sole, alla faccia di Cooper e della sua morte della famiglia, alla faccia di tutti i «lainghiani» del mondo, che forse, di nascosto, si sposano anche loro.

Di teoria ne abbiamo fin sopra i capelli. Questa morte decretata da cento anni che non si è mai verificata nella realtà ci lascia del tutto indifferenti.

Vogliamo capovolgere il discorso e capire allora cosa ci sta sotto questa paura di sotterrare l'istituzione, questa voglia di perpetuarla, anche se convince poco e se tutti ci stanno male.

Vivere liberi non lo sappiamo forse e vogliamo capire perchè.

Se è vero che essere liberi significa innanzitutto non avere nulla da perdere, vogliamo capire perchè questa libertà ci fa così paura da farci inventare così tante catene...

La paura della solitudine e l'angoscia che ne deriva sono forse alla base di questa incapacità. Per questo a qualunque costo, si ricorre all'altro, in primo luogo per istituire un «bisogno».

È quasi certo credo che alla base del matrimonio ci sia il bisogno, di sicurezza, di avere qualcosa che conta, che non si disperde negli anni, che consola, che rassicura, che in qualche modo allontana lo spettro della vecchiaia e della morte.

Tutto ciò, naturalmente, non occorre affatto che si verifichi, non occorre cioè che l'istituzione lo consenta.

È noto e arcinoto, è patrimonio popolare, è perfino entrato *nei luoghi comuni e nelle barzellette*, che nel matrimonio non si trova nulla di questo: nè consolazione nè compagnia, più spesso rancori, solitudine a due, borbottii, reciproca schiavitù.

Ma tutto questo appare assolutamente secondario: il desiderio è già di per sè qualcosa di concreto, più ancora della sua realizzazione: lo si rincorre per sempre.

Certo oggi, proprio il matrimonio-istituzione conserva le sue radici materiali. Ancora oggi il «contratto» consente all'uomo di riprodursi e di essere accudito materialmente, per un costo irrisorio.

Alla donna di vendere la sua forza-lavoro in cambio di un riconoscimento sociale e di un'identità che solo la maternità e il «cognome» del marito, sembrano in grado di darle.

Non è dunque assolutamente incrinata ma è anzi confermata a tutt'oggi e a livello generale l'importanza dell'istituzione.

Ma non è di ciò che vorremmo parlare. Tutto ciò è noto e quasi scontato, visto che da anni politici, psichiatri, antipsichiatri, e sociologi hanno analizzato e sviscerato il problema del matrimonio-famiglia-istituzione, da tutte le angolature possibili.

Ma tutto questo non appare affatto sufficiente se si può tranquillamente affermare che esso continua ad essere la struttura meno contestata del mondo. Sono certamente più numerosi i renitenti alla leva, gli obiettori di coscienza, gli atei dichiarati, i bestemmiatori di Dio, di quanto non lo siano i renitenti al matrimonio, i bestemmiatori della famiglia.

Nè appare soddisfacente la spiegazione che la trasformazione della famiglia seguirà la trasformazione materiale dell'esistenza: la famosa storia della struttura e della sovrastruttura.

Avanti di questo passo, non c'è rivoluzione che tenga: ci si sposerà fino alla fine dei secoli, a costo di istituire il matrimonio di gruppo, a rotazione, mensile, settimanale o trimestrale.

Nessun segno ha suggerito finora qualche incrinatura: il sessantotto è volato via come un vento primaverile, dopo che mamma e papà hanno promesso al giovane e focoso rampollo, che se si sposava in Chiesa gli avrebbero regalato l'appartamento o il salotto, o la lavatrice. E tutto questo si è puntualmente verificato: per il «salotto buono» al posto del piatto di lenticchie, il giovane contestatore, ha venduto la primogenitura della sua ribellione al bisogno dellla certezza quotidiana.

Al matrimonio, nessuno può resistere.

Ed è per questo che, fallito il tentativo di dichiarare la morte della famiglia, appare molto più realistico cominciare a capire perchè la famiglia vive e prospera sui nostri bisogni di rassicurazione, sulla nostra paura, sulla nostra solitudine.

Solo da un'analisi del perchè continuiamo a riprodurre questo bisogno uscirà qualcosa in grado di aiutarci a cambiare...

Paradossalmente, ma non troppo il legame nasce dal bisogno: liberarsi di uno significa fare a meno dell'altro, come di due fratelli siamesi. E ambedue si ritorcono e si richiudono su se stessi, come un cerchio senza capo nè coda. Per non sentirsi soli si creano dei legami, si sente il bisogno di associarsi in qualche modo alle incertezze e alle paure dell'altro.

Due paure, due insicurezze, due bisogni, fanno dunque le catene del matrimonio, indispensabili e indistruttibili.

Impossibile creare un legame libero: è una contraddizione in termini.

È forse proprio questo il nucleo centrale del problema: il bisogno è proprio la sostanza del rapporto matrimoniale, non altro.

Non è la voglia di comunicare quella che conta. Mettersi in relazione all'altro, potrebbe apparire come un desiderio profondo, alla base di qualsiasi voglia d'amore, alla base di qualsiasi conoscenza contatto o crescita, ma si tratta di un'altra cosa.

Il più delle volte la si riesce a realizzare solo se da qualche parte il bisogno primario di sicurezza risulta soddisfatto, solo se un cantuccio caldo garantisce il ritorno, la consolazione.

Per gli uomini è storia di millenni. Da sempre amore, vita, relazioni erotismo ed avventure sono stati resi possibili dall'esistenza di qualche moglie-madre lontana, a garanzia del rientro.

Tutte le carte delle nuove esperienze, sono state in maggioranza giocate solo dietro la sicurezza di questo poderoso jolly.

Forse alle donne, a loro più che mai, interessa uscire dal tunnel. Superato il matrimonio, come vaccinazione, (o come il morbillo, una malattia «di crescita»), occorre finalmente uscire all'aperto.

Poche donne sposate e, con grande difficoltà, separate, sono disposte a ricominciare l'esperienza.

Dalla nostra breve indagine risulta proprio questo: alle donne spetta la parola per rivoluzionare il rapporto.

Ida Farè

Foto di Lilli Barchieri.

L'antimatrimonio, ovvero i fans del «libero» amore

Il matrimonio, come tutti gli istituti di provenienza o adozione borghese, costringe coloro che lo rifiutano a subirne comunque il modello imperioso. Essendo in vita da secoli, dominando tuttora (nella continua rialimentazione ideologica che lo sostiene e lo propone come cardine di vita, come riparo alla solitudine e alla vecchiaia, come luogo ideale e armonioso - nonostante tutto - della Felicità, della Quiete, dei Valori Duraturi, della Procreazione e dell'Educazione), la sua stessa fiorente esistenza obbliga anche i non-credenti, gli ostili a tenerne conto a fondo; a tentare semplicemente una variante meno tradizionale; nei casi più ribelli, a costruire una specie di forma reagente.

Dando per scontata la conoscenza (e il proficuo uso) dell'istituto matrimoniale classico, e pure quella dell'istituto matrimoniale contemporaneo (che tenta di toglierne qualche contraddizione, magari recitandone, con l'ausilio della Tv, l'ardito superamento), proviamo a fissare l'attenzione sui tentativi di reazione.

Il fatto stesso che si tratti di «reazione a» ne fa capire la dipendenza: ecco perchè chiamiamo «antimatrimonio» i tentativi di istituire modi diversi di convivenza. L'antimatrimonio può consistere, vecchia maniera, nella coppia fissa che tenta di rimediare agli aspetti più triti e ripetuti del matrimonio: la Coppia d'Amore, che costituisce la sostanza di questo rapporto difficilmente tiene, essendo fragilissima nella doppia esposizione, sia alle carenze (ma anche a certe maggiori comodità) dell'istituto ripudiato, sia alle nuove e parecchio propagandate in superficie (poco e difficilmente praticate davvero in maniera soddisfacente) forme del cosiddetto «amore libero».

Pure l'Amore Libero fa parte *dell'antimatrimonio: senza teorizzazione*, all'insegna del cinismo (ovviamente più maschilista) borghese, ha sempre avuto i suoi fans; oggi, più ambiziosamente, in un programma di rottura con le istituzioni borghesi, riattira interesse: ma è la pratica che è dura, perchè non siamo liberi e, che lo sappiamo o no, ci misuriamo inconsciamente, senza tregua, con i fantasmi dei genitori, dei parenti, dei modelli che le comunicazioni di massa forniscono a getto continuo; così, quando ci si trova, senza spettatori e senza musica, a tu per tu, si recita o ci si rompe.

Terza figura obbligata dell'antimatrimonio: l'Amore di Gruppo: qui pare il palcoscenico, le parti, lo scenario sono già pronti: l'infaticabile rete di condizionamenti ideologici ha preparato tutto e, per quanto ci si sforzi, crapa mulinante fotografie ardite e sussurri allusivi, gli esiti sono grami, almeno finora.

Altri generi di antimatrimonio possono sorgere (troppo considerevole il profitto, sia di soldi che di sudditanza ideologica, perchè gli imprenditori e gli addetti alla borghesia smettano di collaborare alla nostra ricerca di felicità...): conta che il fatto stesso di non poter altro che reagire al gran modello centrale del matrimonio *porta a modi mutilati; se va bene* a imitazioni critiche. Bisogna dunque - dato che il matrimonio fa schifo - intaccare più a fondo, nella pratica e nell'analisi, gli elementi costitutivi e le radici della famiglia, del matrimonio, dei rapporti interpersonali.

Per organizzare un'impresa del genere, sinora balbettante, a me pare che serva inoltrarsi in almeno due direzioni: la misurazione spregiudicata della propria esistenza quotidiana e di ciò che ciascuno di noi fa davvero, senza idealizzazioni o deleghe; un'operazione continua di critica e demistificazione sia dei condizionamenti ideologici cui siamo sottoposti sia di quell'«orecchiato di sinistra» che governa dilettantescamente gran parte dei nostri rapporti. Sono due direzioni intrecciate: senza spregiudicatezza nei confronti propri e degli altri non possiamo intendere davvero a fondo e contrastare l'insieme poderoso e parecchio attivo dei condizionamenti così come senza conoscenza scientifica del processo ideologico e dei suoi mille fantasmi in carne ed ossa ogni speranza di presa di coscienza e di mutamento rimane speranza.

Vale forse la pena, per chiudere sto pezzo che minaccia di diventare una predica, di toccare il *punto dell'«orecchiato di sinistra»*: l'ondata delle «mode di sinistra», già fiorente, è destinata ad aumentare: la borghesia ha capito benissimo che non può più presentarsi in se stessa, perchè i giovani (e pure numerosi adulti) la rifiuterebbero; così, da alcuni anni, si esibisce come forza neutrale o addirittura di sinistra; valendosi della sprovvedutezza dei compagni per quanto riguarda il proprio vissuto e i problemi sovrastrutturali (e della sbagliata sottovaltazione di tutto quest'ambito da parte dei dirigenti della sinistra di classe), può tranquillamente intervenire, con elargizione di concerti e chitarre, tramite mediazioni filmistiche o televisive, accentuando o limitando, secondo le esigenee, fenomeni reali di contestazione soprattutto femminile e giovanile, con il doppio vantaggio di rinsaldare il proprio orizzonte ideologico (e quindi, la propria durata) e disorientare l'avversario di classe.

Sarebbe anche interessante, ma il discorso diventerebbe troppo lungo, esaminare il ruolo dei revisionisti in tale offensiva mascherata, con la sostanziale accettazione e correlata azione di persuasione e diffusione, di quasi tutti gli elementi costitutivi dell'ideologia borghese.

D'altra parte, non ne possiamo più delle istituzioni repressive e sfruttanti, della girandola multicolore e sfiancante del «dopolavoro» di questa società, e quegli stessi tentativi sui quali si è ironizzato un po' troppo a buon mercato prima costano privazioni e logoramento, anni della nostra unica vita spesi da cane: speriamo con questa pagina di avviare un discorso fuori dai denti con le compagne e i compagni, confrontandoci sui bisogni reali e non su chiacchere.

Giancarlo Majorino

Storie diverse e diverse «fortune»

«Ci siamo sposati - ma non ha nessuna importanza. Il problema non ha particolare significato per noi. Tutti ci pigliano per non-sposati. Lo abbiamo fatto per comodità: suo padre ci ha dato 500.000 lire. Siamo rivoluzionari, se domani uno di noi va in galera l'altro può andare a trovarlo...».

Sono due compagni che parlano. Hanno 25 e 26 anni. Provengono dalle esperienze più dirompenti del '68, in cui giovanissimi, hanno dato vita alle prime ondate di contestazione.

«I miei ci hanno regalato la cucina...». «Poi è arrivata la due cavalli, poi il giradischi stereo...Dalla libreria spuntano le opere di Lenin rilegate «Ma dobbiamo ancora finire di pagarle», spiega lui. Il loro piccolo patrimonio che conferma una scelta di matrimonio. Ogni oggetto un ricordo, un'esperienza, «un po' di noi due» che rimane (e che dividere sarebbe estremamente faticoso...).

Non cerca giustificazioni invece un'occupante napoletana di 50 anni, nel racconto della sua storia.

«Io non ho mai fatto separazione legale: non sono mai andata da nessuna parte. Mio marito mi ha lasciato dalla mattina alla sera. Ho tre figli, che ho cresciuto da sola. Ora sto bene sola. Non c'è bisogno dell'uomo, mi è bastata una volta. Da quando sono a Milano, ho smesso di piangere: lui è sempre con «quella». Certo, lei era più bella...poi io, sapete com'è; la mia fortuna è stata così. Ma ognuno l'esperienza sua se la deve fare. Uno dei miei figli si sposa tra un anno, l'altro è fidanzato, per la piccolina non ci si pensa ancora».

Un'altra, occupante, di figli ne ha quattro. Dopo il matrimonio fallito ha dovuto fuggire dal paese.

«Da casa mio marito andava e veniva. Si andava avanti a botte. A volte mancava per lunghi periodi. Nemmeno quando morì mio padre si fece vivo. Aveva una donna da sei anni. Allora l'ho cacciato di casa. Ma un giorno mi ha incontrato che passeggiavo con mia madre, mi ha preso per un braccio, mi ha portato in una stradina e mi ha frustato. Ho fatto la separazione legale e sono venuta a Milano da sola. Vivo con un uomo, ma sposarmi mai. I figli li ho lasciati ai parenti, ma la notte ci penso e non riesco a prendere sonno». Del suo nuovo uomo ne parla come di una cosa poco convincente, come per paura di ricaderci, di coinvolgersi un'altra volta.

«Io invece al matrimonio ci credo» dice una vecchia signora di 64 anni. Ci racconta che presto legalizzerà la sua posizione, con l'uomo col quale convive e che ha 58 anni.

Lei è vedova, lui esce da 18 anni di convivenza con una donna dalla quale ha avuto quattro figli e che l'ha abbandonato per tornare con il marito di prima. Due disgrazie che si sono incontrate...

«Il matrimonio per me è spartire la michetta. Se ce n'è una si fa a metà, se c'è l'abbondanza si divide pure quella. E' tutto qui, dividere le cose quotidiane. Se il marito il vestito non te lo può comperare rivolti quello vecchio. Se le calze non hai i soldi per comperarle le rammendi. Lo vedete come faccio io? Uso il bichiere e con l'ago tiro su le maglie. E' facile facile... Che volete, i giovani oggi prima di sposarsi dovrebbero provare a viverle queste cose. Stare insieme è fatica, per questo molti matrimoni vanno male. Posso sbagliare ma credo che bisognerebbe provarci prima».

I giovanissimi il matrimonio lo liquidano con qualche parola. «Io penso che sia legalizzare un sentimento. Non mi interessa. Tutto diventa programmato e disumano. Io credo che la maggior parte dei giovani si sposi per via della famiglia: le mie sorelle lo hanno fatto per questo.

C'è anche un desiderio di sistemazione, come se la giovinezza stesse per finire e sia giunta l'ora di diventare adulti. Ma io sono contraria...»

«A me non va bene nè il matrimonio, nè il rapporto di coppia. Tutte e due ti condizionano ugualmente. Il modo di vita alternativo io non lo conosco. Non lo so fino in fondo, le mie posizioni cambiano continuamente. Parlandone con le compagne della mia età ho scoperto che le soluzioni non le ha nessuno: si cerca una nuova concezione della vita e del rapporto con l'uomo. La vita comunitaria mi sembra un passo avanti, perchè vivendo soli ci si isola».

E' ancora un problema lontano nel tempo: quello che succederà si vedrà. Quelli che l'hanno già visto invece, si sono lasciati portare dalle cose e il problema è rimasto tra parentesi. Parliamo dei compagni che nel '68 erano già sposati, impegnati nella politica, «intellettuali».

La maggior parte di loro ha costruito la propria «figura pubblica», a spese di una vita privata di cui non ha mai messo in discussione i presupposti. Ne parliamo con un compagno dirigente a suo modo «particolare». Sposato non ha mai voluto figli, ben conscio che questo limitava la sua attività, e avrebbe gravato ancora di più sulla sua compagna.

«Il matrimonio è una soluzione semplificata del bisogno di stare con una persona. Il problema affettivo affrontato al di fuori della struttura familiare, richiede un diverso tipo di impegno, di attenzione, una specie di alimento continuo. Il matrimonio dà invece l'illusione che tutto si mantenga in vita senza fatica, senza occuparsene. Il dirigente politico, in genere si cerca una soluzione familiare di tipo stabile e si sente giustificato in questo suo conformismo, in nome del nobile fine della sua professione.

Per me, che non ho voluto sottostare a questo schema, tutto si è risolto in una serie di soluzioni in negativo, di rifiuti, di rotture, nell'impossibilità sia di accettare una situazione disuguale tra me e mia moglie, che di risolvere i problemi. Mi sono così creato, negli anni, una situazione di splendida solitudine...».

C'è l'altra figura, altrettanto tipica, dell'intellettuale, che al contrario la moglie se l'è conservata in tutte le bufere.

«Riconosco l'elemento di strumentalizzazione. Mia moglie è stata per me durante molti anni l'unico riferimento di valore, la mia unica certezza in una vita che non mi dava risposte, sul perchè lavoravo, consumavo, avevo amicizie...Lei era il vincolo di continuità.

Ho vissuto in perfetta fedeltà per lunghi anni. Paradossalmente il desiderio di andare con altre donne mi è scoppiato tutto d'un colpo insieme al desiderio di aprirmi al mondo e di rivedere parte della mia impostazione politica...Ho avuto tre relazioni, che mantengo tuttora, in una conoscenza prolungata, senza elementi di avventura. Ma dopo la rottura iniziale tutto si è ristabilizzato. E il mio rapporto coniugale ne è uscito consolidato».

Difficile essere solo di se stessa

Quand'ero ragazzina mio padre diceva spesso a me e a mia sorella:

«Voi non dovete sposarvi da grandi, non dovete lasciare la casa, voi state bene qui con me e mi terrete compagnia. Il matrimonio è cosa pericolosa, se rimarrete in famiglia io mi occuperò di voi, vi darò tutto quello di cui avrete bisogno e voi mi aiuterete nella mia vecchiaia».

Queste parole mi lasciavano sempre un pò dubbiosa. Non che in famiglia, allora, ci stessi male, ma l'idea di doverci restare fino alla morte non mi piaceva.

Poi, man mano che il tempo passava e io diventavo «grande», la minestra calda tutte le sere non mi interessava più, i baci di mia madre mi sembravano troppi e la voglia di un mitico amore con gli occhi azzurri mi portava sempre di più lontano dalla mia casa «sicura».

E poi il '68.

Tutto il mondo si capovolge, tutto si abbatte e non si cambia: i genitori sono borghesi, vestirsi è borghese, mangiare e dormire sono espressioni borghesi. A morte lo stato borghese, a morte la famiglia, viva i compagni, via la lotta che cambia tutto!

Mio padre non capisce niente e mia madre ancora meno, via dalla famiglia di corsa, non c'è tempo da perdere. Ma come scappare da questa famiglia che non ha più niente da dire? Come posso io ragazzina chiudermi per sempre la porta di casa alle spalle e andare finalmente fuori, libera dalle bugie, dai compromessi, dai quotidiani sterili litigi che hanno fatto della mia casa un insieme di camerette in cui ognuno si chiude per non vedere e non sentire gli altri?

Qual'è la via di uscita?

Il matrimonio.

Certo un matrimonio in Comune, vestiti alla buona, senza i parenti, che tanto non approvano. Un appartamento in una vecchia casa, senza cesso, un tavolo, un letto e un fornello. I genitori piangono, dicono che non durerà, che è una follia.

Ma io, felice, finalmente mi butto nelle braccia della mia nuova libertà: è nata una nuova famiglia.

E qui ha inizio la mia pazzia: la paura, l'ansia, la stupidità, la regressione, l'angoscia, l'inadeguatezza, lo smarrimento.

Non sono più i miei vestiti da bambina che mi stanno stretti, non è più la mia camera di ragazza a sembrarmi un buco ma è il mio posto nel mondo che non esiste, sono i miei passi nelle strade, che dovevano contenere tutta la mia libertà, che invece portano sempre e solo ad una meta prestabilita.

E allora dormire sola nel letto, senza sapere che ad una cert'ora il «mio uomo» arriverà, preparare da mangiare per una persona sola o andar al lavoro senza sapere che alla sera «lo» vedrò, tutto questo diventa triste, senza scopo.

Ritorno bambina. I miei giochi sono gli attrezzi da cucina, le ricette di piatti succulenti e abbondanti che suscitino la gioia di chi li assaggia; il lavoro, in ufficio, perchè si dica che sono brava, che ci so fare e perchè a casa con qualche soldo in più si stia più sereni; la politica, perchè si dica che ho un cervello e perchè questo mondo di merda deve cambiare. E poi, la sera, un tuffo nelle braccia del «mio uomo», in quei mille baci che dati da mia madre mi sembravano troppi, in quei sorrisi che da mio padre significavano approvazione o perdono.

E da bambina che ero, da donna che dovrei essere, trovo nel mio matrimonio l'eterno vestitino a fiori rosa del quale sembra impossibile liberarsi. Nessuno mai mi ha detto come o addirittura se si può vestire diversamente e i miei mille tentativi per liberarmene riescono solo a trovare per lui un colore o una forma diversi. E ora vivo nella paura di cucirne per mia figlia, nata al terzo anno di questa mia «avventura», un altro che vorrei diverso ma che risulti uguale.

Per essere considerata ho sempre dovuto chiedere perdono, per come ero fatta, per essere accettata ho dovuto fingere di essere diversa, per essere amata offrire il mio silenzio. Chi ero, ad un certo punto, stentavo a capirlo io stessa.

Spesso per ritrovare un contatto con la realtà, con me stessa, e allontanare i fantasmi di quei genitori che ad ogni angolo di casa o di strada si rifacevano vivi, mi sono buttata nelle cose. Muovermi, lavorare, pulire, stirare, cicinare mi davano il sollievo di trovare un posto, un contatto concreto con la società che in tutte le sue formule non me ne offriva una che sembrasse fatta per me.

La sicurezza, di cui avevo bisogno, mi risucchiava spesso in quel rapporto che nel matrimonio, a lungo andare, lascia da parte le parole e diventa un insieme di mansioni.

Solo adesso, dopo sei anni dal giorno della mia «liberazione» a volte mi capita di trovarmi in un luogo aperto, e di colpo, percepire la sensazione di avere un corpo, delle mani, e delle gambe che si muovono autonomamente. È la sensazione fisica di appartenere a se stesse, quale che sia il vestito messosi addosso.

Non è certo ancora il coraggio di mostrarsi nude davanti a tutti, ma sono i primi segni di una consapevolezza che, al di là della formula convivenza, matrimonio, famiglia ecc., scelta in una fase della nostra vita, esiste anche per la donna ora la possibilità di riprendersi in mano e di spogliarsi definitivamente dei vecchi vestiti.

Tille Bortolotti

Cara, io vorrei che noi, io e io...

Mia cara...

che dire di questi due anni di vita insieme? Tu meglio di me conosci tutte le emozioni che ci hanno sorretto in questo periodo. Le conosci meglio non tanto perchè io abbia vissuto incoscientemente la tua presenza quanto perchè tu più di me hai sentito il peso, due anni fa, del passo che andavamo a fare. Non ci siamo mai sposati ma questo non cambia nulla. Abbiamo convissuto dicendoci che però saremmo rimasti autonomi, avremmo conservato un mondo nostro ecc. Lo dicevamo e forse io ci credevo più di te. Per questo mi fu più facile fare quel salto. Sono uomo e sono pure comunista. Fusi due istanze insieme, quella della mia vecchia tradizione borghese e quella della mia nuova cultura di sinistra. Ero convinto che pur nel rapporto di coppia si dovesse essere autonomi ma riuscivo a crederci solo perchè da sempre, in quanto uomo, ero stato educato ad identificarmi sì nella famiglia ma fino a un certo punto. Tu no. Tu sei donna e pure comunista ma la famiglia era ancora tutto per te. Per questo forse conosci meglio le emozioni del vivere insieme. Non siamo mai stati in realtà autonomi. Abbiamo vissuto tutto sommato come una coppia tradizionale. Sì, parlavamo di rapporti alternativi ma le nostre emozioni erano soddisfatte da quella chiusura. La casa, la famiglia, le sicurezze, tu sai che questi bisogni li avevamo e li abbiamo dentro eppure ora il nostro rapporto è praticamente finito e ci stiamo lasciando. Tu mi dici che il ruolo che io ho avuto in questi anni è stato di oppressione rispetto alla tua possibilità di esprimerti. E' vero. Lo dico con convinzione non strumentale. Come uomo, e uomo della borghesia, volevo in realtà due cose dal nostro rapporto. Volevo i valori di sicurezza di cui ti ho detto prima ma volevo anche l'esatto contrario: sentirmi solo, indipendente, pronto a tutte le sollecitazioni che il mondo mi avrebbe potuto offrire. Due voglie contrastanti che sono due aspetti diversi della mia natura. Vivere una cosa non escludeva l'altra. Sono cosciente che la possibilità di vivere tutte e due nello stesso momento dipende dal mio essere uomo, dal minor grado di identificazione che io ricerco con le cose. Tu avevi un maggiore bisogno di integralità, volevi essere una sola cosa ed esserla fino in fondo. Culturalmente entrambi sapevamo l'impossibilità di questa cosa ma tu come me sai che il sangue ed il cervello sono due cose diverse. Prendiamo la nostra vita sessuale. Tu come me probabilmente ne sei insoddisfatta, inutile ripetere i motivi, sai che sono i soliti, monotonia, noia ecc... Ecco questa insoddisfazione in me si è tramutata in una immediata voglia di altre donne (di cui culturalmente riconosco lo strumentalismo ma me ne trovo preda emotivamente). In te no. Ti è molto più difficile, in quanto donna, riuscire a dare un corpo all'insoddisfazione che ti porti dentro. Abbiamo paura di ciò che desideriamo e desideriamo ciò che ci fa paura.

Specialmente questi ultimi mesi li abbiamo vissuti così, in un crescendo di discorsi ed in una sempre maggiore paralisi. Dovremmo risolvere le nostre cose assieme. In effetti ne discutiamo. E' servito? Sì, forse a farci sentire meno il peso di trovarci ancora una volta da soli (individualmente voglio dire) ciascuno di fronte ai suoi problemi. Sappiamo tutto l'uno dell'altro. Tu mi rimproveri di comportarmi nei tuoi confronti in maniera distaccata. E' vero anche questo. Mi piace molto meno di prima stare insieme. Tu mi dici «ma perchè almeno un poco non possiamo stare bene ed affrontare i problemi insieme?». Riconosco di non riuscirci. Quando stiamo insieme mi sento immediatamente preda di un complesso di colpa nei tuoi confronti e di inferiorità in generale. Nei tuoi confronti non tanto (o non solo) in quanto tu sei donna, ma soprattutto perchè intuisco che tu stai più male di me, che parli di autonomia ma ti è più difficile (e questo perchè sei donna). Mi piacerebbe a quel punto essere capace di affrontare la situazione «come si dovrebbe» e non ci riesco. Allora fuggo.

Tu dirai a questo punto che è proprio in ciò che si rivela il mio maschilismo. Io dico che in ciò si rilvela il tuo femminismo ed il mio maschilismo, la tua impossibilità attuale di essere realmente autonoma e la mia impossibilità attuale di non sentirmi così distaccato (so che più che autonomia per me si tratta di distacco). Ci stiamo lasciando e forse è giusto che sia così.

Io dal mio punto di vista di uomo vivrò un altro periodo di «libertà»: chissà, forse tra un po' avrò bisogno ancora di sicurezze. Non riesco a conciliare le due cose ed ho molti meno freni inibitori di te. La strada non la conosco, vivo una condizione di indubbio privilegio e come tutti i privilegiati ho minori possibilità di solidarietà e collaborazione.

Forse questa mia ti sembrerà unicamente un distorto tentativo di giustificazione ed in effetti è vero che pur se comunisti siamo ancora tanto cattolici da avere bisogno di giustificarci. Ancora una volta, come vedi, la sensibilità immediata e le acquisizioni culturali sono in contrasto e forse è proprio questo contrasto la questione di fondo che non sappiamo nè affrontare nè tantomeno risolvere.

Ti abbraccio con affetto

Roy de Gioia

CRONACHE REGIONALI

Roberto Garra è morto in carcere per droga mentre gli spacciatori mafiosi continuano a proliferare

Nei comunicati ufficiali si parla di collasso cardiaco, ma il giovane si era talmente assuefatto alla droga che per procurarsela era costretto a rivenderla - Così mentre i grossi spacciatori e la mafia si sviluppano in galera finiscono i deboli e chi non ha potere

Torino, 21

Un ragazzo di 20 anni, Roberto Garra, è morto alle Nuove nella notte tra lunedì e martedì. Nei comunicati ufficiali si parla di «collasso cardiaco» di «decesso per cause naturali»: una morte qualunque, certo non degna di attenzioni particolari, tanto più che ad esserne vittima è uno dei tanti emarginati che con sempre maggior efficienza vengono inghiottiti dalle nostre prigioni.

Questa volta però il breve responso del medico legale non è bastato per lasciare nell'anonimo anche questo caso: Roberto Garra è morto perchè era un drogato, uno dei tanti che ancora oggi vengono «curati» con la vita del carcere. Era finito in prigione non solo per detenzione e uso ma anche per spaccio di droghe pesanti: i suoi guai con la giustizia erano iniziati nel luglio del '75. Dopo il primo arresto era stato rilasciato, ma, passati pochi mesi, era ritornato alle Nuove. La sua vicenda fa parte di quella che è la strategia del regime sul fronte della droga: colpire i «pesci piccoli» quelli che vendono l'eroina per potersela procurare a loro volta, senza toccare però i personaggi che sono realmente a capo di questo mercato. È insomma la solita storia della mafia e dei suoi rapporti con il potere: a farne le spese sono sempre le sue vittime, quelli come Roberto Garra, che al momento dell'arresto magari riempiono i trafiletti dei quotidiani dando l'impressione che le forze dell'ordine colpiscano il mercato della droga, quelli che poi, esaurita la loro funzione, possono crepare in una cella di due metri e mezzo per tre circondati dall'indifferenza generale. Roberto Garra è morto per mancanza di cure: sulle prime era circolata la voce che avesse perso la vita per l'eroina che si procurava in carcere. Un'ipotesi che non ha certo destato stupore: in molte carceri la droga circola senza incontrare grossi ostacoli da parte delle autorità; le stesse autorità che invece si preoccupano di colpire con i trasferimenti i detenuti al minimo accenno di protesta contro le condizioni in cui sono costretti a vivere. Alle Nuove di Torino in effetti esiste un centro clinico, ma ci sono solo 60 posti e questi devono bastare per tutti i 2400 reclusi del Piemonte, gli infermieri sono guardie carcerarie e i medici si fanno vedere solo ogni tanto. Per essere ammessi al centro clinico bisogna fare una lunga coda che può essere evitata soltanto se si è detenuti di riguardo. Si racconta ad esempio che l'anno scorso il padrone di una fabbrica torinese che si trovava in carcere per un breve soggiorno sia riuscito a trovare posto al centro clinico in un solo giorno mentre un ragazzo con un tumore al cervello non è riuscito nemmeno ad ottenere una visita medica.

Non stupisce allora che un ragazzo di 20 anni possa morire nella propria cella senza che nessuno muova un dito, anche se il suo malessere era stato notato la sera prima dai suoi compagni, nella stanza della televisione. Queste cose però non possono più essere tollerate e non si può ammettere che di esse giunga notizia soltanto attraverso sporadiche denunce. Il nuovo ordinamento carcerario, quello che passa abusivamente sotto il nome di «riforma», apre dei piccoli spazi all'intervento di rappresentanze esterne all'istituzione. Per questo si è formato un gruppo di lavoro della regione che ha la possibilità di entrare nel carcere per verificare direttamente le condizioni.

Come risolvere il problema dell'edilizia scolastica nella provincia di Milano?

L'abbiamo chiesto alla compagna Novella Sansoni, che quest'anno si è adoperata per reperire aule, ristrutturare istituti - Una visione efficientistica e forse utopistica dell'uso dei locali e delle innovazioni didattiche

Quest'anno si è cercato a Milano di prevenire il caos determinato ogni anno dall'aumento di iscrizioni alla scuola media superiore. Mercoledì 7 luglio è stato approvato il piano scuola '76-'77, predisposto dall'amministrazione provinciale; domani sera verrà discusso in Consiglio il piano a lungo termine che dovrebbe soddisfare il fabbisogno crescente per i prossimi anni.

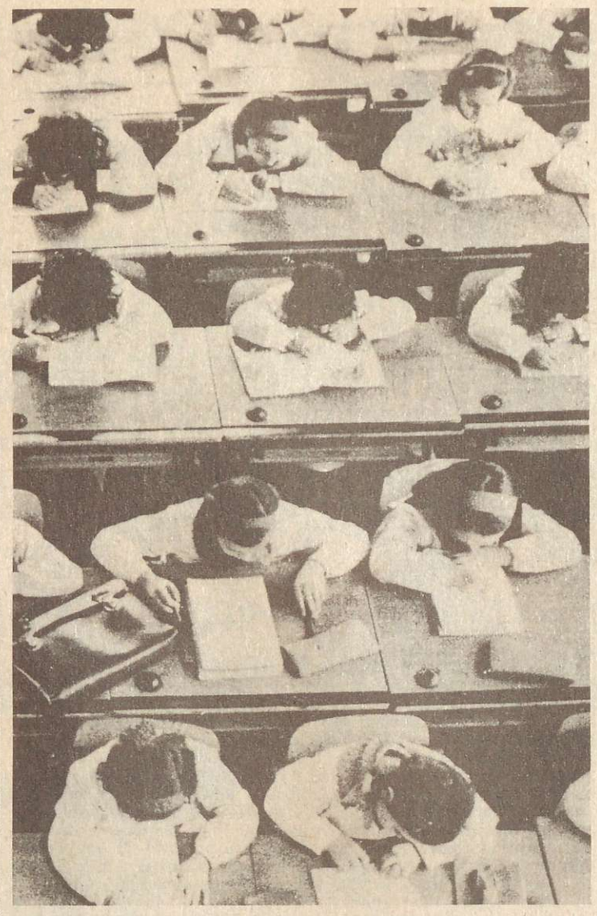
La compagna Novella Sansoni del Pci, assessore provinciale all'istruzione si è particolarmente adoperata per avere preventivamente un quadro delle nuove iscrizioni e definire un piano di reperimento di aule e edifici; un lavoro condotto con estrema difficoltà, sia per la mancata riforma della scuola e la non costituzione dei distretti, sia per la resistenza dei presidi a creare le condizioni perchè nessuna domanda d'iscrizione venga rifiutata.

La logica che guida la politica scolastica della Dc non è infatti quella di adattare quantitativamente e qualitativamente l'edilizia scolastica alla domanda di iscrizioni, ma di adattare il numero degli studenti all'edilizia esistente, selezionando in base a criteri di merito o addirittura clientelari, attraverso il rifiuto degli studenti con medie basse o di quelli che non abitano nella zona. Particolarmente grave è sempre stata la situazione degli istituti tecnici, le scuole a maggior componente proletaria, dove la mancata attuazione del biennio unico genera la corsa ad assicurarsi un posto nelle scuole che garantiscono le specializzazioni più ambite nel triennio: è vero infatti che il biennio non ha ancora carattere specialistico e in teoria apre la possibilità di indirizzarsi successivamente ad altri istituti, ma è anche vero che scuole di serie A, come ad esempio il Feltrinelli e il Conti, privilegiano quelli che hanno frequentato il loro biennio mentre rimangono esclusi studenti provenienti dalle scuole di serie B come ad esempio il Giorgi, che si configurano come ghetti, con bienni enormemente rigonfiati, e trienni inesistenti o quasi.

Le domande d'iscrizione in più sono quest'anno ottomila per licei scientifici e istituti tecnici, le scuole che dipendono per l'edilizia dalla Provincia: il piano predisposto dall'assessorato garantisce la copertura di 5750 posti mediante reperimento di nuovi stabili e ristrutturazione di stabili in affitto, mentre per i rimanenti si è già provveduto a creare le condizioni per l'utilizzo all'osso dei locali negli istituti esistenti spostando classi dai più affollati ai meno, o usando il criterio delle aule laboratorio, ossia della rotazione delle classi in aule specifiche per ciascuna materia, anzichè assegnare un'aula alla classe, facendo rotare gli insegnanti.

Si tratta nel complesso di una soluzione di ripiego, sulle cui caratteristiche abbiamo interrogato la compagna Sansoni.

D: Balza subito all'occhio, a chi osservi il piano scuola della Provincia, che la quasi totalità degli stabili, nuovi o ristrutturati, sono fuori Milano: quali criteri hanno guidato questa scelta?



R: Il fatto innanzitutto, che sono 15 mila gli studenti che vengono ogni giorno dalla provincia in città. Un pendolarismo che non solo influisce negativamente sull'esito degli studi e sulle possibilità di sperimentazione, ma che urta anche contro il criterio della disistribuzione delle scuole all'interno dei distretti, che noi abbiamo cercato di seguire, anche se i distretti non funzionano ancora: noi ci siamo impegnati a predisporre la possibilità che ogni distretto abbia ampie possibilità di biennio unico, nella previsione anche dell'elevamento dell'obbligo a questo livello.

D: Resta tuttavia il problema della ghettizzazione dei bienni a scapito della libertà di scelta per la specializzazione. È noto che alcune specializzazioni non servono più e che la domanda di istruzione si rivolge a settori, come ad esempio l'elettronica, che appaiono, vero o no, più promettenti per il lavoro. Nei vostri piani è presente questo problema?

R: Il problema investe il programma a lungo termine, che verrà discusso il 23. Si prevede l'istituzione in ogni distretto di diverse specializzazioni, previa inchiesta sulla domanda di lavoro e nella prospettiva anche di una dialettica fra scelte di specializzazione e mercato del lavoro. Non si può procedere demagogicamente a cercar di soddisfare aspirazioni in modo irrazionale, creando illusioni. La scelta non è interna alla scuola, ma dipende da decisioni assunte in altre istanze.

La compagna Sansoni è ben consapevole delle difficoltà poste dalla Dc a un programma che obbedisca a questi criteri, della difficoltà di contare sui rapporti di forza istituzionali della necessità di sviluppare un movimento di massa che aggredisca la dialettica fra scelte produttive e sblocchi di lavoro quantitativamente e qualitativamente diversi: l'ha dimostrato più volte, anche se in sede di decisioni del Consiglio appare reticente su questi temi.

D: Un'ultima domanda riguarda le classi laboratorio, che a noi sembrano oltre che utopistiche nell'attuale situazione edilizia e delle strutture, anche pericolose per l'interdisciplina e la specimentazione.

R: Il modello è quello delle scuole europee, che più soddisfano il bisogno di «scientificità». Si tratta di offrire agli studenti laboratori, anzichè la lezione e il libro di testo. La reazione alla proposta è venuta da destra, vecchi insegnanti che hanno paura di cambiare. Ma anche dagli studenti, che forse non comprendono la portata dell'innovazione.

Il problema è grosso e lascia perplessi anche la risposta, che sembra ignorare la spinta al lavoro collettivo, alla eliminazione del «professionalismo» degli insegnanti. Certo è tutto da discutere, e soprattutto da verificare alla luce delle lotte della scuola.

M.T.R.

Cinema e televisione

«Effi Briest» di Werner Fassbinder

Un'opera di estremo interesse l'ultimo film di Rainer- Werner Fassbinder, *Effi Briest*, in programmazione al Filmstudio di Roma, dove verso la fine degli anni Settanta usciva un altro film del regista tedesco occidentale, *Katzelmacher* (1969), un amaro apologo sull'intolleranza e il razzismo di un paese che guarda con nostalgia al suo oscuro passato. Non è quindi - come scrive il critico di *Paese Sera* - *Effi Briest* il primo film di Fassbinder che il pubblico ha occasione di vedere. Tra l'altro, il Filmstudio ha dedicato molto spazio per la conoscenza del «nuovo cinema» tedesco: basti pensare alla rassegna dell'aprile del 1970 con le opere di Alexander Kluge, May Spils, Wilfried Basse, Ulrich Schamoni e Michael Verhoeven. Purtroppo, sono tutti in gran parte sconosciuti al lettore, ma - come ha scritto Severino Cesari nella pagina 6 di giovedì - chi ci dice che questa censura del mercato debba continuare in eterno?

Per ora, *Effi Briest* - prodotto da un autore che ha al suo attivo venticinque film, sceneggiature, radiodrammi e testi drammatici (a Monaco ha fondato un gruppo di lavoro teatrale «Antitheater») - può essere visto da un numero limitato di spettatori anche se il film, paradossalmente (ma poi non tanto), a nostro giudizio ha un altissimo potenziale di «popolarità», soprattutto per la limpidezza della sua struttura narrativa e formale, e per la sua forza di convinzione che gli deriva dal proporsi attraverso un linguaggio «straniato» impietosamente oggettivo esattamente come lo era quello di *Katzelmacher*.

In questo senso, *Effi Briest* è uno dei più importanti esempi di film «storico-politici» apparsi in questi ultimi anni. Ed è anche un esempio sconvolgente di come sia possibile operare correttamente, in termini estetico-linguistici, una «trasposizione» dal testo letterario (in questo caso il romanzo popolare dell'epoca bismarkiana scritto da Theodor Fontane al testo filmico, senza tradirne la sostanza, anzi rivalutando la storia in una chiave politico-sociale di grande attualità. *Effi Briest* in sostanza è la lunga ma anche breve storia di una repressione di un'oppressione condotta senza riserve e con protervia contro una donna giovanissima, Effi Briest appunto, sposa condizionata di un alto funzionario che vegeta nella cupa società bismarkiana, lui di molti anni più anziano di lei. Contro la vocazione legalitaria del marito («Non si può cambiare la propria natura»), contro la sua esistenza miserabile che si trascina senza la luce non solo dell'amore ma anche dell'amicizia, Effi Briest tenta l'evasione sentimentale con un uomo, il maggiore Crampas, che a confronto del consorte le appare un campione di umanità e di «spiritualità libertaria». Ma sarà una evasione breve: l'adulterio sarà scoperto dal marito, Crampas morirà in duello, Effi Briest sarà ripudiata dal marito che otterrà, dopo il divorzio, di educare con sè la figlia, frutto di un matrimonio infelice, un frutto dove già il padre coltiva il verme dell'indifferenza e dell'ipocrisia.

Prima di morire di dolore Effi Briest riuscirà a raggiungere un barlume di coscienza: capirà la vocazione «educatrice» del marito, la sua meschinità e la sua violenza di uomo, imparerà ad odiare la «virtù» di una società borghese più del suo stesso «peccato». Tuttavia, si tratterà di una coscienza fragile, tarlata dalla morale religiosa e dal bovarismo, da quella sua predisposizione al martirio e al perdono.

Effi Briest non è soltanto uno splendido saggio sui vuoti scavati da una «educazione» reazionaria e nefasta, ma - come lo si accenna in una didascalia iniziale - è anche un saggio sulla violenza del sistema, sulla sua circolarità, sulle azioni e sulle reazioni individuali che si consumano in un contesto sociale che finisce per paralizzare la coscienza e la volontà dell'uomo. Pensiamo, per esempio, alle dichiarazioni finali di *sconfitta* a cui si abbandonano i repressori di Effi Briest, il marito e i suoi genitori.

Le influenze culturali di Fassbinder sono evidenti: Dreyer, Bresson, Staub, anche se quest'ultimo coglie soltanto la fissità dell'inquadratura. Ma l'impianto stilistico ha una sua indubbia originalità d'impostazione, un rigore critico che poche opere cinematografiche potrebbero vantare. La lunghezza del film (oltre tre ore) la persistenza e la «lentezza» dell'inquadratura non sono altro che l'immagine metaforica dell'immobilità del tempo e della storia, di un storia che divora se stessa e ogni movimento dialettico al suo interno. Quasi come in un «dramma» di Samuel Beckett, i personaggi attendono immobili la propria fine, prigionieri di un universo vischioso, incapaci di emanciparsi dal contesto e dalla repressione sociale.

R.A.

Conferenza stampa del sindaco di Torino sugli enti locali

Torino, 21

Si è tenuta questa mattina presso la sala consiliare del comune di Torino una conferenza stampa organizzata dal sindaco Novelli sui problemi della finanza locale e dei finanziamenti in specifico per il comune di Torino, dopo gli incontri avuti ieri a Roma con il ministro del Tesoro, degli Interni e dopo la riunione nazionale dell'Anci. Il discorso fatto dagli amministratori torinesi è stato di due tipi, il primo incentrato sui problemi nazionali, il secondo sulle necessità locali di finanziamenti sempre più impellenti

Il problema posto dall'Anci nella discussione di ieri è stato di nuovo quello dello stato disastroso in cui versano tutte le casse dei comuni italiani, ma questa volta si sono decise delle azioni più incisive, a cominciare dalla richiesta avanzata al presidente del Consiglio incaricato Andreotti di un incontro urgente perchè il prossimo governo (se si farà con questo presidente del Consiglio) presenti come primo *momento programmatico la di*scussione sulla finanza locale. L'Anci, in un documento che sottoporrà alla visione di Andreotti, chiede che oltre alle riforme di più ampio respiro (la legge sulle autonomie locali, la riforma finanziaria, l'assetto del territorio, la riforma sanitaria, la nuova legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici) si adottino subito una serie di provvedimenti urgenti, come la riduzione del tasso di sconto sulle anticipazioni di cassa, lo sblocco dei crediti e il pagamento dei mutui già autorizzati al pareggio dei bilanci per gli anni 1972 e seguenti (cioè i mutui dal '72 AL %75 seppur autorizzati non sono stati ancora concessi, per cui i comuni vanno avanti a forza di anticipi di cassa che hanno un interesse del 20%); inoltre sono stati chiesti provvedimenti per un consolidamento dei bilanci del '76 e '77; il trasferimento del gettito dell'Ilor agli enti locali dal 1976, e infine il finanziamento del fondo di risanamento dei bilanci deficitari. Tutte richieste precise che, ha detto Novelli, «devono entrare in un progetto di legge che sostituisce le vecchie leggi, dal 1915; intanto però bisogna contenere al massimo la spesa corrente e rivedere tutti i problemi tariffari dei servizi». Questa politica è quella che la giunta di Torino, in accordo con l'Anci, ha intenzione di attuare: «nessuno ci regala niente, quello che cambieremo ce lo saremo conquistato» ha affermato il sindaco. Resta da chiedersi con quale lotta si andrà a sorreggere le richieste politiche, se ai proletari verranno aumentate le tasse rifiuti e quelle delle altre aziende municipaliztate in crisi ecc. E' una contraddizione di fondo che non si risolve certo chiedendo la massima collaborazione con «la cittadinanza» o magari consultando prima i sindacati e i Comitati di quartiere; il problema è sempre quello di vedere chi paga questi deficit, il problema è di fare pagare, in un modo o nell'altro, questi costi ai padroni.

Per esempio aumentando le tasse non in modo sproporzionato e indiscriminatamente per tutti, ma colpendo i redditi più alti, puntando a trasformare le imposte dirette in modo da farle diminuire in proporzione a quelle dirette. Ad esempio è assurdo far pagare le tasse raccolte rifiuti a seconda della grandezza dell'alloggio, perchè la soffitta del pensionato è grande grande come la mansarda da 180.000 lire mensili. Aumentando poi le contribuzioni industriali a fini sociali, aumentare o istituire delle tasse che vanno a colpire esclusivamente gli alti redditi, la formazione di finanziarie locali, sono tutte proposte che dovrebbero essere vagliate e fatte proprie dal movimento di lotta; certamente non è però partendo da aumenti che pagano tutti, ma che poi gravano soprattutto sui redditi bassi dei proletari che si potrà avere un sostegno a queste proposte e alle lotte, ma solo partendo dalla difesa rigida del salario operaio.

S.D.V.

Alla Regione Campania la Dc ritarda ancora i lavori

Napoli, 21

La farsa della *grande intesa* alla Regione Campania - senza governo dal 7 maggio - continua; benchè «forte» dell'85 per cento di consenso, il cartellone dal Pli al Pci da quasi tre mesi rinvia da una settimana all'altra sia i vertici dei capigruppo del singolare club sia le sedute del Consiglio Regionale.

È di ieri l'ultima riunione a vuoto: era convocato il Consiglio Regionale e puntualmente...non c'è stato. È il settimo rinvio della seduta che viene imposto dalla Dc. In questo modo sono bloccati da circa 80 giorni ben 450 miliardi di finanziamenti per opere pubbliche ed edilizia scolastica. Dai vertici a vuoto dei primi di giugno, Pci e Psi hanno ripetutamente annunciato che in caso di latitanza della Dc avrebbero provveduto a preparare un programma e una lista di sinistra. Ma ogni volta i rinvii imposti dalla Dc sono stati accettati e la minaccia di fare la giunta di sinistra procastinata. È accaduto di nuovo ieri, allorchè la Dc ha chiesto e ottenuto una nuova proroga di ben 9 giorni.

La paralisi della Regione è dovuta alla Dc dove è in corso una guerra spietata attorno all'osso polposo della gestione regionale, come mostra ancora l'esito di martedì della direzione regionale dc, dove per nominare soltanto i membri della delegazione dc per le trattative lo scontro è stato rabbioso.

Nella Dc la direzione provinciale è dimissionaria. Di fronte a queste disgustose gazzarre della Dc, tuttavia, l'atteggiamento di Pci e Psi è rinunciatario.

Il pacchetto del Pci è completamente subordinato al discorso degli schieramenti e degli organigrammi.

Minime sono le indicazioni programmatiche e tutte racchiuse in un discorso metodologico quanto velleitario e avventurista. Il Pci sostiene che l'intesa della regione è fallimentare ma si ostina a riproporla come mezzo per superare la paralisi: cioè con la Dc. Oltre alla sua entrata in giunta, richiesta con termini fumosi, il Pci chiede il posto di presidente della assemblea (oggi al Psi) e nuovi rapporti fra giunta e commissioni dal momento che - a giudizio del Pci - la Dc non ha ancora deposto l'arroganza del potere e l'esclusivismo.

Il Psi è completamente privo di argomenti programmatici, anche esso prigioniero di una logica suicida (vedi 20 giugno).

In definitiva alla paralisi, Pci e Psi stanno dando un contributo assolutamente non secondario.

Nella Dc la lotta è ora furibonda; l'unico ente ancora governato a Napoli dalla Dc è proprio la regione, il più importante se ben si pensa. È ogni corrente combatte per ottenere il massimo nella lottizzazione del potere.

In questo quadro politico di incertezza, un ruolo fondamentale tocca a Democrazia Proletaria, soprattutto sul rapporto ente regionale-movimento di massa.

Tuttavia in questo ultimo periodo la presenza di Dp nella regione, sia nella istituzione che nel rapporto col movimento, ha conosciuto una fase di vuoto che occorre colmare.

Sia nella fase in cui la Dc rinviava e poi aboliva la conferenza regionale sulla occupazione, sia nella fase (pre-elettorale) della crisi regionale e ancora ora in questi giorni estremamente delicati, le forze politiche di Dp hanno continuato a segnare il silenzio d'iniziativa - per esempio in una vertenza regionale per l'occupazione - e di indicazioni politiche.

È perciò urgente che le organizzazioni di Dp affrontino subito e unitariamente la questione regione per individuare un metodo di lavoro costante nelle istituzioni. Gli accresciuti consensi a Dp (che deve perciò mantenere i suoi impegni fino in fondo) debbono spingere ad un rapido itinerario che preveda un documento politico di Dp sulla attuale crisi regionale e proposte politiche sulla base di un programma frutto dei bisogni emersi dalle lotte. È indispensabile la strutturazione di un *gruppo di lavoro permanente di Dp nelle istituzioni* (Regione, Comuni, consigli di quartiere) con funzioni di programmazione delle iniziative in assemblea (regionale, comunale, ecc.) e delle attività pubbliche, di rapporto con il movimento e con le altre forze della sinistra. Si rende indispensabile un incontro con i compagni di Dp impegnati nelle diverse strutture sindacali per un approfondimento dei termini attuali della vertenza Campania (investimenti, occupazione, straordinari, ecc.).

R. Di Francesco

Shekespeare a «Milano d'estate»

Dal 22 luglio al 4 agosto la cooperativa Teatro Uomo presenta «Tito Andronico, lamentevolissima tragedia romana di William Shakespeare, nel cortile del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano. Lo spettacolo rientra nell'iniziativa «Milano d'Estate»

«Tito Andronico» è la prima tragedia, e forse il primo testo teatrale di Shakespeare che racconta la triste avventura di un generale vittorioso che, ritornato a Roma, riesce a far eleggere Saturnio, figlio primogenito dell'imperatore alla successione al trono che avviene dopo molte lotte per la conquista del potere. Saturnino per gratitudine vorrebbe sposare la figlia di Tito, ma gli viene strappata da Bassanio suo fratello e rivale. Saturnino allora sposa Tamora la figlia dei barbari che Tito ha vinto e soggiogato. Ma Tamora cova la vendetta nel cuore e opera in modo tale da uccidere o seviziare chiunque sia parente od amico dei suoi vincitori. Le scene di violenza, gli orrori e le efferatezze che la tragedia contiene sono così tante che sembra Shakespeare abbia voluto fare una parodia, una presa in giro della tragedia del '600.

Ma proprio gli orrori a cui porta la lotta per il potere è lo spunto che anima il regista, Raffaele Maiello, per fare di questa opera una denuncia aperta di come si svolga realmente questa lotta all'ultimo sangue.

La regia di Maiello tende ad una rappresentazione grottesca della violenza del potere, la cui caratteristica fondamentale, - questo il senso della denuncia teatrale - è che si rigenera degenerando. Da qui coerentemente le scelte: dal personaggio di Tito, militare di carriera, che parla vagamente accennando, come nel sogno di una reminiscenza scolastica, a poesie dannunziane o al bollettino della vittoria del generale Diaz (un intelligente inserimento fatto dal regista); alla stirpe degli Andronici militarista e rozza, il cui vocabolario sembra dotato di trenta parole e non più, sempre le stesse. All'interno di questa realizzazione assume una particolare importanza la figura del Contadino, l'unico personaggio popolare della tragedia che goda di una sua indipendenza, che non sia al servizio del padrone. Costui tenta più volte disperatamente - e sempre invano - anche se con gioiosità, di inserirsi: ma la struttura respinge chi non vi appartiene, non rivela i propri segreti, si difende e compie un'operazione di rigetto di ogni corpo socialmente estraneo. Il paragone con Dc e Pci forse non sarebbe troppo fuori luogo.

La sceneggiatura è di Enrico Job e si adatta molto bene al contenuto della tragedia: da una parte ricorda il palcoscenico elisabettiano, dall'altra, nella sua modernità e semplicità (ferro, legno, tulle) permette la rappresentazione teatrale ed attuale della violenza del potere; è, come il potere ora visibile ora invisibile; è sospesa da terra come il potere con la P maiuscola è come il potere ora rigida ora scossa da movimenti sconvulsi.

Un modo quindi di passare una serata interessante anche con questo caldo e con le ferie ormai prossime.

Per andare alla RAI bisogna digiunare per un sacco di tempo; per parlare alle radio libere basta...

PUBBLIECO

per chi vuol fare della pubblicità diversa sulle radio diverse,* un'organizzazione nuova per un pubblico ogni giorno più vasto.

*Radio Alice - Bologna, Radio Bra onderosse - Bra; Radio Canale 96 - Milano, Radio Città - Genova, Radio Città Futura - Roma; Radio Cuneo Democratica - Cuneo; Radio Nord-Nord Est - Udine; Radio Montevecchia - Montevecchia; Radio Torino Città - Torino.

PUBBLIECO viale dei mille 54 - 20129 milano - tel. 7386647

Oggi in Tv

Trasferito tra i programmi serali, *Sì, no, perchè* (21,50 R2) continua a proporre temi di un certo interesse: dopo il dibattito della settimana scorsa sull'educazione sessuale nelle scuole, è di scena questa sera la satira politica, presentata attraverso le testimonianze dei suoi maggiori protagonisti: da Dario Fo a Chiappori, da Pericoli e Pirella agli esponenti del nuovo «Canzoniere italiano», da Fortebraccio ad Arbore e Boncompagni, emerge una nuova dimensione della satira come strumento culturale e di dibattito politico, articolata in forme che svariano dalla vignetta ai canti di protesta al teatro piazza

Sulla Rete 1 un'ennesima replica canora. tocca a Massimo Ranieri con lo show di tre anni fa, *Napolammore* u (20,45).

Baal

I ricatti di Assad bloccano le trattative tra Siria e palestinesi

Pesantissimi attacchi del presidente siriano ad Arafat e Jumblatt, accusati nientemeno che di «cospirazione contro la causa palestinese la cristianità e l'Islam» - L'Olp rifiuta di piegarsi ai diktat siriani

Beirut, 21

Mentre nelle zone montagnose del Libano i combattimenti sono ripresi con rinnovata intensità in seguito all'aumentato impegno dei siriani e dei cristiano-maronti, lo spiraglio che sembrava essersi aperto sul piano diplomatico con la prospettiva di un incontro tra i dirigenti di Damasco e quelli della Resistenza palestinese si è richiuso ieri sera abbastanza bruscamente. Faruk Kaddhumi, ministro degli esteri dell'Olp, che si era messo in viaggio per la capitale siriana, sarebbe rientrato secondo alcune fonti a Beirut senza nemmeno aver raggiunto Damasco. Nessuna spiegazione ufficiale è stata data.

Il viaggio del braccio dèstro di Arafat era stato deciso in una riunione nella tarda serata di ieri, in seguito alla mediazione del premier libico Jallud e a contatti tra il leader dell'Olp e i dirigenti cristiano-maroniti. Ma due ordini di motivi hanno indotto l'Olp a rinunciare ai colloqui con Damasco: l'irrigidimento siriano e il timore di provocare lacerazioni nel campo palestinese, alcune frazioni del quale sono nettamente ostili a qualsiasi ricerda di mediazione con Assad. Quest'ultimo ha d'altra parte annunciato che il ritiro delle forze siriane sarà sottoposto a condizioni durissime (cessazione immediata dela campagna antisiriana, controllo militare di Damasco sui campi profughi, emarginazione dei gruppi palestinesi ostili alla Siria), che l'Olp non può evidentemente accettare.

Un siluro alla possibilità di una ripresa dei colloqui siro-palestinesi è venuto oggi dallo stesso Assad, che ha aspramente attaccato il movimento palestinese accusandolo di essere il responsabile della continuazione della sanguinosa guerra in corso da 15 mesi in Libano e discolpando per questo i fascisti della Falange. I palestinesi, secondo questo campione della solidarietà araba, «non hanno nessun diritto, legale o altro, di chiedere il ritiro delle forze siriane dal Libano». Questo diritto spetterebbe invece nientemeno che al presidente fantoccio Suleiman Franghie. Dopo aver criticato con toni durissimi Arafat e il leader della sinistra libanese Jumblatt, il presidente siriano ha detto che non lascerà che nessuna potenza esterna (i palestinesi sarebbero dunque una «potenza esterna»!) determini l'azione delle sue truppe in Libano. Ha poi definito il ruolo di Arafat e Jumblatt in Libano come «una cospirazione contro la causa palestinese e contro la cristianità e l'Islam, poichè il conflitto libanese non avviene tra le due religioni, ma tra essi e i loro nemici».

Sul piano militare, nonostante sia stato raggiunto un accordo per una zona di «libero passaggio» a Beirut (che dovrebbe separare con una fascia di cento metri i due campi contrapposti), la destra cristiano-maronita ha scatenato l'offensiva nella montagna, attorno a Aintoura e Mtein, contro le piazzeforti palestinesi, per guadagnare il più possibile in vista di eventuali negoziati.

Da parte sua Kamal Jumblatt ha invitato nuovamente «tutte le parti a mettere via i fucili e a riunirsi attorno a un tavolo». «Il libano - ha aggiunto - deve diventare lo stato di un popolo. Dobbiamo superare la fase dello stato delle comunità religiose. Il Libano deve diventare il paese della libertà e dell'uguaglianza».

Sul piano diplomatico va registrato l'incontro di martedì sera tra Arafat e il dirigente falangista Alexandre Gemayel per discutere ufficialmente di problemi tecnici. Non si esclude tuttavia che questo incontro preluda in realtà a un vertice tra Arafat e gemayel, leader della Falange. La destra ha intanto concordato una tregua questa mattina per il campo di Taal el Zaatar, sottoposto da un mese a furiosi bombardamenti: la tregua ha permesso l'evacuazione dei feriti e delle donne.

Nuovi gravi tumulti razziali in Sudafrica Vorster rivedrà Kissinger?

Evacuati i bianchi e gli indiani dalla città di Witbank dopo una giornata di scontri durissimi - Annunciato un nuovo incontro Vorster-Kissinger: Namibia e Rhodesia i punti in discussione

Witbank, 21

Gravi incidenti a carattere razziale sono scoppiati ieri sera nella zona di Witbank e Middleburg, a 120 chilometri a est di Johannesburg, e secondo le prime informazioni vi sarebbero stati almeno un morto e una ventina di feriti. Una decina di edifici, tra i quali la sede locale dell'amministrazione degli affari africani (l'organismo governativo che si occupa delle questioni riguardanti i neri), sono stati incendiati. Da Pretoria è stata inviata sul posto una speciale brigata per la repressione dei disordini.

Secondo le prime informazioni, ieri sera circa 3.000 africani hanno attaccato gruppi di indiani, meticci e bianchi. Tre negozi appartenenti agli indiani sono stati incendiati insieme all'edificio che alberga il centro della comunità indiana. L'uomo rimasto ucciso, secondo quanto riferito dalla polizia, è un africano. Almeno una quindicina di automezzi sono stati distrutti dalle fiamme, un treno è stato preso a sassate. Incidenti analoghi vengono riferiti anche dalla vicina Middleburg, dove in precedenza gruppi di scolari avevano compiuto una manifestazione. Tutta la popolazione asiatica della città è stata evacuata per precauzione fino a Pretoria, a circa 125 chilometri. Il fatto che la rabbia delle popolazioni nere sudafricane si rivolga, oltre che contro i bianchi, su indiani e meticci è dovuto alla politica di divisione che le autorità bianche hanno sempre cercato di portare avanti tra i gruppi etnici non europei, (in generale gli indiani godono rispetto ai neri di condizioni di vita migliori). I movimenti di liberazione africani sono riusciti negli ultimi anni a stabilire fruttuosi contatti con gruppi indiani, ma su questa linea sono stati mossi solo i primi passi.

Il *Rand Daily* di Johannesburg ha intanto annunciato che Kissinger e Vorster dovrebbero incontrarsi nuovamente nelle prossime settimane. Rhodesia e Namibia saranno i punti all'ordine del giorno.

La Jugoslavia conta i suoi nemici, numerosi all'interno e all'estero

Belgrado, 21

La Jugoslavia non riesce ancora a trovare un momento di tranquillità politica, e le prospettive del dopo-Tito continuano a rimanere più che mai oscure. Il senso della conferenza stampa tenuta ieri a Belgrado dal ministro dell'interno Herljevic, incentrata sulle minacce che dall'esterno e dall'interno del paese vengono portate alla sua stabilità, rifletteva proprio questa preoccupazione per il futuro.

Herljevic ha denunciato «i tentativi di pressione e di interferenze nei nostri affari», condotti da «certe forze reazionarie all'estero e da individui e gruppi nel paese». Queste forze «cercano di influenzare le vie dello sviluppo interno della Jugoslavia e anche il suo orientamento nei rapporti internazionali», e per questo «travisano il quadro della situazione» imbastendo campagne menzognere sul soffocamento della democrazia e della libertà di pensiero. Un quadro assai fosco e preoccupante, dunque, per il presente e ancor più per il prossimo futuro della Jugoslavia. Herljevic ha tentato di delineare un panorama delle forze che attualmente sono schierate da varie posizioni su un unico obiettivo, quello del rovesciamento dell'attuale regime; un panorama, quello esposto dal ministro dell'interno, che si basa più sui rapporti di polizia e sulle risultanze dei numerosi processi avvenuti negli ultimi anni contro vari oppositori che non su un'analisi politica della situazione interna jugoslava e della sua collocazione internazionale. Ad ogni modo, i nemici individuati apparterrebbero a cinque filoni principali: in primo luogo i «burocratico-dogmatici», ossia la corrente neostalinista che spinge per un riavvicinamento all'Urss; poi i nazionalisti di destra, legati ai diversi gruppi di ustascia inseriti nel giro del terrorismo fascista internazionale; poi i «liberali», che vorrebbero un ritorno dei rapporti capitalistici (ma quando mai qquesti sono stati aboliti?); quindi una parte del clero e infine gli agenti dei servizi segreti stranieri, che negli ultimi anni hanno notevolmente intensificato la loro attività di spionaggio e sovversione.

Solidarietà con il Prt per la morte di Santucho

Il compagno Roberto Santucho.

Roma, 21

I rappresentanti in Italia di diversi movimenti rivoluzionari latino-americani hanno espresso la loro solidarietà con il Prt (Partito Rivoluzionario dei Lavoratori) argentino per la morte di Mario Roberto Santucho e di altri dirigenti del Prt e dell'Esercito Rivoluzionario del Popolo (Erp), assassinati lunedì nel corso di operazioni antiguerriglia nella provincia di Buenos Aires.

Esponenti della «Sinistra Cristiana» argentina, dei Montoneros e del Mir (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria) del Cile, hanno preso la parola in una riunione tenutasi in una libreria romana, nella quale il fratello di Santucho, Juliu Cesar Santucho, anch'egli dirgente del Prt e dell'Erp, ha illustrato la situazione argentina in relazione con la morte del fratello. Juliu Cesar ha posto in rilievo i legami internazionali riguardanti la situazione dell'Argentina dopo il colpo di stato militare del marzo scorso, ed ha insistito sulla necessità di un coordinamento unitario dell'azione delle diverse forze di opposizione oggi divise in vari gruppi e centri.

Intanto a Buenos Aires i giornali forniscono alcuni particolari sull'uccisione del dirigente rivoluzionario. Secondo il quotidiano *La Razon*, i compagni caduti sono sette: due, uno dei quali Roberto Santucho, sono stati sorpresi da una pattuglia dell'esercito in seguito ad una delazione in una casa di Villa Martelli, nei pressi di Buenos Aires; gli altri cinque sono stati ammazzati successivamente a Gonnet, una zona vicino a La Plata, il capoluogo della provincia di Buenos Aires, che dista 50 chilometri dalla capitale.

Sempre secondo il giornale argentino, fra i guerriglieri uccisi non figura, come era stato detto in un primo tempo, il dirigente Enrique Gorriaran Merlo, ma altri due compagni che nell'organizzazione avevano ruoli di primo piano, Josè Benito Urteaga («Mariano») e Domingo Mena. Inoltre, i militari, che negli scontri hanno avuto alcune perdite fra cui quella di un capitano, sarebbero venuti in possesso di molti importanti documenti.

Nelle ultime settimane, le forze di polizia che fra l'altro non hanno ancora confermato la notizia della morte di Urteaga e di Mena, avevano annunciato di avere scoperto una tipografia nei pressi di Cordoba e un archivio nella provincia di Buenos Aires appartenenti all'Erp.

Le notizie ufficiali che arrivano dall'Argentina, parlano dell'assassinio, in uno scontro con l'esercito, di Mario Roberto Santucho e di altri compagni che non sono stati ancora identificati. Se la notizia dell'uccisione di Roberto Santucho è vera, la sua morte rappresenta una immensa perdita per la rivoluzione e il popolo argentino ed esige che vengano raddoppiati gli sforzi per coprire lo spazio lasciato vuoto. Ma sappiamo anche che in una rivoluzione siamo tutti necessari, ma nessuno è indispensabile. Vivo o morto il compagno Santucho è un esempio che deve guidare la nostra lotta per la giusta causa della rivoluzione socialista.

Santucho, figura fondamentale nella lotta rivoluzionaria argentina e latinoamericana, ha messo la sua vita al servizio di questa causa. Le sue capacità politiche ed organizzative, la sua decisione nella lotta, i lunghi anni di militanza condotta fino in fondo, gli hanno permesso di ottenere la simpatia e il rispetto del popolo argentino. La sua fama di dirigente rivoluzionario è andata sempre più aumentando in questi ultimi anni, quando ogni suo discorso è stato come una luce che ci ha segnalato la strada giusta.

Prima del golpe militare, prevedendolo, lanciò un appello al popolo perchè organizzasse la resistenza, chiarendo che la guerra sarebbe stata lunga, e consigliando di limitare gli scontri frontali e di colpire la dittatura costantemente. E il popolo ha risposto sabotando sistematicamente, giorno per giorno, la produzione, buttando giù i piani della dittatura, organizzando l'autodifesa di massa, costruendo e partecipando ai comitati della resistenza, collaborando e aiutando i guerriglieri, tanto quelli che agiscono nelle fabbriche che quelli che combattono sui monti di Tucuman, usando tutta la creatività per combattere la dittatura in tutte le maniere possibili.

Le Forze Armate argentine sanno che quella che esse sostengono, non è una guerra contro un gruppo di «sovversivi», ma contro tutto il popolo, e non si preoccupano di nascondere questa verità perchè essa è già di dominio pubblico.

Pedro Visconti

Andreotti

segue da pag. 1

L'altro aspetto che vaga sui colloqui di Andreotti come un fantasma presente, ma della cui esistenza tutti si mostrano esternamente scettici, è quello delle dichiarazioni di Schmidt sull'entrata dei comunisti nel governo. Già oggi non si parla quasi più di queste dichiarazioni, ma il ricordo di esse è presente negli incontri.

Del resto un governo ormai dichiaratamente monocolore quale quello che Andreotti si appresta a varare è soggetto in misura maggiore degli altri alle spinte interne; quindi una astensione dei comunisti è più che mai necessaria per quel periodo di pace sociale che il padronato auspica.

I sei partiti dell'«arco costituzionale» sono dunque l'asse attorno cui ruotano tutte le manovre; questo avviene anche in parlamento, dove, ad attività legislativa bloccata per le trattative, i partiti si preparano ad eleggere i presidenti delle commissioni ed i loro membri.

Anche qui tutto sarà deciso da una riunione collegiale dei 6 che si svolgerà venerdì. Le voci che si erano levate dopo la prima riunione collegiale che stabilì le candidature alla presidenza dei due rami del Parlamento non si sono dunque imposte nella pratica: l'arco costituzionale ancora una volta discrimina Dp e Pr. La pratica extraparlamentare continua.

Convegno

segue da pag. 1

classi sociali. Ora, se sono chiari i rapporti di classe della Dc e del Pci, altrettanto non si può dire del Psi. La pretesa di collocarsi come partito interclassista in una fase storica caratterizzata dallo scontro aspro fra le classi fondamentali e dalla polarizzazione delle classi intermedie attorno a queste, è - mi pare - palesemente in contraddizione con l'andamento dei processi politici e sociali. Questo ragionamento molto in soldoni per arrivare a dire che mentre la Dc copre abbastanza bene lo spazio che le deriva dall'essere espressione politica della grande borghesia, non altrettanto ciò vale per il Pci. Il rapporto del Pci con la classe operaia e le classi subalterne in generale è un rapporto che tende a diventare sempre più contraddittorio.

Il problema allora che abbiamo di fronte, come insieme della sinistra e non solo come singole componenti, è quello di una linea politica che ricomponga nella sua dialetticità materialistica le classi subalterne e la loro espressione politica. Questo non vuol dire chiedere al Psi di rinnegare la sua matrice ideale; così come non vuol dire chiedere al Pci di rinnegare a priori una strategia politica che viene «da lontano». Vuol dire invece sollecitare l'irruzione nel dibattito politico di ciascun partito, il nostro compreso, dei settori di classe operaia e di movimento popolare che soli possono imprimere quella svolta in senso classista resa urgente dalla verifica del 20 giugno, che certamente non è stata positiva per nessuno.

Proposta Flm

segue da pag. 1

costituzione di leghe di giovani disoccupati che si sappiano collegare al più generale movimento dei disoccupati.

Sicuramente le rpospettive che si dà la federazione lavoratori metalmeccanici, hanno bisogno di una discussione e di un confronto ampio, che veda impegnata seriamente tutta la sinistra rivoluzionaria senza facili entusiasmi nei quali si confondano le aspirazioni del movimento dei disoccupati con la prosecuzione dell'esperienza delle 150 ore, ma abbandonando anche l'assenza di prospettive che si riflette in posizioni tutte ideologiche che rifiutano a priori tutto quello che non sia «pura» organizzazione dei disoccupati.

Izzo

segue da pag. 1

fronti di Donatella Colasanti, ripercorrendo con le stesse frasi di lei l'orrore di quesi giorni nella villa del Circeo. Un orrore ed una crudezza tanto grandi da aver indotto il neurologo di parte a scambiare la coraggiosa lucidità della ragazza per mitomania.

Anche oggi Donatella ha dovuto ascoltare, con la dignità e la forza che ha sempre saputo dimostrare, con la sofferenza e la rabbia che insieme a lei tutte le donne presenti al processo rivivono attraverso quei particolari agghiaccianti necessari ad un'accurata ricostruzione dei fatti, ma che fanno anche star male, che provocano un'incontenibile sensazione di dolore e quella voglia di ribellarsi che le compagne leggono nei propri occhi scambiandosi sguardi pieni ora di commozione, ora di orrore.

Siamo alle ultime battute di questo processo che vedrà domani l'arringa dei difensori dei tre fascisti del Circeo. Donatella ormai sta vincendo e molto di questa vittoria che si avvicina è frutto della solidarietà, del senso di una battaglia comune che la presenza delle donne al processo le hanno portato. Per questo nei prossimi giorni dovremo essere in tante, molte di più, per vivere insieme a lei, dopo la sofferenza, anche la gioia di questa vittoria.

Pci e Flm «preoccupati» per i processi polacchi

Sulla repressione che in questi giorni sta colpendo in Polonia i lavoratori che hanno partecipato alle manifestazioni del 25 giugno, e sulla lettera inviata sempre sullo stesso argomento, a Enrico Berlinguer dal noto esponente della dissidenza polacca di sinistra Jacek Kuron, si registrano oggi due dichiarazioni: la prima del Pci, direttamente chiamato in causa dalla lettera aperta di Kuron, la seconda della Flm.

In entrambi i comunicati si esprime la condanna dei sistemi repressivi che sono stati scelti dalle autorità polacche nel tentativo di «normalizzare» la situazione. «I problemi che emergono dalla classe operaia - si legge nel comunicato emesso dalla Flm - devono essere risolti in qualunque regime, soprattutto in uno socialista, con il dibattito democratico e attraverso l'aumento della partecipazione». Di contenuto pressochè analogo anche il documento diffuso dall'ufficio stampa del Pci nel quale oltre ad auspicare che «misure tendenti a dimostrare moderazione e anche clemenza possano essere adottate e fatte conoscere» si fanno notare «le preoccupazioni che le notizie hanno destato in larga parte dell'opinione pubblica e dello stesso partito».

Sempre nella stessa nota si fa presente che «le informazioni sono state insufficienti, e che non si è dato modo ai giornalisti stranieri di seguire i processi rendendo così impossibile la conoscenza dei termini del procedimento». Problemi questi, del continuo rifiuto dei dirigenti revisionisti di Varsavia di confrontarsi con la classe operaia sui problemi del paese e della disinformazione che accompagna la repressione, che non sono nuovi in Polonia.

Nell'ultimo congresso del Partito Operaio Unificato, svoltosi nello scorso dicembre, Gierek ha trionfalmente annunciato il raggiungimento della società socialista avanzata e altrettanto trionfalmente vantato trent'anni di successi. «Ma i rapporti sociali socialisti, il nuovo carattere del lavoro, l'eguaglianza tra gli uomini, le relazioni tra governanti e governati, fra i cittadini e le autorità, non possono nascere dai proclami ufficiali, neanche dai più belli», denunciava ad aprile un altro noto dissidente polacco, Edward Lipinski, in una lettera aperta inviata al segretario del Poup Gierek. Da qualsiasi angolazione lo si voglia inquadrare, comunque, il problema è lo stesso: sia la sempre più arrogante nuova borghesia, sia «l'invadenza» dei sovietici nella vita politica ed economica del loro paese sono sempre meno tollerati dai lavoratori polacchi. Il Poup, partito revisionista che da trent'anni governa in Polonia, viene giustamente individuato dalla classe operaia come il principale responsabile di questi fenomeni.

E' vero, come anche in Italia hanno riportato i mezzi di informazione, che durante le manifestazioni popolari del «venerdì rosso» i dimostranti hanno distrutto la sede centrale del Poup di Radom (così come nel '56 e nel '70 avevano fatto a Poznan e sulla costa baltica), ma questi avvenimenti non hanno niente a che vedere con i toni apologetici - e l'inquadratura anticomunista - con cui sono stati trattati dalla stampa di centro e di destra. I lavoratori che già in passato hanno dimostrato anche violentemente contro le autorità non hanno nulla a che spartire con molti dei «difensori» che hanno in occidente. E questo non solo per il canto dell'*Internazionale* che ha caratterizzato tutte le loro dimostrazioni, ma per i motivi che spingono il proletariato polacco a lottare in difesa dei propri diritti di classe.

Nonostante il continuo parlare di una «società socialista» in Polonia la classe operaia è stata espropriata del potere ed è questo che vuole riprendere, A qualsiasi costo.

Roberto Buzzetti

Marziani, se ci siete rimanete ben nascosti!

Sassi, sassi, sassi: anche se il cielo è di un azzurro chiaro da far morire d'invidia tutti coloro che hanno già passato le loro vacanze in qualche posto con il cielo coperto, il paesaggio di Marte che ci hanno fatto vedere le prime immagini trasmesse dal Viking 1 non è dei più attraenti. Proprio come la Luna, hanno detto i commentatori esperti di imprese spaziali, che sulla Luna sono già stati mille volte e che ora scoprono con annoiata delusione un posto nuovo e uguale a quello che conoscono già.

In effetti le fotografie del Viking, primo ordigno terrestre ad atterrare dolcemente su Marte e a trasmetterci informazioni «in diretta» mostrano soltanto una desolata distesa di sassi di tutte le dimensioni, tale e quale a quella che si può vedere non già sulla luna ma semplicemente in una qualsiasi pietraia del nostro sud, per non parlare dei deserti africani e asiatici. Ma allora, davvero non c'è vita, davvero non ci sono i marziani? si chiede sgomenta la gente che sperava si trovasse qualcosa di buono su questo lontana pianeta; abbiamo speso migliaia di miliardi per niente? insinua qualcuno più cattivello, con il cuore rivolto a quel ben di dio di dollari che avrebbero potutto servire a tante cose necessarie quaggiù.

La risposta degli scienziati è calma e sicura. Niente paura, dicono, gli esperimeti per vedere se c'è vita o no devono ancora essere cominciati, ci vorranno due settimane di tempo. Per il momento possiamo solo dire che non ci sono nè alberi nè arbusti, e che nessuno si è fatto vedere, là fuori. Inoltre bisogna tener conto che il nostro Viking è atterrato in un posto che potrebbe anche non essere rappresentativo di tutto il pianeta: pensate, dicono gli scienziati, se un arnese similare spedito dai marziani dovesse atterrare nel mezzo del Sahara...

Va bene, aspetteremo due settimane; e intanto possiamo già cominciare a metterci il cuore in pace, di marziani non ne vedremo. A ben pensarci però, forse gli americani hanno fatto male ad arrivare tanto presto su Marte e a farci vedere così subito, che i marziani non esistono. E' in fondo il crollo definitivo di un mito [che pur si era già molto affievolito negli ultimi tempi], un mito che in un modo o nell'atro era servito agli stessi americani per giustificare, dal punto di vista delle «emozioni di massa», l'avventura della ricerca spaziale. Che sulla Luna non ci fosse nessuno, lo si sapeva fin dalla notte dei tempi: nessuna sorpresa quindi per il fatto che astronavi e astronauti inviati lassù non abbiano trovato altro che sassi; era solo un obiettivo parziale. Marte invece è tutt'altra cosa: nella fantasia popolare i marziani o sono su Marte o non sono, e forse è stata solo la speranza che ci fossero davvero a permettere agli scienziati americani [e ai loro colleghi sovietici] di spendere tanto denaro per le ricerche spaziali senza incontrare una troppo forte ostilità tra le masse.

E adesso? Adesso siamo alla prova di fuoco: o i marziani saltano fuori alla svelta oppure sarà ben difficile trovare nuove giustificazioni per andare avanti sulla strada delle esplorazioni interplanetarie; il che sarebbe un vero disastro, data l'utilità indiscussa che questo settore della ricerca scientifica riveste ai fini del potenziamento dell'industria bellica. Gli stati maggiori delle superpotenze non avranno più nulla con cui coprire agli occhi delle masse le loro ricerche per missili sempre più grandi, potenti e perfezionati; dovranno metterle in bilancio così come sono, senza mascherature culturali e ideologiche, e affrontare i rischi politici che ciò comporterà inevitabilmente. A meno che, nelle due settimane di attesa che ci sono state imposte, il Viking non riesca a catturare davvero un qualche sperduto microorganismo che rimetta tutto in discussione

Tecnologia agonistica oppure sport per le masse?

Povero De Coubertin, dov'è finito il tuo spirito olimpico, il tuo celebre motto «non è vincere che conta, è partecipare»! Già in passate edizioni delle Olimpiadi lo si era potuto notare, ma oggi a Montreal si è giunti davvero al ribaltamento definitivo di questo ideale umanistico. Non c'è gara, si può dire, nella quale l'esasperazione dell'agonismo non abbia superato il concetto di sport per esaltare quello di scienza: la scienza della vittoria.

Vediamo alcuni esempi. Nuoto: i cosiddetti «mostri» nordamericani e le loro colleghe tedesco-orientali stanno stracciando uno dopo l'altro tutti i record mondiali di tutte le specialità; ma stanno stracciando contemporaneamente anche gli ultimi legami che esistono tra questo nuoto e il nuoto «normale», quello che chiunque mette in pratica al mare, al lago o in piscina. E questo non per la spaventosa differenza di prestazione quanto per la spaventosa differenza fisica esistente tra gli atleti [e le atlete] di Montreal e i comuni mortali.

Sembra di aver a che fare con dei «mutanti» frutto di cataclismi nucleari, non con degli esseri umani: muscolatura deformata, crani senza un pelo, struttura ossea adatta all'ambiente acquatico; solo il volto somiglia ancora a quello di un essere umano, ma non è escluso che fra quattro anni la Kornelia Ender di turno non abbia più il naso, per offrire meno resistenza in acqua.

Passiamo alla scherma: qui la scienza della vittoria ha puntato sull'aspetto truffaldino della competizione, inventando la spada a transistor che ha permesso al sovietico Boris Onischenko di vincere una serie di incontri prima di farsi cogliere con le mani nel sacco. Anche se chiaramente tutto ciò è meno «onesto» di quanto fanno gli allenatori delle altre discipline per far vincere i loro atleti, dal punto di vista degli ideali di De Coubertin non c'è molta differenza: si tratta pur sempre di uno sforzo scientifico per alterare le condizioni di gara, condotto con mezzi che non sono certo quelli individuali di un dilettante [per fabbricare la spada a transistor di Onischenko chissà che laboratorio si deve essere messo in movimento!].

Ginnastica: la quindicenne romena Nadia Comaneci è davvero favolosa, brava, bella, dall'aspetto poco computerizzato; un esempio per tutti, un incitamento a praticare questo sport. Ma dietro di lei già si intravedono gli stessi fenomeni che caratterizzano in modo tanto massiccio le discipline dove contano le «prestazioni». Di una giovanissima ginnasta sovietica si dice che si nutra esclusivamente con alimenti speciali che vengono via aereo dall'Urss; di altri si sa che si dedicano ad allenamenti speciali [sarebbe forse meglio chiamarle terapie] per snodarsi le articolazioni al di là di ogni limite plausibile.

In quasi tutti i paesi, dove più, dove meno, la concezione dello sport è di questo genere e la sua diffusione di massa è concepita non già per elevare il livello di salute fisica della popolazione quanto per avere una migliore e più ampia base sulla quale operare la selezione che permetterà in seguito di creare in laboratorio i «mostri» da medaglia, per fare una figura migliore sui tabelloni dei risultati olimpici, i «medaglieri».

E l'Italia? Poveri noi, qui non c'è nemmeno questo. I milioni di spettatori che in questi giorni tirano le tre di notte per seguire le gare hanno ben ragione di essere delusi: il nostro orgoglio nazionale in campo sportivo è affidato a pochi esemplari sui quali è stata sì tentata ogni sorta di manipolazione tecnico-scientifica ma che non derivano da un'ampia selezione di massa e sono perciò stesso statisticamente più deboli dei loro colleghi di altre nazioni. La nostra politica sportiva si è affrettata a superare De Coubertin quanto a ideali «umanistici», ma è rimasta ancorata a quei tempi per quanto riguarda le concezioni elitarie e aristocratiche della pratica sportiva. E così, niente piscine e niente medaglie.

CON LE MANI NEL SACCO. Lo schermitore sovietico Onischenko, pescato mentre usava una spada truccata con apparecchiature elettroniche.